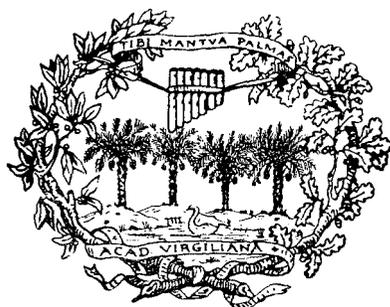


ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

---

# ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXVII



MANTOVA  
ACCADEMIA VIRGILIANA  
1949

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti  
nei loro scritti).**

**Commemorazione**

di

**PIETRO TORELLI**

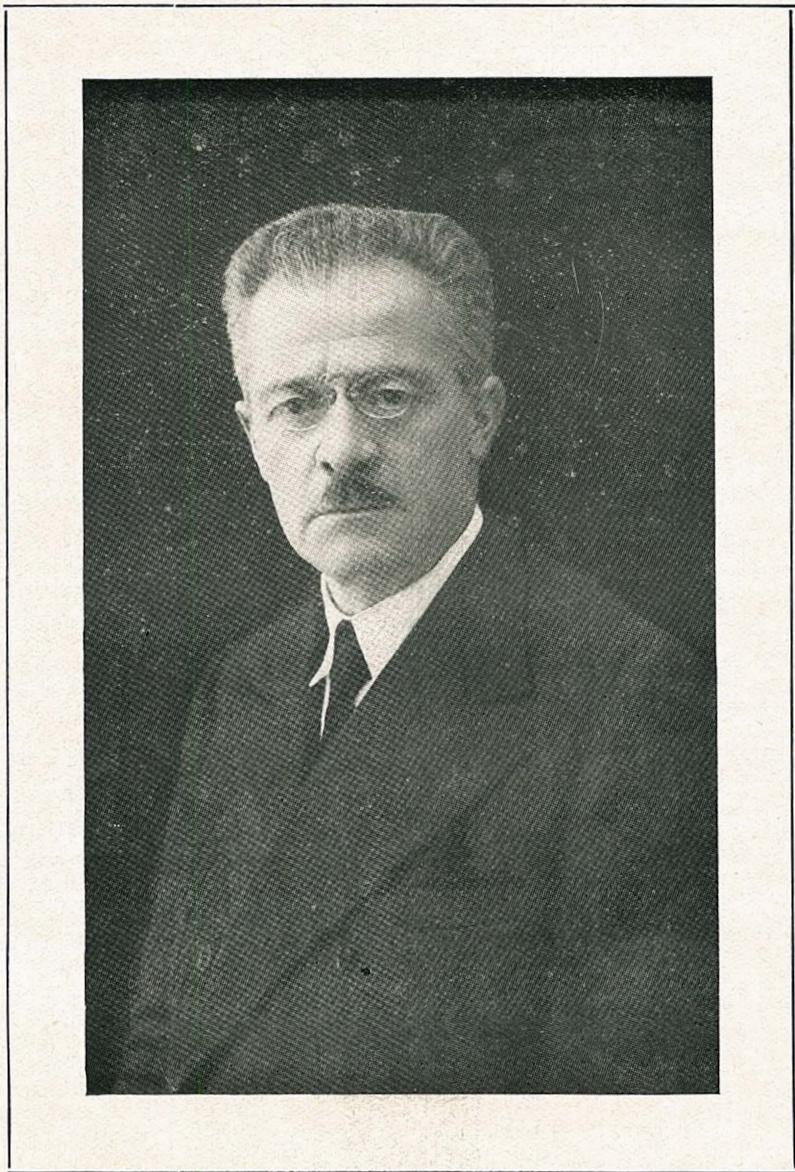
**tenuta nel Teatro Accademico**

**il 26 settembre 1948**

**dal Socio**

**Ugo Nicolini**





PIETRO TORELLI  
1880 - 1948



## PIETRO TORELLI

“E’ un doloroso privilegio degli intimi incominciare con un ricordo personale„.

Con queste parole Pietro Torelli iniziava il suo discorso commemorativo della figura, a Lui congeniale, di Luigi Schiapparelli. Consentitemi, Signore e Signori, di iniziare con le stesse parole del Maestro questa mia commemorazione di Pietro Torelli.

Ma con quale ricordo personale comincerò io ?

Con quello vivissimo del primo incontro, col Maestro; o con quello dolorosissimo delle ultime parole che mi rivolse dal letto di morte; o con uno degli innumerevoli ricordi che mi vengono ora alla mente, dei vent’anni di consuetudine scientifica e familiare con il maestro e con l’amico? Troppi sono, e troppo tumultuanti, nella mia mente commossa.

E dirò ancora con parole di Lui: “La scorsa dei suoi libri, incominciata per onesta consuetudine di studioso, divenne presto e solo un accurato richiamo di momenti già lieti di meraviglia, di ammirazione; e prevalse, sul profondo contenuto dei libri, il significato affettuoso di una parola di dedica, di un cenno breve che spesso li accompagnava; e avrei forse dovuto, se non fosse stato temerario, lasciare la penna per dire solo ricordando. Ma so bene che io dovrei parlare dello studioso più che dell’uomo; distacco difficile e forse ingiusto„.

Ho scorso dunque i suoi scritti. Mi si è, così, più interamente e veracemente svolta dinanzi agli occhi la Sua vita; mi si è mostrata così l’imponenza e la grandezza della Sua opera: giacchè mai, come in Pietro Torelli, vita ed opere furono una perfetta unità.

1906-1948: quarantadue anni di attività ininterrotta, intensa, geniale. Una cinquantina di pubblicazioni, frutto di un metodo personale ed originale, che costituiscono sempre un formidabile contributo agli studi storico-giuridici, e dicono spesso, su problemi ardui e vasti, una parola definitiva. Una vita di studio non astratta dai problemi pratici di ogni

giorno; una vita di raccoglimento che non impedì al Torelli di partecipare, caduto il fascismo, alla vita politica, ove emerse rapidamente con l'elezione a senatore della Repubblica.

Nato nel 1880 a Mantova, ove compiva gli studi liceali, Pietro Torelli fu poi all'Università di Bologna; quivi Egli si laureò brillantemente in giurisprudenza, discutendo la tesi: *Perchè all' aprirsi del secolo XVI l'Italia perdesse il primato delle scienze giuridiche*. Successivamente si laureò in lettere. E soleva dire - in quel suo modo scherzoso - che gran ventura era stata la Sua di essersi formato sul metodo rigidamente razionalistico dei giuristi, prima di coltivare gli studi letterari.

I letterati non Gliene vogliano, a Pietro Torelli, per questo: Egli che sentiva tutto il fascino dei classici e del loro mondo, ed aveva così forti vene di poesia in sè, temeva di essere tentato, e trascinato a fare della "letteratura", (come si dice da noi, con una espressione pregnante, per quanto ingiusta essa sia); mentre la sua era tipicamente mentalità giuridica, e Sua vera vocazione era quella di una ricostruzione storica documentatissima e quanto mai cauta nelle ipotesi ed induzioni, che pur sentiva necessarie e nelle quali spesso si lanciava da gran signore.

A questi severi studi Egli dedicò tutto se stesso - e qui la frase non può davvero avere valore enfatico; sarebbe anzi offensivo per Lui che io facessi della retorica -. Tuttavia non mancarono alcuni lavoretti che egli chiamava argutamente "peccati letterari". Si tratta di brevi studi occasionati dalle Sue profonde e minutissime ricerche sui documenti mantovani. Era quasi un evadere e prendere respiro in mezzo all'aridità della Sua ricerca, prima di poter mostrare compiuta la Sua grande opera ricostruttiva, condotta sulla base dei documenti mantovani. Egli andò infatti talvolta mostrando ai lettori ed agli amici qualche preziosità, presentandola spesso con serena arguzia. Di qui nacque lo scritto *Per la biografia dell'Ariosto* (1916), tratto da documenti della casa dei conti Guidi di Bagno.

Egli si era però staccato completamente da questi studi. E se, dallo stesso archivio, trasse più tardi un minutissimo studio con notizie e documenti intorno al Rubens, fu per partecipare agli studi in onore di Alessandro Luzio. E - ricordo - il Torelli mi diceva che soltanto per rendere omaggio a colui che Gli era stato in un certo senso maestro, e con un lavoro che si inquadra in quelli raccolti nella apposita miscellanea, Egli aveva fatto di nuovo una "digressione letteraria".

Ma il Suo vero campo di lavoro fu, come dissi, quello storico; e, più precisamente, quello storico giuridico.

Il giovane Torelli non ebbe un maestro, una scuola, nel vero senso

della parola. Dallo Schiapparelli, dal Luzio, dal Gaudenzi, Suo professore di storia del diritto, il Torelli apprese l'amore allo studio come disciplina severa di tutta una vita; apprese la rigorosa serietà dell'indagine. Ma si può veramente dire che, ancora giovanissimo, Egli trovò in se stesso quelli che dovevano essere i canoni fondamentali della Sua attività scientifica, e che Egli andò affinandosi, per virtù propria, fino a farsi così alto Maestro. Direttore negli Archivi di Stato - a Reggio Emilia prima, e poi a Mantova, fino al 1926 - il Torelli si trovò in immediato contatto con la miriade delle carte pubbliche e private che ci documentano la vita del nostro Medio Evo. E si persuase subito che qualcosa di nuovo e di definitivo si potesse dire soltanto dopo aver studiato a fondo il nostro immenso materiale archivistico.

Già fornito di una preparazione storica e paleografica di eccezione, Egli si tuffò con vero entusiasmo in questo grande mare, così poco esplorato. Ma il Suo realismo Gli suggerì subito un limite: tale ricerca andava circoscritta al materiale di un certo periodo e di un certo territorio.

Egli aveva concepito fin dagli anni giovanili il fermo proposito di pubblicare (e in parte di far pubblicare ad opera di allievi) tutto il materiale superstite del Medio Evo mantovano - ed era un materiale vastissimo - : statuti del Comune, statuti delle Arti, documenti privati (1).

Di più, per anni, tenne fede anche al proposito di stendere una accuratissima bibliografia mantovana, per quell'amore di completezza e per quel senso di dedizione che Egli poneva nel Suo lavoro (2).

Fu un lavoro tenace e "coraggioso," (mi piace usare talvolta questi aggettivi con i quali Egli parlava dell'opera Sua); lavoro che lo impegnò per lunghi anni, e che il Torelli riteneva semplicemente doveroso. Dal Luzio, con il quale collaborava nell'Archivio Gonzaga, Egli aveva appreso che la "ricerca documentale è l'esercizio nobilissimo di una magistratura civile"; ed aveva fatta propria questa norma: essere dovere di ufficio pubblicare documenti ed indici, facilitando a tutti la conoscenza e l'accesso a quei tesori, che l'archivista non deve considerare come patrimonio proprio (3).

Di qui sarebbe potuta uscire una ricostruzione storica così documentata e definitiva da poter contribuire seriamente alla storia generale

---

(1) Vedi i due brevi scritti programmatici, pubblicati assai più tardi: *Per un codice diplomatico mantovano* (1923); *Per un volume di fonti* etc. (1930).

(2) Vedi le tre *Note di bibliografia mantovana*.

(3) Prefaz. all' *Indice dell'Archivio Gonzaga*.

d' Italia ; purchè naturalmente i problemi della storia generale fossero presenti alla mente dello studioso locale ; e non gli mancassero acutezza e profondità.

D' altra parte, Pietro Torelli sentiva che soltanto un " saldo affetto alla propria terra, più di ogni interessata ambizione, può sorreggere in una fatica come questa, non lieve e non breve „ (1).

Ed Egli amava grandemente, entro la patria più grande, la Sua piccola patria ; quella Mantova di cui conosceva ogni pietra ; quella zona di cui percorreva le campagne, da appassionato cacciatore ; quella gente di cui conosceva ogni più riposto pensiero, ogni dote, ogni difetto.

E con quello scrupolo, quasi, con cui Egli voleva, nella Sua terra, esprimersi in puro dialetto mantovano, con quella ostinazione con cui persisteva a chiamare vie e località con i vecchi nomi, che non voleva cadessero in disuso ; con lo stesso scrupolo e con la stessa ostinazione amorosissimi volle dedicare tutto se stesso alla storia della Sua città, in un epoca di cui subiva tutto il fascino, il Medio Evo.

Pietro Torelli si fece pertanto storico locale : ma non nel senso più modesto e meschino del termine. E se troviamo - specialmente agli inizi della Sua produzione - qualche minore lavoro di carattere locale, ciò si deve al fatto che, dalle Sue ricerche sul materiale archivistico emergono alcuni testi e documenti di così singolare interesse da spingere il Torelli a cimentarsi con uno studio particolare, anche per uscire dai lunghi silenzi cui lo costringeva il duro e paziente lavoro di indagatore d' archivio.

Nacquero così il lavoro intorno alla *Cronaca Flos Florum* (1906) (la sua tesi di laurea in lettere) e quelli intorno ai *Patti della liberazione di Cristiano di Magonza* (1907) - ove è per vero, lumeggiata tutta la politica sveva in Italia - ; alle *Notizie storiche sul Porto Catena* (1909) ; all' *Archivio del Monferrato* (1909) ; alla *Data nei documenti mantovani* (1909) ; ad *Inediti privilegi papali* (1910) e *matildici* (1914) ; alla *Presa di Reggio* (1921) ; agli *Argenti della Cattedrale* (1925) e all' *Epistola " de illicitis coniugiis „ di Pasquale II* (1928).

Già nel primo scritto del Torelli ventiseienne, e negli altri studi minori, noi troviamo la stessa vigoria di stile dell' ultimo Torelli del 1948 ; già la stessa severa critica delle fonti, la stessa precisa documentazione, che pure ha orrore dello sfoggio erudito. E, soprattutto, troviamo già in questi lavori - che impropriamente diciamo di storia locale - la stessa

---

(1) Pref. al vol. I delle *Carte Reggiane*.

sorprendente competenza paleografica; la stessa netta visione della connessione tra il puro problema diplomatico e il più ampio problema storico giuridico, che è caratteristica delle molte altre successive opere del Torelli; la stessa sicurezza ed ampiezza di impostazione del problema minuto entro i problemi della storia generale; e lo stesso vivo senso della realtà economico sociale, che - dal lontano studio sul Porto Catena fino al Suo ultimo corso di lezioni - fece di Lui un così concreto indagatore dei fattori economici.

Ma erano ormai maturati anche i più grossi frutti della Sua abnegazione e del Suo ingegno.

Appare nel 1914 il *Regesto Mantovano*, che il Torelli compilò per incarico del Luzio, uniformandosi al piano predisposto per la pubblicazione delle Fonti dell'Istituto Storico Italiano (ma Egli manifestò ben presto il Suo dissenso per il sistema dei registi, giacchè il moltiplicarsi degli interessi e dei punti di vista della storiografia richiedeva evidentemente di pubblicare i documenti per intero e per esteso) <sup>(1)</sup>. Così nel 1921 Pietro Torelli, allora direttore dell'Archivio di Reggio (coelum non animum mutant!) dava alla stampa il primo volume delle *Carte degli Archivi Reggiani*, cui seguì, assai più tardi, un secondo volume, in collaborazione con altri.

Di questi anni sono anche quegli *Indici dell'Archivio Gonzaga* - compiuti poi dal Luzio - che costituiscono un vero esempio in tal genere di lavori (talchè pochi archivi sono così facilmente consultabili come quello mantovano) nonchè il riordino e la sistematica elencazione delle *Carte dell'Archivio dell'Ospedale* (1925); e, infine, la pubblicazione delle *Carte dell'Archivio della Cattedrale* (1924). Lavoro colossale, questo, compiuto dal Torelli in collaborazione con due allievi della Sua "scoletta", di paleografia, fiorita nell'Università di Bologna, ove Egli già da vari anni aveva assunto l'incarico dell'insegnamento di tale disciplina; anzi, in collaborazione con "due signorine", giacchè - scrive con arguta amarezza il Torelli - "gli uomini, come è risaputo, fanno ora tutti cose più serie". Eravamo nel 1924, nei primi anni luttuosi del fascismo.

Tuttavia non è che gli uomini pratici non si interessassero dell'opera che andava approntando il professor Torelli. Infatti si sentiva spirare dalla Sua persona un tal senso di serietà e di costruttivo lavoro

---

(1) Prefaz. al vol. I delle *Carte Reggiane* (1921).

che Egli trovò spesso tra industriali e banchieri i generosi finanziatori della Accademia Virgiliana; la quale - da Lui onorata, avendolo per 30 anni Presidente - da Lui ricevette impulso di attività prettamente scientifica, specie con la pubblicazione di molti Suoi lavori; e, tra questi, dei più monumentali.

Gli uomini pratici sentivano di dover favorire questi lavori, così alti e così facilmente e felicemente accostati dal Torelli stesso ai più costruttivi lavori manuali; ne sentivano l'alto valore, che noi rimeditiamo sulle parole stesse di Pietro Torelli: "I nostri documenti appaiono qui in numero modesto e continueranno poi modestamente a fluire, come una piccola vena silenziosa e pulita: così si lavora anche da qualche bravo e parsimonioso operaio, che fatica altrimenti ogni giorno e ogni giorno trova pur modo di aggiungere qualche pietra alla costruzione della sua casa futura, che vuole e sogna modesta, silenziosa e pulita. Non è questo il modo di metterci in vista, perchè non vorremmo dire che proprio ora siano in molto onore presso tutti gli studiosi la modestia e il silenzioso lavoro; nè portar materiale è ancora costruire; ma è tuttavia certo aiutare a costruire non per oggi soltanto, cioè a costruire solido," (1).

E' già qui un alto accostamento tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, che determinò le inclinazioni sociali del Torelli; accostamento che troviamo ancora meglio descritto in un suo articolo politico, di cui non possiamo non trascrivere alcuni brani se vogliamo mettere in luce, non tanto il suo inimitabile stile, quanto un lato umanamente interessantissimo di Pietro Torelli; e tale da definire tutta la Sua personalità. "Noi - diceva - chiusi nel silenzio di un laboratorio, d'uno studio, chini sulla formula o sul documento che lentamente si svelano; altri, isolati per virtù propria pur nel frastuono di una officina, chini sull'acciaio che vuole ancora e ancora un cauto giro di tornio o di mola per aderire al suo calibro, così perfettamente come la macchina cieca non potrà ottenere mai. Un risultato è raggiunto: la verità si snoda e si riprova nel documento che si chiarisce e ci illumina, nella formula che risponde, nell'asse durissimo che gira senza sbandamenti, docile perfetto, sotto la mano che lo ha costruito ed ora l'accarezza appagata. Si combatte tutti la stessa battaglia, con gli stessi metodi, cioè con lo stesso spirito: si com-

---

(1) Pref. al vol. II delle *Carte Reggiane* (1938).

batte insieme la battaglia di tutti per l'elevazione di tutti. Su questo terreno intellettuali e operai si devono stringere fiduciosamente la mano; e, in fondo, le nostre mani delicate e bianche, in quelle grandi mani forti e abbronzate di sole e di fuoco, non faranno, temo, la figura migliore „.

Ma torniamo all'opera di scienziato del Torelli; e dico scienziato perchè Egli era già in questi lavori ben più che un erudito, uno studioso, un tecnico.

Lo si evince chiaramente da una sorta di motto - “mettere in luce i documenti del passato è saper camminare sulla via maggiore dei bisogni dello spirito „ - da Lui dettato come programma dell'Accademia Virgiliana per la pubblicazione della serie *Monumenta*. Lo si evince ancora dalle parole con le quali il Maestro diceva dei Suoi propositi e di quel Suo lavoro, da taluno sottovalutato come puramente archivistico, (e mi siano perdonate le molte citazioni): “l'archivista che custodisce, ordina ed elenca, senza occuparsi almeno di quella parte della vita intellettuale che nasce dai documenti del proprio archivio, in fondo, non esiste; perchè la comprensione vera dei tesori che custodiamo, la comprensione necessaria proprio anche ad ordinarli ed elencarli, nasce dalla loro elaborazione scientifica (1). Ed anche compilando un indice l'archivista dovrà mettere in rilievo gli elementi più utili alla storia generale, anche se questo sembri urtare il principio della imparzialità; infatti “uguale, proporzionato, imparziale, appartengono ad una serie di aggettivi che convergono direttamente verso un altro aggettivo: morto. Ora - a dispetto di qualche sacro canone archivistico - gli indici devono essere vivi „ (2). Offrire cioè quello che il nuovo orientamento storicistico domanda e saper far giustizia delle inutili minuzie erudite.

Ecco come l'archivista - il quale non è “uno strumento di precisione, senz'occhi o senz'anima „ (3) può essere alla avanguardia degli studi storici; preparare altri e se stessi a rivivere dentro di sè profondamente un'epoca ed i suoi problemi, e farsi storico, nel senso più elevato della parola. E contro l'affermazione “comune, anzi volgare „ che questi studi archivistici tarpino le ali, vietando visioni più ampie e

---

(1) Pref. all' *Indice dell'Arch. Gonzaga*.

(2) Pref. all' *Indice dell'Arch. dell'Ospedale*.

(3) Pref. ad *Andreani* (1942).

togliendo l'impeto, il Torelli insorgeva dicendo che questa è "una povera scusa per i troppi che preferiscono, imbandirci infinite e facili chiacchiere da perditempo, gabellandole per letteratura e per storia „ (1).

Pietro Torelli si rendeva pienamente conto del valore dei Suoi studi, che, pur essendo rivolti a "povere carte„ e a "povere cose„, Gli permettevano tuttavia di affermare, senza falsa modestia, l'importanza dei risultati che se ne sarebbe potuto trarre. "Umiltà francescana nell'indagine, minuziosa, paziente, compiuta; nessuna umiltà negli scopi „ (2). "Sarà bene tenerlo presente - ammoniva - anche perchè non si attribuiscono così a me come a tutti coloro che si occupano di queste povere cose meriti di umiltà, dei quali possiamo non sentirci eccessivamente degni„ (3); giacchè nessuno di noi editori di fonti - diceva - "è proprio convinto di non sapere far altro„ (4).

\*  
\* \*

E fu Lui stesso - che aveva detto di sè di voler "procedere su questa strada, fino in fondo„ - a trarre tali risultati, da quel Suo lavoro macerante e nascosto, ma soltanto apparentemente astratto dalla vita, che pulsava d'intorno.

Quantunque ritenesse che già "ogni onesta pubblicazione documentaria ha il suo valore (5)„, Egli andava perseguendo l'idea di trarre da tutta la documentazione di un ampio territorio agricolo, e la storia della terra e la storia degli uomini.

Infatti non erano soltanto amore di un metodo, serietà di uomo e attaccamento ad una terra i motivi che spinsero il Torelli agli studi di fonti di cui ho fatto parola fin qui. Egli trovava nella miriade di documenti la storia vera, la storia minuta di tutti, quella che conta.

Già quando il Torelli si occupò specificatamente di storia delle istituzioni pubbliche, volse la Sua attenzione al Comune, piuttosto che all'Impero o alla Chiesa, e - diplomatista e storico qual'era - scrisse

---

(1) Pref. al vol. I delle *Carte Reggiane*.

(2) *Studi e ric. di diplomatica comunale, II*.

(3) Pref. *Indice Arch. Gonzaga*.

(4) Pref. al volume II delle *Carte Reggiane*.

(5) Pref. al vol. II delle *Carte Reggiane*.

quegli *Studi di diplomatica comunale*, e quel Suo saggio sul *Capitanato del popolo e il vicariato imperiale* che costituiscono già contributi specifici alla storia del diritto.

Il Comune e le sue istituzioni, per così dire, popolari, frutto della esperienza e della saggezza di oscuri uomini, che non passarono alla storia se non per la loro opera collettiva; questa mirabile epoca di origini, dove tutto è così nativo e spontaneo, attrasse l'attenzione del Torelli, il quale disdegnava la storia dei così detti grandi, degli uomini isolati, per volgersi amorosamente alla storia degli umili: "gli umili che la storia togata ha dimenticato e la storia dotta non è ancora in grado di misurare," (1). Così - Egli diceva - si potrà scrivere la storia dei più, e della vita sociale ed economica, nella loro normalità: che è poi la storia giuridica.

Ecco il Suo amore per le carte private ed il Suo bisogno di scendere "dall'Olimpo, dove il diritto è creato volta per volta e caso per caso dall'atto sovrano, e cioè privilegio, alla vita privata ove il diritto è preesistente e per tutti fissato dalla legge e dal costume," (2).

Ecco l'imperiosa esigenza di lavorare non sul "documento miracolo ma sulla massa più tranquillante dei documenti comuni e normali," (3). "Il documentuccio singolo ci offrirà il caso speciale e curioso, ma per la storia giuridica dirà troppo poco o non dirà nulla „. Un livello, una enfiteusi non dicono nulla, ma cento livelli ed enfiteusi, in un tempo e luogo determinato ne rappresentano "la vita giuridica vera, cioè il senso della necessità di queste forme contrattuali, la tendenza naturale all'una o all'altra, come bisogno pratico del momento e del luogo. Ormai di eccezioni ne conosciamo anche troppe e meno conosciamo, o non conosciamo addirittura, il fatto normale; e poi, il fatto normale si muove: chi ne controlla la rapidità e direzione se non a traverso documenti numerosi e continuati, messi innanzi con la pazienza ed umiltà di cui la Madre comune ci fu tanto più avara che d'ingegno „? (4)

Già nel 1921, mettendo in vivida luce un fosco episodio di storia medioevale reggiana, il Torelli parlava con severità e con amarezza della "violenza volgare e del volgare cinismo, caratteristico della grande maggioranza dei personaggi, dei quali la storia ha creduto fin qui di

---

(1) *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto*.

(2) Sentimenti che il Torelli attribuiva allo Schiapparelli, e che erano evidentemente anche i Suoi. Dal *Discorso commemorativo di L. Schiapparelli* (1935).

(3) Pref. al *Comune Cittadino*.

(4) *Metodi e tendenze* (1928).

doversi esclusivamente occupare „. Mentre a noi - scriveva - “sembra tanto piccola la storia delle ambizioni e delle follie di quelli che si chiamarono grandi, in confronto al ricordo che le nostre carte, pur così piene di minute notizie, ci conservano appena, e come per caso, delle vie piene di fuggiaschi che si cacciavano innanzi il bestiame, che cercavano rifugio presso gente amica del contado, spogliati di tutto, così che “unquam visa fuit talem pietatem „ (1).

“Armi ed opere, grandi e grosse cose - diceva Egli altrove - ; ma alle minori, alla vita di ogni giorno, all'affaccendarsi sulle piazze di chi vende e compra, inganna o sconta, litiga od accumula o disperde, chi ha pensato mai „? (2). Egli vi pensava, per la Sua Mantova, e, attraverso la storia di Mantova, per tutto il Paese, miracolosamente risorto, nella età comunale, a nuova vita economica e spirituale.

Nasce da tutto questo, infatti, una delle Sue opere più insigni: *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*; il poderoso lavoro che il Maestro purtroppo non potè compiere, giacchè la Sua fibra, vinta dal male, si piegò sulle carte manoscritte del secondo volume.

Già il titolo - a prima vista un po' strano - chiarisce gli intendimenti del Torelli. Ma più ancora li chiarisce la *Premessa*: Vi sono Comuni cittadini “ trascurati da certi urbanissimi storici „, che fiorirono al centro di una zona ad economia agricola; e che, dalla costituzione economico-sociale del contado, ricevettero una particolare impronta, tale da spiegarne, in gran parte, la storia. Essi andranno studiati anzitutto in questi presupposti; (“ la storia della terra „ - soleva dire - , che il Torelli ricostruì appunto nel suo primo volume). Soltanto così si potrà passare allo studio della “ storia degli uomini „ (ed è quello che Egli fece nell'incompiuto secondo volume, nel quale invano cercheremmo - così Egli ci avvisava nella premessa al primo - la storietta delle lotte fra Mantova e i Comuni vicini).

Non che Egli credesse all'economia come unico fattore determinante della storia. Ma Egli mirava a poter dir di sè: “ io questa storia l'ho studiata sul serio „ ; parole apparentemente povere ma nelle quali Egli voleva espressamente tradurre in termini essenziali quel “ rivivere in se stessi la storia „, in cui temeva si potessero annidare vecchie e nuove retoriche, o, per lo meno, una imprecisione, da cui il Suo spirito rifuggiva.

E la sola storia del Comune di Mantova che si potesse dire stu-

---

(1) *La presa di Reggio*, in fine.

(2) Pref. ad *Andreani* (1942).

diata sul serio era quella ove, prima della narrazione delle vicende delle famiglie che si affacciano alla vita del Comune e se ne impadroniscono via via; prima della conquista del contado da parte della città; prima dei rapporti fra Vescovo e Comune, fosse chiarito - sulla base inoppugnabile e "tranquillante", di migliaia di documenti - in che cosa consistesse la potenza economica delle vecchie famiglie già feudali, e come si collegassero in consorterie; quale la situazione delle terre feudali ed allodiali; quali le grandi proprietà laiche; quali le vicende del declinante dominio eminente nei confronti col dominio utile, economicamente prevalente; quali le trasformazioni subite dalle grandi proprietà del Vescovo e dei monasteri, con la eliminazione del bosco e della palude e col frazionamento agricolo, che poi si traduce in polverizzazione della proprietà; quali i contratti e le consuetudini agrarie.

Infatti già nel primo volume della sua opera, geniale e minuziosa insieme, tra il grande proprietario feudale ed i suoi mille piccoli rustici, si va profilando la figura del "borghese", la cui fortuna è, nel mantovano, fondata sulla terra, come, altrove, sull'industria e sul commercio: di quei borghesi che - anche se per avventura discendenti da vecchie famiglie nobiliari - sono coloro che costituiscono e reggono il Comune cittadino.

Senza rispettare i termini sacri tra storia giuridica, politica e agricola, è questa - diceva il Torelli, in quella Sua premessa al primo volume, nota anche per certa asprezza, non troppo velata - l'unico modo di "non viver di rendita"; l'unico modo di impostare una storia locale che possa essere oggi accettabile, in quanto, da un lato, proceda sul solido terreno dei documenti, senza generalizzazioni o visioni sintetiche, premature fin che le varie storie locali non saranno così rivedute; e, d'altro lato, metta in luce fenomeni economici, giuridici e sociali di ampio interesse, con quella sicurezza di impostazione che permetta di far servire agevolmente l'indagine locale ai fini più alti della storia generale.

"Anche in questo piccolo angolo del nostro paese si potrà trovare tutta la storia - scriveva il Torelli - anzi io mi propongo soprattutto di saggiare e misurare, alla prova dei fatti locali e concreti, istituti e fenomeni d'origine generale"; di studiare "vitali elementi della storia d'Italia, fissati, per ragioni di serietà scientifica, in una loro determinazione locale e concreta". E per non lasciarsi prendere la mano dall'entusiasmo, tornando alla solita Sua incisiva essenzialità di espressione, il Torelli concludeva: "Alla genialità pericolosa dell'indovinare possiamo sostituire la lieta umiltà di constatare per certo".

Con questa opera, che, veramente - come è stato detto - allarga

il respiro; con questa opera ove i criteri metologici personalissimi del Maestro diedero il loro frutto migliore, Pietro Torelli chiude il Suo paziente ventennale lavoro sulle fonti documentarie mantovane, ed erige un vero monumento di scienza e di amore alla Sua terra natale. E sarà il più degno monumento al grande Studioso il dare alla luce, da parte nostra, - quasi in ideale contraccambio - quanto il mestro lasciò incompiuto, con dolore grande, che ci esprimeva accorato, dal Suo letto di morte.

Già ho detto che Pietro Torelli non credeva alla realtà economico-sociale come alla sola determinante della storia. Ed è bene insistere su questo punto, dopo avere lodato questo Suo *Comune cittadino*, studiato sulla base dell'economia agricola del territorio che lo circonda. Egli, che aveva in orrore quegli studi storici che "imbastiscono chiacchiere nuove su chiacchiere antiche", negava espressamente che il "fattore economico fosse il motore unico degli avvenimenti. Via - esclamava - scrivere storia è un ben duro e difficile mestiere," (1).

Estremamente interessante è quel che diceva il Torelli a proposito della famosa affrancazione collettiva dei servi in Bologna, nel 1257: "So bene e misuro quello che dico: so che la liberazione dei servi per opera dei Comuni nostri è un mezzo riuscitissimo di richiamo di braccia per le industrie cittadine: ma so anche che questa volta la fredda ragione economica è insufficiente, e se vuol essere completa è insultante: insultante per la miseria che quegli uomini, derelitti, abbruttiti, sopportavano da infinito tempo, ma più per gli sforzi che da tempo non breve, prodigavano a redimere la stessa terra che li teneva inumanamente legati; ed insultante per la divina parola di cristiana uguaglianza che da un millennio correva ed operava tra gli umili, ed i potenti umiliava. Non mai tanto bene gli statuari di Bologna avevano ricordato di anteporre, in una formula tradizionale, ma, nel Medio Evo, profondamente sentita, all'utile del Comune l'onore di Gesù Cristo Signore nostro e della Madre Sua Vergine gloriosa". E questo esempio gli permetteva di concludere che nelle scienze storiche, "che riguardano l'uomo, e più la sua vita interiore, le supreme armonie, cioè la verità tutta intera, la possiamo trovare soltanto nel profondo incommensurabile dell'anima umana" (2).

Colui che appariva ad alcuni legato soltanto alle Sue "povere carte", e alla economia, come unica base della storia, aveva invece una conce-

---

(1) Recens. a *Studio sulle arti nella storia mantovana* etc.

(2) Conferenza inedita, dal titolo "Necessità ed indirizzi giuridici del primo Medio Evo", letta in Mantova nel 1930. Dattiloscritto firmato, in mio possesso.

zione così profondamente umana della storia da non rifiutare gli elementi spirituali, e da sapervi cogliere anzi motivi di vera poesia; la quale, meglio della scienza, attinge la verità.

Così parlando della gigantesca opera di arginatura del Po, promossa “con l’ aiuto di Dio,, dal monastero di S. Benedetto e poi dal Vescovo di Mantova, opera compiuta da gente chiamata a raccolta da tutta la Provincia, così si esprimeva - e mirabilmente - il Torelli: “Lavoravano allo stesso lavoro, alla stessa grande opera civile, sterratori chiamati da ville lontane, rustici del luogo, piccoli allodieri e fittavoli obbligati per sè e per il loro Comune, altri mandati dalle chiese e dai domini loro padroni: forse, le dissonanze vivaci dei dialetti già sensibilmente diversi, davanti ai disastri delle rotte o alla sordida minaccia delle piene, dovevan dare il senso di una buona battaglia combattuta insieme senza clamori di gloria, per l’ amore umanissimo della terra contesa: io ridico che queste nostre vecchie pergamene custodiscono, con i segreti della verità storica, quelli anche di una profonda ed umanissima poesia (¹).

Gli è che “le nostre povere carte notarili, fredde sotto fredde mani (sono) vivissime ad un tatto più sensibile,, diceva il Torelli stesso in una sua conferenza (²), ove egli amò soffermarsi, più che su certe manifestazioni poetiche volgari del XIII secolo mantovano, sopra “una più intima poesia, creata da tutto il popolo in gioia presso la culla dei suoi bimbi,,’, la poesia dei nomi, (Bellofiore, Dolcetiore) ingentiliti dal dolce stile, il quale esercitava il suo influsso anche presso i più umili.

Poesia, intuizione. Già sappiamo che a questa, secondo il Torelli, lo storico più minuzioso e più aderente alle prove documentarie, non può e non deve rinunciare, se vuole non solo chiarire ma anche capire. Ed alla intuizione di un poeta, il Carducci, Pietro Torelli si chinava appagato, accettandola. E fu in un suo documentato e preciso discorso ove, Egli esaminava i rapporti tra Comune ed Università - intesi soprattutto dal punto di vista dell’ influsso della scuola romanistica sulla vita e sulla legislazione comunale - che il Torelli, rifacendosi al “superbo inquadramento carducciano del fenomeno generale,, concluse il Suo dire così: “proprio noi, che facciamo umilmente professione di storia minore, non possiamo non inchinarci di fronte alla limpida certezza di queste improvvise visioni, che superano tutte le storie,, (³).

Così altrove, parlando del meraviglioso rinascimento degli studi

---

(¹) *Comune cittadino* p. 110.

(²) *Aspetti caratteristici* (1931).

(³) *Comune ed Università* (1943).

giuridici nel secolo XII e XIII, il Torelli metteva in rilievo come le invasioni barbariche - a parte le stragi e le rovine portate sul nostro suolo - "minacciarono di togliere proprio a noi la tranquillità di saper protette dalle leggi la nostra casa e la nostra terra, e i risparmi raccolti con stento e donati con gioia in dote alle nostre figlie, o per testamento governati dal nostro previdente amore oltre la vita „; e metteva in rilievo come, per reazione naturale, non solo le classi superiori ma anche gli umili si rivolsero necessariamente al diritto romano "come ad una forza intrinseca latente nell'organismo „. E, quasi per giustificare dinanzi a se stesso, questo linguaggio che pareva impreciso e retorico, il Torelli stesso aggiungeva: "Strane, queste spiegazioni senza possibilità di prova, in noi che facciamo professione di guardinga cautela; strano che non sappiamo evitare il ricorso della mente a misteriose leggi biologiche che nascondono, conservano e ridanno, ai figli dei figli, i caratteri degli avi: spiegazioni senza prova, non razionali, forse poetiche: ma poesia è certo in questo spontaneo ricorso, accolto prontamente quasi fosse atteso; come nella fiduciosa ripresa dell'ostinato lavoro dei campi; come nella primavera delle lettere e delle arti; come in tutto il corso inimitabile della storia civile di questa nostra Patria „ (1).

\*  
\*  
\*

Pietro Torelli non era dunque un puro archivista; non uno storico locale; nè un puro storico dell'economia. Era uno storico del diritto: e dei più aperti ai vasti problemi di questa disciplina ed alle intime connessioni con discipline diverse. Risalgono al 1915 quei Suoi *Studi di diplomatica comunale*, frutto, come sappiamo, del Suo interesse per la vita di questa istituzione popolare, e reazione all'indirizzo dei molti storici che volgevano le loro indagini alle vicende dei due colossi che dominarono la vita del Medio Evo.

Ma, attraverso l'esame degli atti dei Comuni italiani, delle magistrature che emettono tali atti e della legislazione statutaria che regola la vita delle libere città, il Torelli va ben più in là della diplomatica. E' storia giuridica pubblica quella che Egli ci fornisce illustrando i problemi da un determinato punto di vista, e lavorando con metodo pro-

---

(1) *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto* (1941).

fondamente originale. E' tutta la struttura interna, è tutto l'effettivo funzionamento del Comune. Basterebbe rileggere le ultime pagine di questo ordinato, misurato lavoro per rendersi conto a quali sostanziali conclusioni il Torelli sentisse e sapesse di poterci portare.

Altra importantissima Sua opera di storia del diritto pubblico fu quella, risalente al '23, sul *Capitanato del popolo e il Vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*. Anche qui il Torelli, partendo da una severa ricerca diplomatica per giungere ad importanti conclusioni di storia giuridica, coglie l'essenza storico-giuridica dei fenomeni attraverso la natura e la forma degli atti giuridici, e saggia, sul solido terreno della documentazione mantovana, le varie teorie relative al passaggio dal Comune al Principato.

Seguendo le tracce di tale trasformazione in documenti non ufficiali, più sensibili al mutare degli eventi, il Torelli - che pur non si nascondeva le difficoltà ed i limiti di una simile indagine, giacchè le formule non sono sempre tutta la realtà - illustra qui, con esemplare chiarezza, l'azione politica dei Bonacolsi, all'interno e nelle relazioni con le altre città e con l'Impero: sempre esattamente inquadrando il problema locale nelle condizioni generali e alla luce delle teorie politiche dell'epoca, nelle quali Egli mostra di sapersi muovere con grande sicurezza.

Con un simile bagaglio di opere, di cognizioni, di idee e di piani di lavoro, per sè e per i giovani che gli stavano attorno - all'archivio come all'università di Bologna - una cosa può meravigliare: che Pietro Torelli salisse ufficialmente la cattedra universitaria soltanto nel 1926 (le rapide tappe della Sua carriera - Modena, Firenze, Bologna - sembrarono un poco compensare tale ritardo).

Forse Egli si "era tagliati troppi ponti da tergo", con quel Suo modo talora secco e sbrigativo di giudicare i metodi e le opere di altri. Ma, più ancora, il Suo lavoro era stato impostato su basi troppo larghe per poter essere rapidamente compiuto (parlo specialmente del *Comune cittadino*, che resta la testimonianza più vera della Sua capacità di studioso); e troppo poco Egli si era preoccupato del successo personale, per limitare le Sue indagini o affrettare le Sue conclusioni, nel miraggio di una conferma ufficiale del Suo valore scientifico.

"Irrimediabilmente, io non ho fretta!", scrisse Egli altrove.

E a coloro che avessero posto confini rigidi tra discipline diverse (quasi tirandone la conseguenza che Lui, archivista, avrebbe dovuto fermarsi al suo mestiere), il Torelli stesso, che aveva sì fremente il senso della vita e del problema giuridico, rispondeva che tale rigidezza di confini non ha senso: "di fatto, in questi studi, finora i giuristi

hanno liberamente fatto anche i diplomatisti, ed hanno fatto bene; se ora un diplomatista crede di dover fare anche il giurista per capire davvero, per avanzare davvero, e fa benissimo, senza bisogno di giustificarsi, senza bisogno di dirlo „ (1). È un poco il Torelli stesso che parla di sè; Egli infatti, per capire davvero, e per avanzare, era passato agli studi e alla cattedra di storia del diritto.

E vi era passato assumendo di colpo il ruolo di Maestro. In un Suo discorso modenese (inaugurandosi l'anno accademico 1928) Pietro Torelli espone *Metodi e tendenze dei nostri studi storico giuridici*; studi che non sono per nulla serenamente astratti dai problemi concreti di ogni giorno.

Che anzi, essendo gli uomini, prima di tutto, come li ha fatti quel certo modo - romano o italico che sia - di concepire i rapporti umani, è questa loro "personalità inconfondibile„ che prima vibra e freme, di fronte ai problemi nazionali.

Tratteggiati con sicurezza di informazione alcuni dei più gravi problemi che si agitano da parte degli storici del diritto (diritto volgare; romanesimo e germanesimo; influenze orientali in Italia) il Torelli espone qui sistematicamente tutto un piano di lavoro. Innanzi tutto portare alla luce i tesori inesplorati dei nostri archivi, "le vecchie innumerevoli pergamene nostre, scritte non per la storia, ma per le necessità della vita di ogni giorno, e, proprio per questo, prove insospettabili della storia vera„ (il che non ci deve far temere che "non rimanga posto anche poi, per l'intuito e per l'ipotesi„ 1); ed approfondire l'indagine entro un ristretto territorio o restringerla ad un istituto, senza quelle dispersioni in superficie che impediscono una ricostruzione sicura dell'essenza giuridica del fenomeno storico.

Un secondo grande campo di lavoro per gli storici del diritto sarà quello dell'edizione critica delle opere dei maestri medioevali del diritto: i rappresentanti del primo nostro rinascimento, che fu quello giuridico (2). E' questo un patrimonio squisitamente nostro, che fu troppo a lungo dominio della scienza straniera, e che dovremmo studiare con la "certezza e l'entusiasmo di lavorare per amore di casa nostra„.

Infine occorrerà studiare attentamente i formulari privatistici e pubblicistici, i quali - dall'Italia alla Francia, all'Inghilterra - sembrano derivare da un tipo comune. "Disciplina intellettuale „, dunque; cioè pazienza, umile enumerazione e raffronto di documenti; ma è forse un umile ri-

---

(1) *Recensione a Steinaker.*

(2) *Documenti su Guido da Suzzara.*

sultato questo itinerario luminoso di una corrente spirituale, che si irradia lontano della vecchia madre delle leggi e per le stesse vie della fede cristiana „? (1)

Un grande piano di studi per gli allievi (tra i quali ebbi l'onore di essere posto io - e il vivo ricordo di ciò ancora mi commuove - con l'incarico, affidatomi come lavoro di laurea, di predisporre ed elaborare il materiale per l'edizione critica delle Quaestiones del fondatore dello Studio modenese). Un grande piano di studi per il Maestro il quale si dava con fervore (di concerto col Genzmer, erede del materiale inedito lasciato dal Seckel) alle indagini necessarie *Per una edizione integrale delle opere di Pillio* (1929); e, nello stesso anno, iniziava quei Suoi studi sulla Glossa, dai quali doveva derivargli la maggiore notorietà.

Già nel 1928, pubblicando le *Distinctiones* di Pillio, egli mostrava la Sua preparazione paleografica, il Suo gusto della precisione, la Sua sicurezza di giudizio. “ Se mai teorizzeremo - diceva - la tecnica della edizione di un'opera giuridica, noi dovremo concludere che, se il semplicismo del *primo codice che capita* non ha senso, la ricerca completissima di *tutti* i codici, come è di solito un vano desiderio, non è pure di solito indispensabile, od è indispensabile molto meno frequentemente che per le opere letterarie „ (2). Più che conoscere tutti i codici - aggiungeva - importa conoscere le altre opere dell'autore, il suo pensiero: e più ancora che il pensiero espresso in opere sistematiche, quello rintracciabile in glosse o in frammenti entrati nella Glossa Magna; chè, se tali opinioni furono accolte da altri, come valide, queste hanno importanza ben maggiore di compiute opere scolastiche che eventualmente la pratica avesse respinte (3).

Ora non è chi non senta qui la sicurezza e la precisione di un vero maestro

Ma ormai Egli era tutto preso dal lavoro per la Glossa di Accursio, che lo costrinse anche a lunghi viaggi per visitare le maggiori biblioteche italiane e straniere. Chi non L'ha visto in quei lunghi anni, immerso tra fotografie di manoscritti, edizioni antiche, libri, appunti e tavole; chi non L'ha visto lavorare con vero accanimento, abbandonando con supremo disinteresse ogni possibile attività lucrosa per non mancare alla Sua missione scientifica, non può pienamente capire ed apprez-

---

(1) *Metodi e tendenze* etc. (1928).

(2) *Distinctiones di Pillio*.

(3) *Sulle orme di Guido da Suzzara* (1935).

zare l'opera del Torelli. E a questo ripensi colui che guarda ed ammira l'edizione critica del I libro della Glossa alle Istituzioni, nella splendida sua veste tipografica!

A pochi anni dall'inizio di questi Suoi studi, Pietro Torelli, parlando a Bologna al Congresso di Diritto romano, esponeva le questioni che si affacciavano per l'edizione critica della Glossa d'Accursio (1). Al vaglio della Sua critica sicura si sciolgono molti dubbi e si smentiscono molte affermazioni, tramandate da uno studioso all'altro, senza che alcuno sentisse l'impegno e il coraggio di approfondirle. Soprattutto certe affrettate e accomodanti proposizioni, secondo le quali sarebbe sembrato inutile, per un'opera come la Glossa, procedere ad una vera edizione critica, il Torelli le smentisce dimostrando inoppugnabilmente il bisogno di tornare ai manoscritti. Solo così si sarebbe potuto sceverare quello che risaliva ad Accursio e quello che è stato aggiunto da altri, in Italia ed oltr'Alpe, alla Glossa Magna. La rapida, brillante esposizione del Torelli (che trovò - ricordo - i consensi degli studiosi presenti, dal Genzmer al Kantorowicz) si trasfonde, nell'anno stesso, nel mirabile volume *Per l'edizione critica della Glossa Accursiana alle Istituzioni* (1934).

La necessità di un'edizione critica e la esistenza di una duplice redazione accursiana della Glossa alle Istituzioni trovano qui una documentazione logicamente serrata, cauta ed impeccabile.

Non si esagera dicendo che soltanto una mente ed una scuola - nel senso di disciplina interiore - quale aveva il Torelli, potevano permettere di rintracciare una linea tra il groviglio delle varianti di centinaia di manoscritti e di edizioni; di distinguere famiglie di manoscritti di prima e seconda redazione e codici intermedi tra l'una e l'altra; di sceverare le aggiunte straniere; infine di trovare il limite netto tra precisione necessaria ed inutile pedanteria. Limite che consistette nella ricerca della variante fino a che essa servisse a dimostrare l'origine di una determinata lezione, propria delle edizioni.

Il risultato di tali studi del Torelli non fu però soltanto quello di una mirabile edizione critica della Glossa accursiana. In un suo discorso del 1940, Pietro Torelli mostrava come, dai lavori intorno ad Accursio, potesse e dovesse sbocciare un'altra serie di lavori sull'opera dei preaccursiani, già molto conosciuti anche in Francia, prima che vi si diffondesse la Glossa Magna (2). E nel 1942 proponeva espressamente

---

(1) *La codificazione e la Glossa. Questioni e propositi* (1934).

(2) *La nuova edizione della Glossa Accursiana. Risultati e speranze* (1940).

che l'Accademia delle Scienze di Bologna facesse proprio il proposito, già del Seckel e dell'Università di Berlino, di pubblicare criticamente un Corpus delle Glosse preaccursiane, miniera inesplorata del pensiero dei primi nostri giuristi medioevali. <sup>(1)</sup>

Tutta la Sua speranza di ormai vecchio maestro era nei giovani, che Gli stavano attorno e seguivano il Suo ammaestramento pratico e la Sua parola dalla cattedra di Esegesi delle fonti della storia del diritto italiano; e li incitava, per il "sanctus amor patriae", a studiare, attraverso la nostra meravigliosa rinascenza giuridica, "una delle vie della missione civilizzatrice dell'Italia" <sup>(2)</sup>. Ed io - che ebbi la ventura di essere il primo allievo del Torelli allora professore all'università di Modena, e di apprendere la tecnica dell'edizione critica delle fonti, collaborando con Lui, in qualche modo, all'edizione della Glossa d'Accursio, - posso bene attestare quanto segreto amore per i giovani studiosi vi fosse in quell'uomo, che pur talvolta - per timidezza e quasi per gelosia dei Suoi stessi sentimenti - appariva duro e chiuso. Sento pertanto come rivolto anche a me quanto egli diceva nel suo scritto *Per la conoscenza della Glossa preaccursiana* - ove si compiaceva di avere intorno a sè alcuni giovani, vogliosi di aiutarlo alla grande impresa - : "permettetemi di dire, non senza commozione, che quando io mi sorprendo a guardare, quasi furtivamente, quelle teste ventenni, chine sui nostri manoscritti, ferme ed ostinate per giovanile entusiasmo, come sono fermo ed ostinato io per vecchia e indurita abitudine, permettetemi di dire che io allora non dispero di niente". Oh, voglio io dire qui al Maestro, per tutti gli allievi Suoi, quanta venerazione ci ispiravano quel Suo capo bianco, ostinatamente curvo sul lavoro di ogni giorno, e quell'alta fronte, corruciata da un dubbio o illuminata da una certezza!

Incitava i giovani, dicevo. Ma Egli stesso sentiva, nonchè il dovere, il gusto di dare l'esempio di questo "aspro lavoro di fonti: il solo che tempri a tutte le conquiste".

Tra il '38 e il '45 appaiono i tre gruppi di Glosse preaccursiane alle Istituzioni: Irnerio, Bulgaro, Iacobo ed Ugo. (Alle glosse di Martino stava lavorando da tempo; ma la morte colse il Maestro prima che l'opera fosse compiuta). Esattezza e minuziosità, pur senza pedanteria, sono le caratteristiche di questi studi del Torelli, il quale mette

---

<sup>(1)</sup> *Per la conoscenza delle glosse preaccursiane* (1942).

<sup>(2)</sup> *Linee di massima per la pubblicazione della Glossa preaccursiana* (1944).

in luce numerose glosse assolutamente ignorate; precisa molte attribuzioni di glosse e di opinioni; e scioglie molte difficili questioni storico-critiche, mercè il Suo acume e la Sua straordinaria dimestichezza con codici ed edizioni antiche e con la storiografia critica in materia.

Ho parlato di Pietro Torelli professore di Esegese, e non ancora del professore di storia del diritto italiano. Lezioni essenziali, le Sue; senza orpello e lenocinii di forma; tutte nozioni sicure e bagliori geniali. Lezioni semplici ed umili, si potrebbe dire; se la semplicità non fosse stata qui tutt'uno con la serietà, e l'umiltà non fosse stata data dalla apparente conquista personale, da parte dello studente, di un elemento di critica storica suggeritagli dal Maestro; il quale non amava certamente farsi bello del proprio acume e del proprio sapere.

Anche chi non ebbe la ventura di udire le sue lezioni, si può render conto del valore dell'insegnamento del Torelli, scorrendo i tre volumi di *Lezioni di storia del diritto: persone - famiglia - proprietà*, pubblicati dopo [venti] anni di lenta elaborazione (l'ultimo è uscito quando, già il Torelli era gravemente malato).

Preferiva far applicare gli studenti a corsi monografici, anziché istituzionali, ed a corsi di storia del diritto privato. Solo così - diceva - la nostra disciplina assolverà il suo compito di formatrice della mentalità giuridica e potrà dare qualche utile strumento a futuri avvocati o giudici o notai. Il metodo seguito dal Torelli in questi Suoi corsi è quanto mai pratico e logico: partire dallo stato attuale della legislazione, dare il senso concreto dell'istituto, descriverlo poi in diritto romano e chiarirne infine lo sviluppo storico intermedio, sulla scorta della legislazione barbarica, degli statuti e della dottrina. Sono corsi densi di notizie, per lo più ignorate: impostati ed esposti con rigore di sistema e di dogmatica, e, nello stesso tempo, con pienezza di senso storico. Corsi ove gli eleganti problemi di origine di un istituto sono sempre nettamente tenuti distinti dai problemi dell'essenza dell'istituto e della sua funzione pratica; ove il senso della concretezza dell'ambiente extragiuridico e delle ragioni economiche e sociali degli istituti è vivo, ma non soverchiante: ove, in una parola, lo storico ed il giurista non si impaciano mai la strada l'un l'altro.

La rappresentazione della figura di Pietro Torelli, studioso e maestro, non sarebbe completa se non tenessimo conto, da ultimo, anche di certi Suoi scritti, minori per mole, ma forse a tutti superiori per vivezza ed ampiezza di intuizioni. Egli era giunto ormai ad età avanzata; aveva una cultura ed una preparazione eccezionali; i Suoi ampi e sva-

riati lavori l'avevano fatto esperto di ogni campo dei nostri studi ed aperto a tutti i problemi. Eppure, quanto Egli esitò - ed io lo posso dire - prima di scrivere queste conferenze, ove alcuni dei massimi problemi della nostra storia giuridica non potevano necessariamente essere trattati a fondo, ma soltanto in sintesi e prospettando delle ipotesi. Tuttavia Egli poteva offrire alcuni spunti di documentazione, a suffragio delle sue intuizioni; e, d'altronde, sentiva di aver colpito nel segno: e, noi possiamo dire, con acutezza e lucidità mirabili.

Si tratta, in primo luogo, di un discorso da Lui tenuto nel 1941, a Bologna, intorno a *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita privata dei secoli XII e XIII*. Rinascimento del diritto romano, prima nelle coscienze e nelle consuetudini locali e poi nelle scuole; influenza di queste sulla vita di ogni giorno; identità ed analogie statutarie, non spiegabili soltanto come fenomeno di imitazione, ma piuttosto come manifestazione di una unità spirituale, nello sviluppo della nostra storia, e particolarmente di quella cittadina, che pare riallacciarsi a quella municipale romana: sono questi gli argomenti, ampi e fecondi, nei quali si misura qui un vero Maestro, con osservazioni ed ipotesi acute, geniali, avvincenti.

In secondo luogo (per omettere la comunicazione su *Comune ed Università* - del 1943 - di cui già ho fatto cenno) si tratta di quelle *Note sul tramonto dell'Impero universale*, risalenti al 1946, che costituiscono - insieme con i corsi di lezioni - il canto del cigno di Pietro Torelli. Il lavoro è occasionato dalla lettura di scritti del Calasso e del Battaglia, intorno al concetto di sovranità nei Glossatori ed alle idee politiche di Dante. Ed è volutamente mantenuto nel tono proprio delle recensioni.

“ Sotto un titolo immodesto - scriveva - ho solo combinato un difficile mosaico rinunciando ad una ponderata o solo prudente indagine, per accondiscendere al presentarsi non ordinato di tanti ricordi „ (Egli aveva infatti, molti anni addietro, iniziato uno studio sulla vita e sul pensiero politico di Dante). In realtà è, questo studio, tutto un scintillare di ingegno, non attardato dalla pur grande erudizione, ed un affacciarsi di ipotesi brillanti, che i giovani potranno ulteriormente approfondire.

“ I giovani dovranno cercare - scriveva, - ed in questo mio escludermi non è il comodo consiglio di chi si creda per anni e per studio ormai uscito dal folto, ma è il rimpianto di chi si vede innanzi troppo breve la strada, per far di sua mano„.

C'è qui quasi un presagio di morte. Ma ancora più ove il Maestro

scriveva, sempre in questo Suo studio : “ Immensi problemi : noi li seguiamo e li amiamo, come per ridire a noi stessi che, passata o consumata la nostra vita nello studio minuto di minori cose, non abbiamo mai dimenticato che la grande linea è quella, e che la nostra umile fatica vuole solo renderla, punto per punto, più retta e più chiara „.

Tristezza di questo testamento spirituale. Tristezza e sorpresa di trovare che, alla prima lettura, in margine a queste righe del Maestro, io avevo scritto allora ammirato : “ c'è qui tutto il programma della vita di lavoro del Torelli „ l.

Con queste parole, che fin da allora, inconsciamente, preparavano un commento conclusivo all'opera del Maestro, potrei chiudere questa commossa rievocazione della Sua figura di studioso e di uomo. Ma non con parole mie amo, in questa occasione, porre termine al mio dire ; sibbene con parole tolte dai Suoi scritti, ove Egli - abbandonata la naturale ritrosia - si rivelava tutto apertamente, quasi per reagire a quella “ timida riservatezza „ e a quell'atteggiamento “ un poco duro „ nella vita di relazione, che Egli scusava nello Schiapparelli, e noi scu- siamo in Lui, come “ reazione contro certe pretese del nostro letteratis- simo mondo, spesso amico e adulatore di maschere brillanti„. (1)

Così che si potrebbe scolpire la figura di Pietro Torelli con l'epicedio da Lui stesso innalzato ad un architetto ed ottimo restauratore, di cui scrisse che apparteneva “a questa più veramente umana categoria di uomini che, sulle impalcature ed al tavolo, e per strada e dovunque, inseguono e saggiano e affinano ininterrottamente un'idea, quasi estranei all'insi- gnificante andamento normale della vita, un poco trasognati e illuminati dentro dall'ardore della ricerca e della gioia di aver trovato„. (2)

Ma più ancora mi pare di dover far mie, alla fine, le parole con le quali il Maestro chiudeva la commemorazione da Lui scritta per lo Schiapparelli : “Ho un poco cercato oltre il velo della modestia innata e irriducibile di Lui ; ho cercato per amore. Il rispetto alla sua mode- stia innata e irriducibile mi impone parole semplici : conservò la virtù ed il torto di lavorare per il buon esito dell'impresa scientifica, non per l'esaltazione di se stesso ; diede alla scienza e alla scuola, generosa- mente ed ugualmente, l'ingegno ed il cuore „.

UGO NICOLINI

---

(1) *Commem. di L. Schiapparelli.*

(2) Pref. al *Restauro di S. Sebastiano*, di A. Schiavi.

## BIBLIOGRAFIA

La cronaca milanese "Flos Florum". - In "Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*", Vol. I, fasc. 3° (1906).

I patti della liberazione dell'Arcivescovo Cristiano di Magonza, Arcicancelliere dell'Impero, prigioniero dei Marchesi di Monferrato. - In "Miscellanea di Storia Italiana", S. III, t. XIII (1908).

La data nei documenti medioevali mantovani. Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridica diplomatica del documento. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. II (1909).

L'Archivio del Monferrato. Nota. - In "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", Vol. XLIV. (Adunanza 6 dicembre 1908).

Notizie storiche sullo sviluppo topografico e commerciale del Porto Catena di Mantova, tratte dai documenti dell'Archivio Storico Gonzaga di Mantova. (Allegato alla Relazione sull'opera del Comitato Mantovano per lo sviluppo della navigazione interna, presso la Camera di Commercio nell'anno 1909).

Due privilegi papali inediti per il Monastero Canosino di Sant' Apollonio: Pasquale II, 26 febbraio 1116; Innocenzo III, 19 giugno 1199. - In "Archivio Storico Lombardo", A. XXXVIII, fasc. XXV (1910).

Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi, cronisti mantovani. (A proposito della nuova edizione delle loro opere). - In "Archivio Storico Lombardo", A. XXXVIII, S. IV, fasc. XXX (1911).

Studi e ricerche di diplomazia comunale. Parte I. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S. vol IV (1911).

Jacobello e Pietro Paolo Dalle Masegne. Con 3 illustrazioni. - In "Rassegna d'Arte", A. XIII, n. 4 (aprile 1913).

Un privilegio di Matilde per i Visdomini di Mantova. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. VI (1913).

Regesto Mantovano. Le Carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano). Vol. I. - Roma, 1914. (*Regesta Chartarum Italiae*, a cura dell'Istituto Storico Italiano e Istituto Storico Prussiano).

Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale. Parte II. - Man-

tova, 1915. - (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Serie *Miscelanea*, vol. I).

Per la biografia dell'Ariosto. - In "Atti e Memorie della Deputazione di Storia e Patria per le Romagne", *IV Serie*, vol. VI. (1916).

L'Archivio Gonzaga di Mantova. - Ostiglia, 1920 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Serie *Monumenta*, vol. I).

La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (Aprile Maggio 1371). - In "Studi di Storia, di Letteratura ed Arte in onore di Naborre Campanini", - Reggio Emilia 1921.

Le carte degli Archivi Reggiani fino al 1050. Con la collaborazione dei Sigg. Prof. Anna R. Casotti e Prof. Fernanda Tassoni. - Reggio Emilia 1921. (Pubblicazione a cura della R. Deputazione di Storia patria. Sotto-sezione di Reggio Emilia).

Capitanato del Popolo e Vicariato Imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. XIV-XVI - (1921-1923).

Recensione di "Statuti dell'Arte dei Medici e Speciali, editi per cura di R. Ciasca, Firenze, 1922", - In "Rivista Storica Italiana", N. S., vol. I (1923).

L'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi. Con la collaborazione delle Sigg. Prof. Pia Girolla e Jole Nicora. - Verona, 1924. (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Serie *Monumenta*, vol. III).

Note di bibliografia mantovana. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. XVII-XVIII. (1924-1925).

L'Archivio dell'Ospedale di Mantova. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. XVII-XVIII - (1924-1925).

Recensione di "L. Schiapparelli, I diplomi di Ugo, di Lotario, di Berengario II e di Adalberto", - In "Archivio Storico Italiano", Serie VII, vol. III. (1925).

Gli argenti della Cattedrale e G. Marco Cavalli. Aggiunta alle "Carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale", - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. XVII-XVIII (1924-1925)

Un'epistola di Pasquale II "De illicitis coniugiis", - Modena 1928. (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena. N. 30).

"Distinctiones", di Pillio nei codici Vaticani Chigiani: E. VII. 221 e 218 - Modena, 1928. (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena. N. 29).

Metodi e tendenze negli studi attuali di storia del nostro diritto. Discorso inaugurale degli studi, letto nell'Aula Magna della R. Università di Modena il giorno 11 Nov. 1928. - Modena 1928. (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena. N. 34).

Recensione di "H. Steinacher, Die antiken Grundlagen der Frühmittelalterlichen Privaturkunde Grundriss der Geschichtswissenschaft herausgegeben von A.

*Meister*, Ergänzungsband I., Leipzig 1927). - In "Studi medioevali", N. S. Anno VII (1928).

Per la storia della codificazione in Italia. - In "Rivista internazionale di Filosofia del Diritto", Anno VIII, fasc. IV. V. Roma 1928.

Documenti su Guido da Suzzara [In collaborazione con *E. P. Vicini*]. - In "Rassegna per la Storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese", Appendice all'Annuario della R. Università di Modena, 1929.

Per un'edizione integrale delle opere di Pillio. - In "Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura modenese superiore", Appendice all'Annuario della R. Università di Modena, 1929.

Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. I°: Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agricoli. - Mantova, 1930. (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie *Miscellanea*, vol. III).

Per un volume di fonti sulla "Legislazione mantovana delle Arti", - In "Mantova", Numero unico in occasione della "Prima settimana Mantovana", 15-12 Giugno 1930.

Aspetti caratteristici della storia medioevale mantovana. - In "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", N. S., vol. XXII (1931).

Prefazione a "*Schiavi*, Il restauro della Chiesa di S. Sebastiano di L. Battista Alberti di Mantova. - Mantova 1932",.

Notizie e documenti rubeniani in un archivio privato. - In: "Ad Alessandro Luzzio gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di Studi Storici. Firenze, 1935",.

Per l'edizione critica della Glossa Accursiana alle Istituzioni. - In "Rivista di Storia del Diritto Italiano", Anno VII, vol. VII. Bologna, 1934.

La codificazione e la Glossa: Questioni e propositi. - In "Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano. Bologna, 17-20 Aprile 1930",. Vol. I. Pavia, 1934.

Accursii Florentini Glossa ad Institutiones Iustiniani Imperatoris (Liber I) ad fidem codicum manuscriptorum. - Bononiae, 1943.

Luigi Schiapparelli. Discorso commemorativo pronunciato il 17 Febbraio 1935 nell'Aula Magna della R. Università di Firenze. Seguito da una bibliografia delle opere di L. S. - Firenze, 1935. (V. anche: "Onoranze a Luigi Schiapparelli", - In "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo e Archivio Muratoriano", N. 50. Roma, 1936; dove è riprodotto il discorso, ma non compare la bibliografia delle opere).

Sulle orme di Guido da Suzzara. - Modena, 1935. (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena.)

Le Carte degli Archivi Reggiani (1051-1060). - Reggio Emilia, 1938. (Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria dell'Emilia e della Romagna. - Sezione di Modena, N. 2.)

Appendice a "Le carte degli Archivi Reggiani, in collaborazione con F. S. Gatta. - In "R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e Romagna. Sezione di Modena. Studi, documenti, periodici ecc.",. Modena 1938, vol II, fasc. I e IV.

Glosse Preaccursiane alle Istituzioni. Nota prima. - In "Studi di storia e diritto, in onore di Enrico Besta", Vol. IV. Milano, 1938.

Recensione di "H. Kantorowicz, Studies in the Glossators of the Roman Law. Newly discovered writing of the twelfth century, edited and explained with the collaboration of W. W. Buckland. Cambridge, 1938", - In "Rivista di storia del Diritto Italiano", vol. XII, fasc. I (1939).

La nuova edizione della Glossa Accursiana alle Istituzioni. Risultati e speranze. - In "Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali, Serie IV, vol. III", Bologna 1940.

Per la conoscenza e la pubblicazione delle Glosse Preaccursiane. - In "Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali", Serie IV, vol. V. Bologna 1942.

Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei secoli XII e XIII. Conferenza tenuta il 1° Maggio 1941 presso la sezione di Bologna dell'Istituto di Studi Romani. - Bologna, 1942.

Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota seconda: glosse di Bulgaro. - In "Rivista di Storia del Diritto Italiano", Anno XV, vol. XV fasc. I. (1942).

Prefazione a "A. Andreani, I palazzi del Comune di Mantova, 1942. (Pubblicazione della R. Accademia di Mantova. Serie *Monumenta*. N. 5)",

Comune ed Università. Convegno Nazionale per la storia delle Università Italiane. - Istituto per la storia dell'Università di Bologna. Bologna, 5-7 Aprile 1940.

Linee di massima per la pubblicazione delle Glosse Accursiane. - In "Rendiconti delle Sessioni della Accademia delle Scienze di Bologna. Classe di Scienze Morali", Serie IV, vol. VII. Bologna, 1944.

Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota terza: Jacopo ed Ugo - In "Rendiconto delle Sessioni della Accademia delle Scienze di Bologna. Classe di Scienze Morali", Serie IV, vol. VIII. Bologna, 1945.

Operai ed intellettuali. - In "Critica Sociale", Anno XXXVII, n. 7, 15 dic. 1945.

Note sul tramonto sull'impero universale nel pensiero dei giuristi italiani fino al periodo di Dante. - In "Studi e Memorie dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna", Vol. XVIII. Bologna, 1946.

Lezioni di Storia del Diritto Italiano. Diritto privato. Le persone. Milano, (Giuffrè) 1946.

Lezioni di Storia del Diritto Italiano. Diritto privato. La proprietà. Milano, (Giuffrè) 1948.

# Umberto Norsa

(16 Dicembre 1866 - 5 Aprile 1943)

La commemorazione da me tenuta nell'assemblea generale dei soci il 15 agosto 1946, che si doveva qui pubblicare, cede il posto volentieri alle NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE compilate dal figlio, che, esatte e complete, soddisfano meglio al desiderio e al bisogno degli studiosi. Queste notizie danno un'idea della mole - imponente - del lavoro compiuto da Umberto Norsa nel campo linguistico. Le opere meriterebbero un approfondito esame critico che solo degli specialisti potrebbero fare, tuttavia desidero riportare, dalla commemorazione, un accenno sul valore letterario della produzione del Norsa, tratto dai molti apprezzamenti di studiosi e di estimatori.

Per tacere del Pascoli, del Mazzoni, dell'Orvieto, del Tucci, del Lo Gatto, di Enrico Damiani, Silvino Gigante, Ignazio Balla e degli stranieri Arturo Elek, Michele Babits, Antonio Raddò, Oscar Marffy, mi limito a ripetere alcuni giudizi su di Lui di Paolo Emilio Pavolini, non facile ad apprezzare e lodare quelli che entravano nel campo di studi in cui egli era signore e maestro; e di un Suo concittadino e amico di vasta coltura e finissimo gusto, Quintavalle Simonetta.

Il Pavolini Lo definisce "un esperto e dotto e fedelissimo traduttore di opere indiane, inglesi, polacche, ungheresi in elegante e limpida prosa italiana „; e a proposito della traduzione del Kâlidâsa dice che la prosa di Lui " non solo aderisce strettamente all'originale, porgendo un valido aiuto esegetico a chi voglia intraprendere lo studio del più squisito poeta dell'età classica, ma, sempre nitida e corretta, si eleva di tono nelle parti liriche e raggiunge notevoli effetti stilistici „ (1).

E con tali parole il Simonetta, pure a proposito del Kâlidâsa, mette in rilievo, oltre ai meriti del glottologo anche quelli dell'artista: " egli

---

(1) " L' Italia che scrive „, luglio 1931.

ha nel tradurre una prodigiosa quantità di colori, ora delicati, ora accesi, sempre obbedienti ad esprimere i toni più diversi di quella sinfonia del genio indiano, che si allarga sino alla porta dei misteri più alti, e sembra nella sua complessa vita profonda palpito notturno di selva tropicale., (1).

Tale l'opera del Norsa a pochi nota, fuori del campo degli intenditori, specialmente qui nella Sua città, non tanto per la singolarità e profondità dei suoi studi e per il poco rumore che levavano le Sue pubblicazioni nel largo pubblico, quanto per la sua natura non solo aliena da ogni ostentazione, ma schiva di mostrarsi e di aprirsi altrui e bramosa piuttosto di stare nell'ombra, quasi per concentrarsi di più nella consuetudine dei grandi spiriti di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Che dire di Umberto Norsa come uomo? Chi aveva la fortuna di conoscerLo intravedeva, al di là delle poche Sue parole, una mente eccezionale in cui si equilibravano in modo inconsueto la cultura superiore con il temperamento positivo.

Nei rapporti, sia con gli intimi che con gli estranei, Egli sapeva staccarsi nettamente dal Suo mondo di studio per occuparsi, con gran senso realistico, di cose anche lontane dal Suo lavoro.

Ma le due attitudini, quella istintiva e quella acquisita, avevano anche in Lui un reciproco riflesso. E come il temperamento positivo caratterizzava la Sua produzione letteraria, per esempio nella esattezza e nella chiarezza delle versioni, così d'altra parte nel Suo tratto, traspariva - in qualsiasi occasione - una elevatezza di pensiero che soltanto può avere chi ha raggiunto i più alti gradi del sapere.

Umberto Norsa merita di essere ricordato non solo fra i più insigni cittadini mantovani, ma fra gli italiani che - silenziosamente - molto e bene operarono a favore della cultura.

CESARE FERRARINI

---

(1) "Un valentissimo poliglotta mantovano, a firma Nachfusat, pseudonimo di Q. Simonetta su "La Voce di Mantova, del 26. V. 1929.

## NOTIZIE BIOGRAFICHE (\*)

Umberto Norsa nacque in Mantova il 16 dicembre 1866 da antica famiglia ebraica. Fin da giovinetto fu diligentissimo negli studi e nel 1881 ebbe la licenza ginnasiale d'onore. Il primo segno della Sua inclinazione lo troviamo nella versione ritmica di una poesia di Catullo, composta quand'era appena sedicenne in I<sup>a</sup> liceale. Due anni dopo Umberto Norsa mostra di possedere già bene il tedesco - che aveva imparato da solo - tanto da fare alcune traduzioni in versi di poesie di Heine <sup>(1)</sup>, a cominciare dalla nota *Loreley* <sup>(2)</sup>, oltre a versioni in prosa da Humboldt.

Finito il liceo, Umberto Norsa si iscrive a Bologna nella facoltà di Legge, più per accondiscendere alla volontà paterna che per propria scelta. L'ambiente universitario allarga le Sue possibilità di studio e le lezioni della facoltà di Lettere, dove insegnava Carducci, Lo hanno assiduo. Con pochi altri giovani volenterosi Umberto Norsa inizia lo studio del polacco sotto la guida di Malvina Ogonowska, nobile signora, di vivace intelletto, che intuisce presto le Sue qualità, Lo sprona a perseverare nella strada intrapresa, e ne segue per diversi anni i progressi. Restò memorabile per Umberto Norsa la conoscenza fatta in casa Ogonowska del poeta polacco Lanartowicz insieme alla nipote del grande Mickiewicz.

---

(\*) Distrutto fatalmente lo studio di Umberto Norsa da una bomba nel novembre 1944 e dispersa in gran parte la Sua preziosa biblioteca, furono invece fortunatamente salvati i manoscritti.

Si tratta di un materiale copioso che era stato scelto e ordinato, per la maggior parte, dallo stesso Scomparso.

Sulla scorta dei documenti datati e della corrispondenza è stato possibile tratteggiare lo sviluppo cronologico della attività letteraria di Umberto Norsa. Si è creduto utile aggiungere poi un elenco - raggruppato per lingua - delle opere pubblicate e delle molte inedite, di cui si conservano i manoscritti.

La famiglia di Umberto Norsa tiene a disposizione di studiosi competenti il prezioso materiale, grata se potrà essere fatta maggiore luce sulla grande opera del suo indimenticabile congiunto.

(1) Si conservano le copie fatte da Umberto Norsa nel 1883 di tre volumi delle celebri versioni di Heine del Chiarini, il che prova una predilezione per questo grande lirico, e una diligenza eccezionale in un ragazzo diciassettenne.

(2) Quattro brevi versioni poetiche di Heine sono state pubblicate fra l'85 e l'86 su di un foglietto popolare di Mantova ("Il Mendico,") e rappresentano l'esordio, sia pur modesto, di Umberto Norsa nella stampa.

L'anno seguente Umberto Norsa è già forte nel polacco: scrive in tale lingua alla signora Ogonowska e vince un premio universitario, con un saggio di storia polacca <sup>(1)</sup>. Contemporaneamente continua il tedesco con versioni in prosa e metriche dai due poeti prediletti: Heine e v. Platen (di quest'ultimo sono notevoli la traduzione del poemetto *Gli Abassidi* e della commedia *La forchetta fatale*).

Nel secondo anno universitario Umberto Norsa inizia a Bologna, con la guida di un insegnante, lo studio dell'inglese. Dopo pochi mesi si misura già con Shelley: traduce la tragedia *I Cenci* e, fra l'86 e l'87, mantenendosi nella sfera giornalistica concittadina, presenta diverse versioni di brevi poesie di Shelley sul settimanale letterario "La Flora del Mincio". La collaborazione al giornale continua con un profilo letterario di v. Platen e uno scorcio sulla giovinezza di Heine.

Frattanto Umberto Norsa aveva continuato alacramente lo studio del polacco dedicandosi in particolare a Kraszewski. Di questo fecondo autore pubblica un racconto su "La Flora", e un altro saggio su una rivista di Lecce, abbandonando così definitivamente la stampa concittadina.

In questi esordi giovanili si vede già ormai delineata la passione di Umberto Norsa, che è insieme linguistica ed estetica, in quanto la conoscenza delle lingue è intesa soltanto come mezzo per apprezzare direttamente - diremmo per scoprire - le bellezze di pensiero e di espressione in capolavori stranieri.

Questo severo orientamento di studio spiega come Umberto Norsa, anche nella giovinezza, non abbia curato nè l'esercizio pratico delle lingue, nè facili produzioni letterarie. E la tendenza innata alla vita interiore - dimostrata da giovane - vedremo poi rispecchiata, lungo tutta la Sua esistenza, in ogni tratto: nel riserbo, nella modestia, nella sobrietà di modi e nella Sua predilezione per la vita appartata.

Il periodo universitario si chiude nel 1888, con la laurea in legge conseguita a pieni voti. Subito dopo, ancora a Bologna, segue il corso di volontariato come allievo ufficiale <sup>(2)</sup>.

Al suo ritorno definitivo a Mantova, Umberto Norsa esercita per

---

<sup>(1)</sup> "La spartizione della Polonia e Kosciuszko".

<sup>(2)</sup> Fra gli appunti del corso militare sono conservate alcune fresche poesie con espressivi disegni, dedicati a Umberto Norsa da un commilitone di eccezione: Sebastiano Satta, poeta sardo. Due di queste poesie furono pubblicate - con una simpatica presentazione di U. N. - in occasione di un anniversario di Satta, sulla rivista "Il Nuraghe", di Cagliari, del 15.XII.1925.

breve tempo un tirocinio legale, che non ebbe alcun seguito professionale, per dedicarsi poi interamente agli studi prediletti.

Fra l'89 e il 90 traduce quasi tutte le opere liriche e drammatiche di Shelley - rimaste inedite <sup>(1)</sup> - e nello stesso periodo compie la versione di tre capolavori del poeta polacco Giulio Slowacki: *Il padre degli appestati*, *Anhelli* <sup>(2)</sup> e *In Svizzera*. Dei tre poemi solo il primo fu pubblicato e gli altri due rimasero inediti.

Dopo Heine e v. Platen, Umberto Norsa si dedica ora all'opera di Nicolò Lenau e del poeta austriaco traduce varie poesie e qualcuna ne pubblica, in versione metrica.

Riportiamo a questo punto un brano della minuta di uno scritto indirizzato da Umberto Norsa nel 1890 a una compagna di studi, dal quale traspaiono la Sua sensibilità e la Sua laboriosità.

“ . . . All'infuori di poche ore sto tutta la giornata nella mia stanza in mezzo ai libri studiando. Il mattino, quando lo strumento della nostra intelligenza, come diceva il filosofo Schopenhauer, è meglio accordato, scrivo qualche riga di mio, alcuni pensieri, alcune riflessioni, poi leggo Dante che è come la stella polare di ogni sforzo artistico e letterario; poi studio i classici del trecento e del cinquecento, particolarmente i prosatori, nei quali trovo la lingua e i modi ricchissimi, nei quali stupiscono la stretta legatura dei pensieri, la semplicità congiunta colla efficacia, la trasparenza della forma che non fa velo alcuno ai concetti, il colorito sobrio e insieme vivace. Nel pomeriggio attingo allo studio della lingua e della letteratura inglese: al presente mi occupa il poeta Shelley che fra i geni di questo secolo è forse il più grande, il più fantasioso ed *emotional*. Le odi “All'Allodola”, “Alla Nube”, “La pianta sensitiva”, “Epipsychidion”, sono componimenti poetici stupendi che toccano la perfezione ideale. Del polacco mi occupo la sera: traduco, traduco, che è il mezzo migliore per impadronirsi di una lingua. . . . ”

Nel 1891 Umberto Norsa pubblica su una rassegna letteraria di Catania una versione ritmica della celebre ode *La pianta sensitiva* che

---

<sup>(1)</sup> Delle opere tradotte da Shelley quella che appariva destinata alla stampa è il poema maggiore *Laon e Cytna* (o *La rivolta dell'Islam*). La versione è accompagnata da una minuta della prefazione che così inizia: “È meraviglioso pensare che il poema che presento in veste italiana sia stato dallo Shelley scritto a 25 anni. M'è piaciuto di far precedere alla versione completa, a cui attendo, di tutte le opere del grande poeta inglese la traduzione di questo meraviglioso poema . . . ”

<sup>(2)</sup> Umberto Norsa compiacendosi con P. E. Pavolini per la versione da questi fatta dell'“*Anhelli*”, gli scrive il 26-IV-1929 che ne aveva Egli pure compiuta la traduzione da molti anni “per esercitazione letteraria”.

uscirà, con parecchie varianti, l'anno dopo - anonima - in occasione del centenario Shelleyano (1).

Con la *Sensitiva* Umberto Norsa abbandona le versioni in poesia di cui aveva dato diverse prove nella giovinezza, per dedicarsi interamente alla traduzione in prosa che sola si presta - a parer Suo - per far aderire strettamente e fedelmente la traduzione con il testo originale (2).

Intorno al 1893 Umberto Norsa completa le versioni - rimaste esse pure inedite - di altri due capolavori polacchi : il poema elegiaco *I Treni* (Lamenti) del poeta cinquecentesco Giovanni Kochanowski e la tetralogia *Dziady* (Gli avi) di Adamo Mickiewicz. Particolarmente inspiegabile resta la mancata pubblicazione dei *Treni*, il cui manoscritto appare pronto per la stampa, completo anche di introduzione e note.

Apriamo qui una parentesi nell'elencazione delle attività letterarie, per ricordare la nomina avuta da Umberto Norsa nel 1893 di segretario del Gabinetto di Lettura di Mantova. Per ben 45 anni - cioè fino al 1938, in cui ne fu allontanato per le leggi razziali - Egli fu l'anima della Società. Diede un intelligente orientamento agli acquisti, curò personalmente le varie catalogazioni e seguì l'istituzione con il disinteresse e l'amore, che già aveva avuto per essa il filosofo Roberto Ardigò (3).

Le lingue più studiate nella prima giovinezza da Umberto Norsa (oltre, ben inteso, il latino, il greco ed il francese) sono state, come abbiamo visto, il tedesco, il polacco e l'inglese. Ora a 28 anni, Umberto Norsa inizia, da autodidatta, il russo. E' del 1894 il primo studio grammaticale di tale lingua e già nell'anno seguente troviamo una prima stesura delle favole di Krylov, che saranno rivedute diverse volte e

---

(1) Il Carducci scrisse di questa versione - attribuita a De Bosis: - " . . . La *Sensitiva* è una prova commendevole se non in tutto in tutto plausibile, d'incredibili difficoltà superate. Tradurre in rima una lirica e lirica di Shelley e la *Sensitiva* in altrettanti versi, in metro altr'è tale è audacia da far venire il capogiro . . . „ (Dalla prefazione della traduzione in prosa di E. Sanfelice del "Prometeo Liberato„ di Shelley, Torino, 1894).

(2) Il pensiero sulle versioni in rima sarà poi incisivamente espresso da Umberto Norsa nell'introduzione delle *Poesie* di A. Petöfi: " . . . le numerose versioni petöfiane, la più parte ritmiche per rispetto alla opinione dominante, non di rado travisano il pensiero originale e sono impari alla bellezza del testo; sono brutte copie, ricami visti al rovescio, fiori gualciti senza odore, ombre di ombre„.

(3) A varie altre istituzioni mantovane Umberto Norsa dedicò la propria attività: ricordiamo, fra le più importanti, la Comunità israelitica di cui fu membro della presidenza per 41 anni, e l'Istituto Giuseppe Franchetti che Lo ebbe presidente per tre quinquenni.

pubblicate nel lontano 1919. Dopo Krylov, Umberto Norsa traduce le poesie di Koltsov; anche queste avranno diverse revisioni, ma saranno poi lasciate inedite.

Dal 1896 ai 1900 v'è traccia di letture dall'ebraico (studiato già da ragazzo), dal greco, dal tedesco e - insistentemente - dal russo.

In questo periodo la casa editrice Treves pubblica tre versioni di Umberto Norsa dallo scrittore polacco Enrico Sienkiewicz - un romanzo e due racconti - che fanno eccezione fra le traduzioni dedicate quasi unicamente ad opere poetiche.

Nel 1899 Umberto Norsa sposa Ernesta De Benedetti di Acqui, da cui ha una figlia nel 1900 e un figlio nel 1906.

L'attrazione per lo smisurato e poco noto orizzonte poetico indiano suggerisce ora a Umberto Norsa lo studio del sanscrito. Del febbraio 1901 sono i primi inizi e già nel corso dello stesso anno troviamo, in mezzo a molti esercizi, un abbozzo di versione di un'opera novellistica (*l' Hitopadeça*) <sup>(1)</sup>.

Negli anni seguenti Umberto Norsa continua, ad intervalli, gli studi indiani, a preparazione delle grandi versioni che si iniziano, come vedremo, intorno al 1920.

Dopo il sanscrito, l'ungherese: forse al 1903 risale il primo esordio - anche questo affrontato da solo - nella lingua magiara, che doveva divenire l'idioma prediletto da Umberto Norsa, se pur considerato da Lui, senza confronti, il più astruso fra i molti conosciuti.

Intorno al 1904 Umberto Norsa inizia lo studio di Alessandro Petöfi, - che era noto in Italia forse più come eroe nazionale magiario che come poeta - e di questo pubblica nel 1906 il ciclo lirico giovanile *Nubi*. Il giudizio favorevole avuto dopo tale saggio, incoraggia Umberto Norsa a proseguire nel Suo intento di dare tutto il Petöfi in veste italiana. "Con immane sforzo,,", come Egli stesso ebbe a scrivere, riesce nel compito. Dopo varie e laboriose redazioni, completa intorno al 1909 la versione di tutte le *Poesie* (oltre 700) che furono accolte nel 1912 nella Biblioteca dei Popoli diretta da Giovanni Pascoli <sup>(2)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Fra le versioni dal sanscrito fatte per esercitazione, con il testo trascritto in caratteri europei e la traduzione intercalata, si trovano pure queste opere: *Manava dharmacastra* (Trattato di Manu), *Gitagovinda* di Jayadeva e *Sentenze*.

<sup>(2)</sup> A Umberto Norsa che gli aveva proposto la pubblicazione delle *Poesie* del Petöfi nella Biblioteca dei Popoli edita da Sandron, il Pascoli in data 3-XII-1910 scrive: "Carissimo, ho scritto al Sandron e spero bene. Le sue traduzioni sono molto belle. Se il Sandron non le accetterà, troveremo un altro editore,,".

Rimase invece inedita di Petöfi la versione interlineare dei venti canti dell'*Apostolo*, composta nel 1909.

Alla prima pubblicazione petöfiana delle *Nubi* risale la conoscenza di Arturo Elek di Budapest, giornalista, critico d'arte, profondo conoscitore della lingua e della letteratura italiane. Uomo di vasta coltura e di delicata sensibilità, divenne il solo grande amico di Umberto Norsa. Non soltanto ammirata guida nel magiaro e acuto recensore delle opere, ma suo unico intimo confidente in una stretta catena epistolare, fino all'ultimo (1).

Dal 1906 al 1908 Umberto Norsa scambiò pure un'interessante corrispondenza con Giuseppe Cassone di Noto, traduttore anch'egli di Petöfi. Citiamo qui un brano di una lettera scritta da Umberto Norsa a Cassone, che ci sembra per molti lati interessante.

“ . . . Da molti anni non mi occupo più di traduzioni poetiche e attendo invece con maggior frutto spirituale a letture di poesie di cui il mio spirito è assetato e per abbeverarlo alle pure sorgenti ho studiato un discreto numero di lingue, quelle particolarmente i cui poeti m'attraevano e in questo studio ho provato e provo gioia altissima cui altre nella vita non agguagliano. Uno di questi poeti per così dire seduttori, pochi anni addietro, mi diventò il Petöfi, dopo aver conosciuta l'eroica vita di lui anche dalle belle parole del Carducci e dopo averlo letto in traduzioni tedesche. Mi detti subito allo studio dell'ungherese che è lingua bellissima e potente e fu per me vera gioia l'intendere il senso dei canti petöfiani materati di amore e libertà, il rincorrere il multicolore alato pensiero del poeta lungo i tortuosi meandri delle prolisse forme grammaticali magiare. Prima per divertimento e poi per proposito - come succede quasi sempre - ho buttato giù la traduzione interlineare di tutto il canzoniere, della quale non so quel che avverrà perchè l'incontentabilità mi tira sempre indietro, mi impedisce ogni caldo impeto e pochi più di me, credo, han tanto nemico il meglio.

Pensi che da anni tengo chiuse nel cassetto le traduzioni del più lungo poema dello Shelley (2), dei *Dziady* del Michiewicz, dei *Treni* del Kochanowski, dell'*Anhelli* dello Slowacki, delle *Favole* del Krylov (3) . . . „

Riprendendo la cronologia al 1904, la versione del canzoniere petöfiano non impedì a Umberto Norsa di ritornare all'inglese con la prima

---

(1) La Famiglia Norsa conserva le lettere di Elek (in gran parte in lingua ungherese); sarebbe assai interessante poter leggere quelle a lui dirette da Umberto Norsa. Elek ebbe tragica fine a Budapest nel 1944 e non si sa se abbia potuto lasciarle, come era sua intenzione, all'Archivio del Museo Nazionale di Budapest.

(2) Si riferisce alla versione del poema *Laon e Cytna* che rimase, come si è detto, inedita.

(3) Di queste traduzioni furono poi pubblicate solo le *Favole* di Krylov.

stesura dell'arduo poema epicedico *In Memoriam* di Alfredo Tennyson, la cui pubblicazione seguirà poi nel 1919.

E' del 1906 un inizio di studio grammaticale dell'arabo che sarà ripreso varie volte, ma poi abbandonato.

Dal 1907 al 1911 Umberto Norsa si dedica in particolare alla revisione di Petöfi e di Tennyson, ritorna al russo e al greco, e traduce dall'inglese alcuni lavori dei due Browning, che rimasero inediti.

Ed eccoci al 1922, anno in cui furono pubblicate le *Poesie* di Petöfi. La capitale opera ebbe grande risonanza e favorevolissima critica particolarmente a Budapest. Le due maggiori Accademie letterarie ungheresi (1) iscrissero - a titolo d'onore - Umberto Norsa fra i loro membri; pure a tale anno risale la Sua nomina a socio dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

Nel 1914 Umberto Norsa resta vedovo, nel 1915 perde il Padre. Nel 1916 sposa in seconde nozze Giulia Artom di Torino, dottoressa in lettere.

L'anno seguente (1917) Umberto Norsa riprende il sanscrito con l'abbozzo delle versioni del poema erotico *La Centuria* di Amaru e della celebre raccolta lirica *Le tre centurie* di Bhartrhari - il principe dei poeti gnomici - che saranno pubblicate, come diremo, a distanza di tempo.

Ai classici greci ritorna Umberto Norsa sovente, e con particolare predilezione, dalla prima giovinezza ai giorni estremi; nell'estate 1918 la ripresa del greco è più gradita per la collaborazione della moglie: con Lei traduce l'intero teatro tragico di Sofocle e di Eschilo. Nel dicembre una violenta malattia invola a Umberto Norsa l'ineguagliabile compagna, dopo due soli anni. Il Suo dolore non ha mai più conforto.

Cercando una distrazione nel lavoro Umberto Norsa prepara per la stampa le *Favole* di Krylov e l'*In Memoriam* di Tennyson, la qual opera dedica appunto alla moglie. (I due volumi escono nel 1919).

Nel 1921 Umberto Norsa riprende le versioni dal sanscrito: fa nuove redazioni delle Centurie (2) e compie gli studi preliminari del più gran-

---

(1) La Petöfitársaság (Società petöfiana) e la Kisfaludytársaság (Società Kisfaludy). La prima elesse U. N. membro esterno e la seconda membro corrispondente.

(2) Il 7. XI. 1920 Umberto Norsa scrive a P. E. Pavolini di aver ultimato la *Centuria* di Amaru: « . . . E' un lavoro che mi è costato grande fatica, pensi che il sanscrito l'ho imparato da solo e sono quasi sprovvisto di libri speciali». La *Centuria* uscirà poi nel 1923 e sarà la prima versione italiana intera e letterale. *Le Tre Centurie* di Bhartrhari saranno invece pubblicate più tardi, nel 1933. Anche di quest'opera non vi era ancora una traduzione completa italiana.

de poeta indiano, il Kâlidâsa. Quale parentesi in questo lavoro Umberto Norsa prepara - in occasione del centenario petöfiano - una biografia di Alessandro Petöfi che è accolta, nel 1923, fra i "Profili," dell'editore Formiggini.

Viene ripreso poi alacramente il sanscrito con le prime stesure della famosa raccolta novellistica *Pancatantra* di Visnuçarman e - fra il 24 e il 25 - con le prime redazioni di tutte le opere di Kâlidâsa (1), in quest'ordine: il poemetto *Il Nuvolo Messaggero*; la grande epopea *La progenie di Raghu* (considerata la più importante opera di K.); il dramma *Mâlāvika e Agnimitrâ*; il poemetto *Le Stagioni*; il dramma *Urvaçî*; il dramma *Çäkuntalâ*; il poema *La nascita di Kumâra* (mai prima tradotto in italiano). Di queste versioni Umberto Norsa fece poi varie revisioni, prima della pubblicazione che seguì - coi tipi del Carabba - fra il 1926 e il 1935.

Singolare, nel bel mezzo della poderosa impresa kalidâsiâna, un ritorno a un poeta polacco prediletto nella giovinezza, a Enrico Mickiewicz, con la versione del vasto poema *Pan Tadeusz* (Il Signor Taddeo), che rimane esso pure inedito.

Rallentato il lavoro nel sanscrito Umberto Norsa si occupa dell'ebraico, con la traduzione dei *Salmi* (lasciati in manoscritto) e inizia - peraltro senza seguito - sia il giapponese che lo sloveno.

Nel 1928 Umberto Norsa riprende l'ungherese con lo studio del grande poeta Giovanni Arany - il devoto amico di Petöfi - e traduce i due poemi *Toldi* e *La sera di Toldi* (quest'ultimo mai prima voltato in italiano). Entrambe le opere saranno pubblicate, dopo varie revisioni, nel 1931, in unico volume. Resta pure il manoscritto della terza opera di Arany, considerata inferiore alle prime due, *L'amore di Toldi*.

Seguono due anni occupati da letture e da studi finchè nel 1931 si trovano i primi appunti per la versione del celebre poema drammatico ungherese *La tragedia dell'uomo* di Emerico Madách. La traduzione - particolarmente ardua - è preceduta da ripetute stesure. Nel 1935 l'opera compiuta sarà poi presentata ad Arturo Farinelli che l'accoglierà con vivo gradimento nella collezione dei "Grandi scrittori stranieri," per l'immediata pubblicazione.

---

(1) Il 4. XII. 1925 Umberto Norsa scrive a P. E. Pavolini di essersi occupato di Kâlidâsa: " . . . Di questo poeta ho studiato e tradotto per conto mio tutte le opere e avrei in animo, se le forze me lo permetteranno, di scrivere un profilo critico - estetico."

Nel 1932 Umberto Norsa completa, come si è detto, con *La progenie di Raghu*, la serie delle opere di Kâlidâsa.

Un premio dell' Accademia d' Italia fu assegnato a Umberto Norsa nel 1934.

Fino al 1936 troviamo - al solito - un' infinità di appunti di letture da vari idiomi; singolare, in un fascicoletto dedicato allo spagnolo (lingua che U. N. aveva imparato a 19 anni), la minuta di una versione in poesia - la sola dopo tanti anni - di un sonetto di Ramon de Campoamor (1).

Del 1936 è un manoscritto con la versione del sanscrito intitolata *Ratnâvali* (Collana di gemme), attribuito a Bhâsa, che doveva essere l'ultima traduzione indiana e l'ultima opera completa di Umberto Norsa.

Dal 1936 in poi ancora appunti di letture dal russo, dal greco, dal latino, dallo spagnolo.

Nell'estate 1938 Umberto Norsa lamenta un offuscamento della vista: il primo sintomo della cataratta.

Quasi contemporaneamente si aggiunge un diverso motivo di amarezza: le leggi razziali. Umberto Norsa che nutriva profondi sentimenti liberali e che altissimo aveva il senso della giustizia, ne prova profondo dolore e vivo sdegno. Ancor più si rinchiude nel suo austero isolamento, cercando conforto negli studi. Ma la vista si indebolisce, si sforza di leggere con un solo occhio, le letture degli altri non lo appagano, vuole ancora vedere i Suoi testi e prendere appunti.

Eccolo nel 1941, settantaquattrenne, riprendere ancora i classici greci e annotare, con ansia non mai appagata, "da rileggere", sotto ai passi più gustati. La calligrafia è però ormai alterata. Nel 1942, quasi cieco, Umberto Norsa deve abbandonare, con la mente ancora lucidissima, i libri.

L'inattività e le sofferenze morali ne fiaccano il fisico; ai primi di gennaio 1943 è costretto in letto. Il 5 aprile, dopo molte sofferenze, Umberto Norsa cessa di vivere, nella Sua vecchia casa, all'età di 76 anni.

---

La scomparsa di Umberto Norsa passò inosservata in Italia perchè fu negato, per le disposizioni razziali, anche il semplice avviso funebre. Solo nella lontana Budapest, oltre a varie necrologie su quotidiani, fu

---

(1) Il sonetto s'intitola "El cielo de Leopardi", (Il cielo di Leopardi) e la versione è datata 22. III. 1936.

pubblicata nella rivista "Corvina,, una commemorazione di G. Cifalindò (1).

La Società Kisfaludy di Budapest aveva affidato ad Arturo Elek l'incarico della commemorazione ufficiale che avrebbe dovuto aver luogo nell'autunno 1943, e che non si è potuto sapere se sia stata tenuta.

Fin dal 2 giugno 1943 però, il Segretario della stessa Società dott. Teodoro Rédey nel dare comunicazione della perdita ebbe espressioni efficacissime alla memoria di Umberto Norsa. Riportiamo le ultime righe (nella traduzione di A. Elek): "Mettiamo il lutto per uno dei più zelanti ed ispirati divulgatori e propagatori dei nostri tesori spirituali, il quale ha meritato in ogni modo, coi servizi resi a noi, che la Sua memoria rimanga chiusa nel nostro cuore e vi si custodisca con pietà,,.

---

(1) G. Cifalindò - In memoria di Umberto Norsa - "Corvina,, , Rassegna italo-ungherese, Budapest, maggio 1943. Lo scritto si riferisce quasi esclusivamente all'attività di Umberto Norsa nel campo ungherese e si sofferma in raffronti, non tutti sereni, con l'opera di Giuseppe Cassone.

## BIBLIOGRAFIA

(Per ciascuna lingua si è data la precedenza, nell'elencazione, agli autori le cui traduzioni sono state date alle stampe).

### I - U N G H E R E S E

#### **Petőfi A.**

##### a) Versioni edite

*Nubi* (Felhök) - Vers. interlineare - (66 poesie) - Ed. Mondovì - Mantova 1906.

Recensioni: sulla rivista "Irodalomtörténeti Közlemények," di Budapest del 1906 (rec. A. Elek); su "Fiumei Naplò," di Fiume del 7.2.1907 (rec. Sirola); su "Il Momento," di Torino del 2.2.1906 (rec. Bergerac); su "Fanfulla della Domenica," di Roma del 14.7.1907 (s. f.); cenno sul "Corriere della Sera," di Milano del 14.1.1907.

*Poesie* - Vers. interl. con prefaz. e note (710 poesie) - Biblioteca dei Popoli, diretta da G. Pascoli - Ed. Sandron - Palermo 1913 - Voll. 2

Recensioni: su "Az Ujság," di Budapest del 17.8.1912 (rec. A. Elek): su "Il Marzocco," di Firenze del 8.9.1912 (rec. P. E. Pavolini); su "Vasarnapi Ujsag," di Budapest del 6.10.1912 (rec. M. Babits); su "Budapesti szemle," di Budapest dell'ott. 1912 (rec. A. Radó); su "Irodalomtörténet," di Budapest del nov. 1912 (rec. M. Babits); su "Neus Pester Journal," di Budapest del 26.10.1912 (rec. W. Balogh); su "La Gazzetta Ufficiale," di Roma del 18.3.1913 (s. f.); su "Corvina," di Budapest del febr. 1942 articolo di G. Cifalinò dove vari brani sono dedicati alla trad. delle Poesie di U. N.; cenno su "La Voce," di Firenze del 6.3.1913 (rec. s. s.)

##### b) Versioni inedite

*L'Apostolo* - XX canti - vers. interl. (1909).

##### c) Monografie

NORSA UMBERTO - *Petőfi* - Collezione "Profili," - Ed. Formiggini - Roma 1923.

Recensioni: su "Pester Lloyd," di Budapest del 4.12.1923 (rec. A. Radó); su "Nyugat," di Budapest del 12.9.1923 (rec. A. Elek); su "Budapesti Hirlap," del 19.1.1924 (rec. S. Körösi); su "Magyarság," del 17.2.1924 (s. f. = A. Elek); su "L'Italia che scrive," del dic. 1923, in una recensione cumulativa di scritti petöfiani, E. Lo Gatto si sofferma sul "Profilo," di Umberto Norsa.

#### **Arany G.**

##### a) Versioni edite

*Toldi e La sera di Toldi* - Vers. interl. con introd. e note - Ed. Carabba - Lanciano 1931.

Recensioni: su "Nyugat," di Budapest del 1.12.1931 (rec. A. Elek); su "Budapesti szemle," di Budapest del nov. 1931, comunicazione di R. Antal, letta nella seduta del 21.10.1931 della Soc. Mattia Corvino di Budapest; su "L'Italia che scrive," del febr. 1932 (rec. P. E. Pavolini); su "La Voce di Mantova," del 24.12.1931 viene riportata in parte la versione della recensione del "Nyugat," (s. f. = Q. Simonetta); su "Ujság," di Budapest del 15.11.1931 (rec. A. Elek); su "Convivium," di Torino del 28.4.1933 (rec. O. Márffy).

b) Versioni inedite

*L'amore di Toldi* - Vers. interl. (1928).

**Madách E.**

a) Versioni edite

*La tragedia dell'uomo* - Vers. interl. con introd. e note - Collez. "Grandi scrittori stranieri," diretta da A. Farinelli - Ed. U. T. E. T., Torino 1936.

Recensioni: su "Ujság," di Budapest del 5.7.1936 (rec. A. Elek); su "Pesti Hirlap," di Budapest del 19.7.1936 (rec. I. Balla); su "Pester Lloyd," di Budapest del 28.6.1936 (rec. A. Radó); su "L'Italia che scrive," dell'ott. 1936 (rec. A. Damiani); su "La Nuova Antologia," di Firenze del 16.4.1937 (rec. S. Gigante).

**Mikszáth K.**

a) Versioni edite

*Le Campanelle rosse* - Racconto - Vers. preceduta da cenno biografico sull'autore, su "L'Illustr. popolare," di Milano del 17.7.1910.

Della versione fece cenno l' "Az Ujság," di Budapest del 14.9.1910.

Scritti riflettenti la letteratura ungherese

"A *Maurizio Jókai*," su "L'Illustraz. popolare," di Milano del 29.4.1904.

Presentazione della versione della poesia di A. Petöfi "Jókai Mórhoz," allo scopo di ricordare il poeta Jókai allora defunto, e di dare un saggio della poesia petöfiana.

"*Maurizio Jókai*," su "Il Marzocco," (8.2.1925).

L'articolo fu recensito su "Az. Ujság," di Budapest, del 17.2.1925.

"*Il giubileo letterario di A. Radó*," su "Il Marzocco," (10.5.1931).

Recensioni della versione fatta da M. Babits della Divina Commedia, su "il Marzocco," 26.1.1913, e del volume di O. Marffy "Palpiti del cuore magiaro nella sua letteratura," su "L'Italia che scrive," novembre 1937.

2 - P O L A C C O

**Sienkiewicz E.**

a) Versioni edite in volume

*Attraverso le steppe* - Racconto - compreso nella raccolta "Per il pane, Attraverso la steppe, Il guardiano del faro, ecc.", di vari traduttori - Ed. Flli Treves - Milano 1902.

b) Versioni edite su periodici

*Alla sorgente* (U zrollda) - racconto - vers. pubbl. su "L'Illustr. popolare", di Milano (21.2.1897).

*Per il pane* (Za chlebem) - romanzo - vers. pubbl. ibidem, in 5 puntate, dal luglio al settembre 1900.

**Kraszewski J. I.**

a) Versioni edite su periodici

*I morti reclamano il loro* - racconto tratto dal romanzo "Il poeta e il mondo", - vers. pubbl., in occasione della morte del poeta, su "La Flora del Mincio", di Mantova (5.6.1887).

*Stanczyk-Biografia (XVI Sec.)* - vers. pubbl. su "La coltura salentina", di Lecce (1.10.1887).

b) Versioni inedite

*Jego Mosè* - (1886).

**Pol V.**

a) Versioni edite su periodici

*Idillio* (Sielanka) - vers. in poesia pubbl. su "La rassegna della Letterat. ital. e stran.", di Catania (30.11.1890).

**Slowacki G.**

a) Versioni edite su periodici

*Il padre degli appestati* - vers. in prosa pubbl. su "Lettere ed arti", di Bologna (6.12.1890), senza la trad. della prefazione dell'opera. Il manoscritto comprende la prefazione.

b) Versioni inedite

*Anhelli* - vers. in prosa (1890).

*In Svizzera* - vers. interl. completa nella prima stesura, e incompleta nell'edizione definitiva (s. d. - presumibilmente 1890).

**Kochanowski G.**

a) Versioni inedite

*I Treni* (Lamenti) - Vers. interl. con introduz. e note (s. d. pres. 1893).

**Mickiewicz A.**

a) Versioni inedite

*Dziady* (Gli avi) - Vers. interl. dell'intero poema (Quattro parti) (s. d. - pres. 1893).

Nel "Fanfulla della Domenica", di Roma (12.8. e 9.9.1894) furono pubblicati due brani della versione, tratte dalla Parte Terza. Una nota preannunciava come prossima la pubbl. dell'intera versione, che poi non ebbe luogo.

*Pan Tadeusz* (Il signor Taddeo) - Vers. interl. dell'intero poema (1926)

*Sonetti* - Vers. interl. di 22 sonetti - (s. d. presumibilm. 1893).

b) Scritti vari

"*Adamo Mickiewicz*", pubbl. su "Fanfulla della Domenica", di Roma del 30.7.1889.

L'articolo fu recensito dal "Bulletin polonais", del 15.9.1889.

**Lanartowicz T.**

a) Versioni inedite

*Ombre siberiane* - vers. in prosa (s. d.).

Il pubblicista bresciano Pietro Bonetti aveva preparato, intorno al 1890, una antologia di poeti stranieri che, nella parte polacca, comprendeva le seguenti versioni di Umberto Norsa :

A. Mickiewicz - *Ode alla gioventù*; J. Slowacki - *Il padre degli appestati*; S. Krasinski - *Dal poema "Alba"*; A. Malczeski - *Dal poema "Maria"*; B. Zaleski - *Fantasticherie primaverili, Innamorata*; S. Goszczynski - *I Gemini*; V. Pol - *Idillio, La chiesetta del villaggio, I Carpazi* (Il canto della nostra patria, frammento); A. Asnyk - *L'ironia, Uccelletti, Poveri*.

L'antologia del Bonetti, preannunciata dall'Editore Apollonio di Brescia nel 1894, non risulta pubblicata. Di qualcuna delle versioni citate mancano i manoscritti.

3 - R U S S O

**Krylov G.**

a) Versioni edite

*Le favole* - Vers. interl. con introduzione e note - Biblioteca dei Popoli fondata da G. Pascoli - Ed. Sandron - Palermo 1919.

Recensioni: su "La nuova antologia", di Firenze del 1.3.1921 (Rec. Nemi); Della versione v'è anche cenno nell'articolo "La letteratura russa", di A. Palmieri su "L'Italia che scrive", del marzo 1922.

**KOLISOV A. V.**

a) Versioni inedite

*Poesie* - Vers. interl. (1896).

4 - I N G L E S E

**Shelley P. B.**

a) Versioni edite in volume

*La pianta sensitiva* - Vers. metrica - Ed. Mondovì - Mantova - 1892  
(Senza il nome del traduttore).

Una precedente vers. metrica de *La pianta sensitiva* - con varianti - era stata pubbl. su "La rass. della lett. ital. e stran.," di Catania del 1° e 16.1.1891.

b) Versioni edite su periodici

Versioni in prosa di *La nube, Alla notte, Inno d'Apollo* e *Gli erranti nel mondo*; versione metrica di *Canto*, su "La Flora del Mincio," di Mantova (1886 e 1887).

Versione metrica di *Inno di Pan* su "La rass. della lett. ital. e stran.," di Catania (30.11.1890).

b) Versioni inedite

*Laon e Cytna o La rivolta dell'Islam*, vers. in prosa dell'intero poema, pronta per la stampa (1890).

Esiste il manoscritto inedito di un articolo intitolato "La Rivolta dell'Islam di P. B. Shelley".

Altre versioni inedite: *I Cenci* (1885); *La Maga d'Atlante, I due spiriti, Alastor o Lo spirito della solitudine, Regina Mab, Rosalinda ed Elena, Prometeo liberato, Epipsychidion, Adonais, Ellade*. (1889-90). Appartiene ai lavori giovanili pure la versione in prosa dell'ode *A un'allodola*.

**Tennyson A.**

a) Versioni edite

*In memoriam* - Vers. interl. con prefaz. e note - Collez. "Coltura dell'anima," diretta da G. Papini - Ed. Carabba - Lanciano 1919.

Recensioni: su "L'Italia che scrive," di Firenze del dic. 1920 (rec. P. E. Pavolini).

Su "Il Marzocco," del 13.1.1929 E. Faggi critica l'interpretazione di alcuni versi. Nel numero successivo replica U. Norsa. Chiude la polemica un articolo di G. Orsini (3.2.1929) pienamente favorevole al traduttore.

**Browning Barret E.**

a) Versioni inedite

*I sonetti portoghesi* - Vers. interl. (1908).

**Browning R.**

a) Versioni inedite

*Il variopinto suonatore di flauto di Hameln* - fiaba - vers. interl. (1909).

Esistono poi i manoscritti di alcune poesie di Keats (frammenti dell' *Iperione*, *Ode su un'urna greca*, oltre ad altre vers. minori) e di Burns (vers. metrica de *Il canto della morte*) (1887).

5 - T E D E S C O

**Heine E.**

a) Versioni edite su periodici

Vers. metriche di alcune poesie: *Loreley*, *Posa la luna sulle nubi stanca*, *La notte grigia è sopra il mar caduta*, *Childe Harold*, nel foglietto popolare "Il Mendico,, di Mantova del 1885.

*Il pellegrinaggio a Kévlaar* - vers. interl.; *Il naufrago* (dal Nordsee) - vers. metrica (firmata con lo pseud. Osvaldo), su "La Flora del Mincio,, di Mantova (1887).

b) Scritti vari

"*La giovinezza di Enrico Heine*,, pubbl. su "La Flora del Mincio,, di Mantova, in 3 puntate (N.ri 16, 18 e 19 del 1887).

*Recensione* alla vers. di C. Varese de "Il libro dei canti,, pubbl. su la "Gazzetta Letteraria,, di Torino del 12.6.1886.

Esistono inoltre i manoscritti di varie versioni metriche dei Lieder (1885).

**Lenau N.**

a) Versioni edite su periodici

*Voce del vento*, *Voce della pioggia* - Vers. metriche pubbl. su "Lettere ed Arti,, di Bologna del 1.11.1890.

*Cappella di Würmlinger*, *Passato*, *Sentimento autunnale*, *Canto autunnale* - Vers. metriche pubbl. su "La Rass. della lett. ital. e stran.," di Catania (1.7.1891); *I canti del giunco* - Vers. metrica, ibidem (1.7.1890).

Le vers. della Cappella di W., e di *Passato* e *Sentimento autunnale* sono comprese nell'antologia di Morandi e Ciampoli "Poeti stranieri lirici ecc.," Ed. Dante Alighieri, s. a., Vol. II°, pag. 399.

La vers. della Cappella di W. è pure riportata nell'articolo di P. Bonetti

“Nicolò Lenau,, (Rivista Minima di Giulianova, 3<sup>a</sup> puntata, 15.4.1881) e nell'opuscolo dello stesso autore “Un poeta del dolore,, Ed. Apollonio - Brescia, 1894.

b) Scritti vari

“L'autunno nella poesia di Nicolò Lenau,, publ. su “La ricreazione,, di Milano (1.11.1891).

c) Versioni inedite

Versioni metriche delle seguenti odi: *Voce delle campane, Il postiglione, Tristezza di cielo, Notte invernale, Dai canti della selva, La leggenda dell'uragano*, e versione in prosa de *Le marionette - Opera notturna*. (Traduzioni giovanili di incerta data).

**Platen v. A.**

a) Scritti vari

“Augusto Platen,, (Profilo letterario), publ. su “La Flora del Mincio,, di Mantova, in due puntate (N.ri 11 e 12 del 1887).

b) Versioni inedite

Versioni in prosa: *La forchetta fatale*, commedia (1885); *Gli Abasidi* (compreso il prologo: Il Messia di Klopstock) (1885); *Le anticaglie*. Vi è inoltre la versione di *13 Ballate, 42 Romanze, e 6 Canti d'occasione* (1886).

Vi sono pure i manoscritti di traduzioni giovanili da Goethe (*Ermanno e Dorotea*) (1885) e da v. Humboldt (*Quadri della natura*) (1884). Umberto Norsa si occupò anche di Giovanna Ambrosius Vogt pubblicando un articolo “*I versi di una contadina*,, (“Fanfulla della Domenica,, di Roma 4.8.1895).

6 - S A N S C R I T O

**Amaru**

a) Versioni edite

*La Centuria* - Vers. interl. con introd. e note - Ed. Il Solco - Città di Castello 1923.

**Visnuçarman**

a) Versioni edite

*Il Pancatantra* - Vers. interl. con introd. e note - Ed. Carabba - Lanciano 1928 - Voll. 3.

Recensioni: su “L'Italia che scrive,, del genn. 1929 (rec. P. E. Pavolini).

### **Kâlidâsa**

#### a) Versioni edite

*Il nuvolo messaggero* - Vers. interl. con introd. e note - Ed. Carabba Lanciano 1926.

*Çakuntalâ* - Dramma - Vers. interl. con breve introd. e note - Ed. Idem - 1928.

*Urvaçî* (Vicramorvaçî) - Dramma - Vers. interl. con note - Ed. Idem - 1929.

*Mâlavikâ e Agnimitra* - Dramma - Vers. interl. con note - Ed. Idem 1929.

*La nascita di Kumâra* (Kumârasambhava) - Vers. interl. con breve introd. - Ed. Idem - 1929.

*Le stagioni* (Rtusamhâra) - Vers. interl. con nota introd. - Ed. Idem 1930.

*La progenie di Raghu* - Vers. interl. con introd. - Ed. Idem - 1935 - Voll. 2.

Recensioni: in particolare de "Il nuvolo messaggero", su "L' Italia che scrive", del nov. 1927 (rec. P. E. Pavolini).

Dell' insieme delle versioni di Kâlidâsa (esclusa "La progenie di Raghu", pubbl. posteriormente): su "Il Marzocco", del 21.9.1930 (rec. A. Orvieto); su "Il Popolo d' Italia", del 24.9.1930 (rec. Q. Simonetta sotto lo pseudonimo di "Nepomuceno,"); su "L' Italia che scrive", del luglio 1931 (rec. P. E. Pavolini).

Nella recensione di P. Falcone alla versione de "Le stagioni", di B. d'Ormea (su "Leonardo Da Vinci", di Firenze del maggio 1935) si fa cenno della versione di Umberto Norsa.

### **Bhartrhari**

#### a) Versioni edite

*Le tre centurie* - Vers. interl. con introd. e note - Ed. Carabba - Lanciano 1933.

Recensioni: su "L' Italia che scrive", del febbraio 1934 (rec. P. E. Pavolini).

Oltre a varie traduzioni fatte per esercitazione esiste il manoscritto di una vers. dell'opera *Ratnâvali* (Collana di gemme), attribuita a Bhâsa (1936).

### 7 - G R E C O

#### a) Versioni inedite

Tutte le *Tragedie* di Sofocle (ad eccezione de "Le Trachinie,") e tutte le *Tragedie* di Eschilo (1918). Della tragedia *Agamennone* di Eschilo vi è anche una vers. del 1903.

### 8. - E B R A I C O

#### a) Versioni inedite

*I Salmi* (1926).

EUGENIO MASÈ DARI

## **Commemorazione del Prof. Achille Loria nel terzo annuale di sua morte (6 novembre 1943)**

Premettiamo che chi voglia conoscere una precisa biografia del prof. Achille Loria deve leggere i "RICORDI DI UNO STUDENTE SETTUAGENARIO", editi in volumetto, in sedicesimo, di pp. cento, dallo Zanichelli (Bologna 1927).

Il Loria traccia in essi la sua vita intera, colle sue peripezie personali e come uomo e come scrittore e come scienziato e come insegnante universitario. Attraverso allo stile accattivante ed alle sincere confessioni dell'autore si assiste, e pare di toccarli con mano, agli episodi della vita del fanciullo, del giovanetto, dello studente, dell'uomo, del pensatore e del combattente per una visione scientifica sua propria, del nascere e dello svolgersi della quale il lettore penetra in tutte le fasi che il Loria ha vissuto ed espone al lettore.

Il Loria nacque a Mantova nel marzo 1857 morì a Luserna S. Giovanni (Pinerolo) il 6 novembre 1943, in quella specie di esilio al quale la perversità e l'odio di razza dei nazi-fascisti avevano confinato gli ebrei italiani che, pure, all'Italia avevano dato nobili servigi per il suo risorgimento e nella vita di nazione e nelle arti e nelle scienze tutte.

A poco più di 23 anni, nel 1880, il Loria pubblica il suo primo volume di gran mole (pp. XV - 745: MILANO Hoepli) "*La rendita Fondiaria e la sua elisione naturale*". In essa il Loria pone le fondamenta della sua visione sullo sviluppo della società umana sulla presenza della rendita differenziale della terra coltivata, nella società stessa, e sulla forza determinante di quel fenomeno, costante ed operativo in ogni momento ed in ogni fase dello svolgersi dello incivilimento. Tutti gli studi successivi risalgono a quella sua concezione e di essa egli trae tutte le conseguenze che la acutezza dell'ingegno, la sterminata cultura, la rigidità della logica sanno ricavarne. Nella sua ultima

opera di qualche mole. “*La dinamica economica*,, (Torino V. T. E. T. 1935 pp. I. 361 in VIII°), ancora il tessuto del volume è riportato alla rendita fondiaria ed alla pressione che essa ha esercitato ed esercita su tutta la fenomenologia della società, anche là dove, a prima vista, meno si penserebbe di vederne il profilo. Al titolo dell’opera il Loria aggiunge, a guisa di commento e chiarificazione e, forse, di direttive al lettore, che esso è uno “Studio sulle leggi delle variazioni,, col quale egli intende “.....prendere definitivamente commiato dal pubblico intellettuale che, per più di mezzo secolo, mi sorresse della sua preziosa benevolenza,,; ma, come vedremo, il *leit motiv*, per servirci di un principio musicale, è pur sempre la influenza irresistibile della rendita della terra, che indirizza e limita le variazioni della vita, dei rapporti, infine, di tutta la fenomenologia economica, anche se regimi politici e strutture economico - sociali colle variazioni introdotte nelle leggi della evoluzione economica, possono apparire non più conformi al principio della legge della rendita fondiaria.

E, davvero, Achille Loria, accesa nel 1880 la face della scienza, per cinquantacinque anni la mantenne alta e luminosa, sempre più luminosa, illustrando i fenomeni sociali nelle più intime loro connessioni, mantenendo fede, senza vacillamenti, alla sua leale ed onesta affermazione “.....doversi, nella economia politica, dire tutta la verità ed il libero esame nelle ricerche economiche non doversi risolvere in un compromesso costante, colla glorificazione dei rapporti sociali esistenti; essere la economia politica, per gran parte una patologia,,. Ma questa sconcertante constatazione non deve portare a concludere che ad ogni ulteriore stadio del processo economico della evoluzione dolorosa della natura possa sostituirsi l’intervento dell’uomo cosciente dei propri destini (*Rendita*, Pag. 741.) E, se la realtà sociale può essicare in noi la fede in un indirizzo razionale del movimento economico, e, per quanto le grandi lezioni della storia vadano perdute per l’umanità, non è però a concludersi che, usando il metodo storico, possa giustificarsi l’appello alla rivoluzione sociale come risoltrice del sistema economico moderno. Perché una legge, che appare nella intera storia umana, insegna che nessun sistema economico venne dissolto per una rivoluzione di coloro soli che ne soffrivano.

La storia ammaestra di una cosa sull’avvenire sociale: che la rivolta delle classi salariate non potrà mai essere la leva di trasformazione del nostro sistema economico ed il modo instauratore della felicità umana (*Rendita*, pag. 743).

È fuor di dubbio che si può affermare che tutta la mirabile produzione scientifica <sup>(1)</sup> del Loria ha il suo fondamento nella dottrina che traluce dalle pagine della sua prima opera *“La Rendita Fondiaria e la sua naturale elisione”*. E per quanto sia stato discusso se il nome e la produzione scientifica del Loria possano collocarsi nel Pantheon dei grandi nomi della scienza economica, o non piuttosto tra i cultori sociologi della economia politica, adusati al metodo storico, o, ancora, tra i filosofi della storia e della economia sociale - si deve ricordare che il Loria ebbe grandemente caro quanto gli fu scritto sul libretto di frequenza presso l'Università di Berlino *“Studiosus philosophiae”*, - Non deve sconoscersi che il maggior patrimonio di dottrina e di scienza nella attività di pensatore e di scrittore del Loria non sempre collima utilmente, nè le allarga e migliora, colle principali teorie economiche quali furono concepite, chiarite, analizzate e sottilizzate dai grandi profeti della scienza economica classica, dall'antico Adamo Smith, fino ai recentissimi cultori della econometria; pur tuttavia, attraverso al travaglio della sua concezione storica e della sua esposizione dialettica sulla struttura e sulla vita economica nella società umana, dominata dal fenomeno fisico-sociale della rendita della terra, rifulgono le luci della piena conoscenza di tutti i problemi propri ai rapporti economici tra gli uomini; alla concezione di una dottrina che tali rapporti considera come una pura meccanica tra le cose (i beni), la attività degli uomini e lo stimolo dei loro desideri (bisogni) e della scelta dei beni.

Che il Loria non abbia dato alla scienza economica nuove teorie o particolari sviluppi alle teorie fondamentali della scienza stessa può essere vero. Ma non si può negare che nella sua copiosissima e vasta produzione; nella freschezza dell'insegnamento dalla cattedra; nella ampiezza delle analisi e nella genuinità delle ricerche; nella illustrazione e nella esposizione critica della dottrina economica; nelle varie scuole e nei vari metodi di ricerca e di studi, egli abbia dato prova insuperabile della vastità della sua cultura scientifica e letteraria e della sua rara capacità di renderla facilmente accessibile ai discepoli ed agli studiosi, anche mercè la eleganza dello stile e la perfezione dell'apparato dialettico.

Ma, pure ammettendo che la massima produzione scientifica del Loria piuttosto che al campo, spesso arido, della pura scienza econo-

---

<sup>(1)</sup> L'elenco bibliografico della immensa e multiforme produzione scientifica e letteraria del Loria, diffusa in ogni lingua in innumeri riviste, è quasi impossibile poterlo compilare e quindi lo omettiamo.

mica, debba iscriversi alla metodologia storica od alla sistemazione filosofica della sociologia, la complessa opera sua rimane il più completo patrimonio di analisi e ricerche esaurienti su quel problema fondamentale per la scienza economica e per le scienze politiche nella vita effettiva della società umana attraverso le sue millenarie vicende, che è legato al fenomeno fisico-sociale della rendita della terra ed alla influenza determinante che, nel sistema sociale, può esercitare il modo di accaparramento di quella speciale forma di potenziale arricchimento nella società umana nelle varie fasi della sua evoluzione.

Il Loria presenta, già nel volume sulla *Rendita Fondiaria* ecc., l'intero problema. Come si sa il principio ed il concetto della rendita differenziale del suolo, già accennato dal francese Turgot e dallo scozzese Anderson, trovò in Davide Ricardo il suo più noto espositore. È conosciuto che questi, quasi contemporaneamente a Tomaso Malthus, enuncia così il principio "La fertilità dei terreni è assai disuguale e gli uomini cominciano a coltivare le terre più fertili, cioè, quelle che, col minor lavoro, assicurano il maggior prodotto. Quando la popolazione aumenta bisogna, per alimentarla, coltivare nuove terre meno fertili delle prime e sulle quali bisogna profondere maggior lavoro e maggior copia di capitali per ottenerne uguale prodotto; il che non potrebbe farsi se l'elevarsi del prezzo di quel prodotto non ricompensasse il coltivatore. Questo elevarsi del prezzo avvantaggia, da principio, l'affittavolo e, finita l'affittanza, il proprietario, che, per il fondo, esige un canone più elevato,„.

Non è qui da analizzare il contenuto teorico e la portata pratica del principio Ricardiano, notoriamente manipolato, poi, dai suoi epigoni e dai suoi critici per alcune generazioni.

Rimane, però, evidente che la origine fisica o, meglio, naturale del principio non si limita a funzionare in società organizzate sulla base economica della terra, creando una posizione di privilegio a favore di chi gode il beneficio differenziale, proveniente dallo accrescersi di reddito ad ogni aumento di masse consumatrici; ma si estende, attraverso alla proprietà privata della terra, a favore delle classi che la detengono, creando e stabilizzando un apparente monopolio che domina tutta la evoluzione economica della società, non fosse altro che in ordine al fatto che tutta la impalcatura sociale si regge sulla terra, fisicamente ed economicamente e deve subire le conseguenze che quel fenomeno determina logicamente nella intera struttura sociale e nelle sue variazioni conservative.

Per questo non è facilmente comprensibile come il Loria, colla elisione della rendita del suolo a favore delle classi coltivatrici del

suolo possa aver creduto risolto il problema della rendita fondiaria, sgorgata dalla differenza delle attitudini produttive derivanti dalla diversa fertilità naturale del suolo e delle conseguenze che egli grava sulla appropriazione di quell'opimo dono della natura fisica del terreno.

Il Loria, poste le basi della sua dottrina nelle settecento quarantatre pagine della *Rendita Fondiaria* ecc., ne svolge, con indefesse ricerche, gli sviluppi nella sua produzione scientifica successiva e specialmente nella “ *Analisi della proprietà capitalistica* (due volumi. Bocca 1889 : pagg. XII - 777 : pagg. 474).

Scriva egli, infatti, che tutta la fenomenologia sociale è, nell'ordine dei tempi (moderni), in relazione alle complicazioni della costituzione economica della società, fatta risalire ora ai rapporti appariscenti del commercio, ora della concorrenza, ora della moneta; “ma la scienza ha presto scoperto che quella serie di complicati fenomeni va ricondotta a rapporti più ascosti che intercedono fra l'uomo e gli elementi della produzione.....”. Questo concetto, che segnava un poderoso progresso nella profondità delle dottrine economiche, trovò memorabile esplicazione nella teoria della rendita, che, sulla base semplicissima fra l'uomo e la terra, pervenne ad un'analisi approfondita di molti ed importanti fenomeni della distribuzione della ricchezza e che gli economisti classici elevarono ad un maestoso sistema di matematica sociale (*Analisi* ecc. vol. I pag. VI e VII).

Il Loria nella *Rendita* ecc. ha esaminato il grave problema del punto di vista limitatamente raccolto nel rapporto uomo - terra - rendita. Nella *Analisi* ecc. e negli studi che a questa devono ritenersi legati e quali un suo logico prolungamento, propone a sè stesso ed a tutti i politici ed economisti-sociologi il problema, “se, dato che tutta la impalcatura costituzionale della società moderna (capitalistica), è una invincibile derivazione del rapporto uomo - terra - rendita, non ne provenga, logicamente, che tutti gli altri fenomeni sociali, propri alla economia in genere e all'economia capitalistica in particolare, sieno intimamente legati al fenomeno base, ne seguano i metodi di creazione, di comportamento, di variazione e ne debbano dividere, nel bene e nel male, le sorti”. Nell'*Analisi* ecc. difatti, l'esame, la critica, le conclusioni, via via, portate sul profitto, come si sa, forma, in fondo, di rendita affine a questa ed anche a questa parallelo, trattati collo stesso metodo di ricerca conducono a consimili conclusioni, anzi le completano e rafforzano la tesi della predominanza della terra in tutta la struttura sociale (capitalista) in qualsiasi momento essa venga considerata.

Il Loria, nella sua sovraricordata biografia, ci espone la lotta intellettuale attraverso la quale, abbandonato il criterio, interamente erroneo nelle concezioni economiche, che il valore derivi dal lavoro e che dal lavoro derivi pure il profitto, si persuade che anche il profitto emana dalle stesse cause da cui proviene lo sviluppo della civiltà economica moderna, sia in Europa che nelle colonie; cioè la soppressione della terra libera. Questa tesi è il filo che, alla *Rendita Fondiaria ecc.*, lega tutta la vasta produzione scientifica del Loria nel suo carattere sociologico sino alle porte della ricordata *Dinamica Economica* opera ultima del grande pensatore.

Ma la base della terra libera non è così solida come al Loria appare. Perchè ad es. nelle colonie che costituirono, poi, il grande macrocosmo economico degli Stati Uniti, ancora oggi vi è abbondanza di terra libera, disponibile attraverso a facili pratiche burocratiche degli organi amministrativi dello Stato, a chi voglia occuparne; terra libera ed abbondante vi è in Australia, nella Nuova Zelanda ed in quasi tutti i territori coloniali inglesi ed in ogni altra colonia posseduta da altre potenze europee ed in altri territori politicamente governati da stati indipendenti; ma il fenomeno proprio dell'influsso della terra libera sullo orientamento economico degli aggregati umani colà insediati, è nullo ed i rapporti economici e sociali tra i componenti di quelle collettività si uniformano alla struttura delle collettività economico-politiche nel cui territorio tutta la terra è da secoli saldamente appropriata.

Il libro sulla *Rendita* etc., avverte il Loria (*Analisi* etc. pag. X) " . . . tentava di dimostrare che i fenomeni della distribuzione della ricchezza e, con essi, l'intero organismo economico, hanno base non nel lavoro, secondo credono i socialisti; non nel capitale, secondo credono gli ottimisti, ma nelle influenze della terra provocate dall'aumento della popolazione; ma poichè la natura del profitto rimaneva esclusa dalla nostra investigazione, così, questa non poteva riferirsi che ad una parte dell'organismo economico, il che rendeva necessariamente incompleta la dimostrazione della tesi proposta. Analizzando la natura del profitto e dimostrando come questo reddito ed i rapporti della distribuzione delle ricchezze, che ne discendono, si rannodano alla proprietà fondiaria, il presente libro (*Analisi* etc.) compie la dimostrazione iniziata nel primo (*La Rendita* etc.) e giunge ad una teoria generale della distribuzione delle ricchezze e più ampiamente del sistema economico„.

Tradotta in pressochè tutte le lingue d'Europa, e riprodotta in varie edizioni in Italia, l'*Analisi* etc. suscitò appassionante critiche da parte

dei cultori del metodo storico, dei classici, dei socialisti di vario credo, dei marxisti. Anzi, da parte di questi ultimi, furono mosse al Loria le più vivaci, se non anche offensive, critiche. Lo strano è che le critiche si appuntarono su ciò che gli uni rimproveravano al libro di essere proclive al socialismo; gli altri di dar sostegno alle tesi capitalistiche; gli uni di non aver ben comprese le dottrine classiche; gli altri di non aver un concetto chiaro sul metodo storico e di non averlo, ad ogni modo, usato con leale impregiudicatezza. Certo è che, nell'ampio disegno dell'opera completa, trovano posto adeguato quelle idee e quelle dottrine, sia per sottoporle a rapidi cenni critici; sia per trarne conforto alla tesi da svolgere che l'autore,<sup>1</sup> che teneva fisso lo sguardo alla indagine ed alla esposizione di quanto veniva presentandoglisi come un vero scientifico, nella storia delle vicissitudini evolutive della struttura sociale, nelle concezioni costruttive elaborative e conservative, come in quelle pessimistiche e demolitrici dell'assetto sociale presente, veniva così collocando alcune pietre fondamentali o spargendo i germi per studi più profondi, più specializzati e più redditizi di quell'immenso problema costruito dal fenomeno della convivenza e della collaborazione sociale, della sua perfettibilità e degli stadi della sua evoluzione, verso mete più idealmente conformi ai postulati spirituali dell'umanità.

Sul quale proposito al Loria fu opposta la critica di essersi lasciato trascinare dalla corrente dello storicismo materialista. Dall'aver, cioè, nella sua complessa produzione scientifica, troppo sacrificato al mito della determinazione economica in tutti, o quasi, i fenomeni sociali. Per vero, non si può asserire che l'opera del Loria non sia percorsa da molte screziature di materialismo storico. In ciò la sua dottrina opera parallela al metodo di Marx e discepoli. Si può, anchè, comprendere come dalla sua dottrina abbiano tratto conforto e sussidio certi studi di tipo socialistico o socialisteggiante, e come il Loria stesso sia stato, un tempo, indicato come marxista. Ciò non può essere accolto senza estreme riserve. Non è il caso di invocare a sua difesa le già accennate critiche, offensive ed ingiuriose, mossegli dai più accesi discepoli di Marx, come l'Engels. Ma il Loria sottopose a critica rigorosa, e riguardosa, tutta la poderosa opera di Marx e ne dimostrò, con altri eminenti studiosi, la molta appariscenza e la poca solidità scientifica; la fallacia storica dovuta alla parzialità del riferimento e della interpretazione dei fatti storici, allegati a sostegno delle tesi socialiste e comuniste; la passionalità sostituita alla serenità nella visione e nella interpretazione dei fenomeni economici - sociali nei tempi storici e nei tempi attuali.

Tuttavia, che nell'opera del Loria l'amor della tesi, qualche volta,

soverchi la serenità imparziale della interpretazione, della influenza dei fatti e dell'ambiente economico sull'ambiente complessivo sociale e su alcune manifestazioni delle singole attività della convivenza sociale, anche all'infuori dei rapporti economici, può apparire dall'altra sua opera "*Le basi economiche della costituzione sociale*," (pagg. VIII, 479, Bocca). Quest'opera, che ricordiamo nella sua terza edizione italiana, è, per ammissione dell'autore stesso, una incursione nel vasto campo della pretta sociologia.

In questo studio l'A. procede per tesi ed antitesi, riuscendo, spesso, ad improntare di passionalità, poco coerente al freddo raziocinio della scienza, lo svolgimento del suo pensiero e della tesi che ha preso a trattare. La quale è questa: che la evoluzione economica, essenzialmente fondata sulla appropriazione privata della terra, sulla rendita, sul profitto e sugli altri fenomeni e leggi, da quei fatti e dalle loro leggi promossi e governati, fa luogo alla creazione di particolari istituti propri a determinate strutture sociali, destinate a sostenerli e ad assicurarne lo svolgimento e le variazioni, adatte a mantenere il sistema strutturale della società. Questi istituti, che formano, così, lo scheletro ed insieme il tessuto connettivo che regge e lega tutta intera la società, ne dipende, ed assicura la sua conservazione, sono molti ma, di essi, i principali sono la *morale*, il *diritto*, la *costituzione politica* (*Le basi economiche* etc. pag. 9). Non si può analizzare minutamente la fondatezza di simile tesi. La parte, che più deve colpire di essa, specialmente quando vien messa sullo stesso piano del diritto e della costituzione politica, la *morale*, è la obliterazione di ogni concetto e criterio morale, la cancellazione di ogni *volere morale* nelle forze che creano, sostengono e fanno evolvere la società. Naturalmente bisogna prescindere dalla concezione spiritualistica della morale. Ad es.: Loria colloca tra le attività *morali* nella struttura economica moderna, ove lavoro e capitale sono, socialmente, dissociati per quanto tecnicamente e praticamente uniti e collaboranti, e tra loro sono socialmente in conflitto e, nella concezione economica, antagonisti, i rapporti produttivi che legano capitalista ed operai e come esempio della condotta *morale* del datore di lavoro (capitalista) e del lavoro (operaio), indica che il datore di lavoro, trattando con umanità e larghezza il lavoratore, ne accresce l'attività 'produttiva e, di conseguenza, aumenta il prodotto ed il beneficio che a lui, datore di lavoro, deriva (pag. 15).

Questa è una tesi arrischiata e sotto qualche punto di vista estremamente pregiudicata. Essa è, *ex adverso* cara al marxismo, notoriamente entusiasta del cosiddetto materialismo storico e della necessità,

inevitabilità ed irriducibilità della lotta di classe, come forza eminentemente evolutiva e progressiva; ma può ritenersi alquanto contraddicente al Loria ed a quanto egli scrive a pag. 743 della *Rendita* etc. . Che **non sia nell'interesse** del datore di lavoro (capitalista) valersi dell'opera di un operaio denutrito, malcontento, astioso, eccitato contro di lui e pieno di rancore per la crudele insufficientza di un salario di fame, è pienamente concepibile; come è nella natura umana che un tale operaio dia, a chi mal lo compensa, un rendimento minimo: ma da una simile posizione trarre un principio che possa elevarsi a canone morale o, peggio ancora, farne una specifica forma di morale che domini nelle strutture sociali, fondate sulla separazione delle classi economiche e sulla distribuzione delle funzioni sociali, è dare una troppo ristretta cerchia di condotta a quelle attività che si esplicano nella espressione della parola *morale*, nel suo contenuto, e nel concetto elevato ed universale, per quanto legato alla evoluzione del pensiero e dei rapporti tra uomini, che in quella voce si raccoglie e si affina.

Il Loria attribuisce la dipendenza della struttura economica, dalla proprietà privata della terra e dalla impossibilità, anche in ragione del crescere della popolazione, di accedervi a masse crescenti di uomini. Ma, la limitazione fisica della terra e la illimitazione relativa dell'incremento della popolazione conducono ad una società-limite in cui non vi sarà più terra per nuovi occupanti, e la terra, già tutta appropriata in minute proprietà insuscettibili di ulteriori divisioni, o tutta occupata da lavoratori non proprietari in una società collettivista, e fissati al suolo anche se periodicamente mutabili, non offrirà più il fianco alle critiche od alle innovazioni dei sognatori. Produrrà ciò una speciale forma di morale in cui chi non potrà insediarsi su un lembo di terra o non potrà più staccarsene sarà amico e senza invidia per chi possiede, sia pure non a titolo di proprietà, la terra o di chi non può staccarsene?

Amettiamo che, nè il caso adottato, nè la domanda possano essere contemplati da punti di vista che, oggi, non conosciamo e dei quali non sappiamo fare una esatta valutazione: ciò non toglie, però, che si debba dubitare che nè il caso prospettato dal Loria, nè il caso qui ipotizzato, possano dar vita ad un canone morale e, molto meno, ispirare la intera attività morale, di un'epoca storica e di una struttura sociale.

Meno vacillante è, invece, il principio secondo cui il *diritto* e le sue forme e la *costituzione politica* coi suoi particolari istituti, si informano alla struttura od alla costituzione economica della società. Naturalmente, la tesi deve essere limitata ai rapporti economici fondamentali

che regolano la continuità dell'assetto sociale in tali attività. Allora non ripugna ammettere che il diritto rispecchi determinati stati di fatto (*ex facto oritur jus*), e ne stabilisca la norma regolatrice, in quanto essi rappresentano rapporti tra individui conviventi che possono esercitare analoghe attività *fortuitamente contrastanti*; e che le leggi che riconoscono, consacrano e difendono quelle determinate forme di attività, siano aderenti a quelle stesse forme e si studino di perpetuarne la esistenza e di garantirne la difesa, il riconoscimento e la conservazione. Ma, se dalle specie e dalle forme del diritto privato si ascende alle specie ed alle forme del diritto pubblico, in quanto questa specie di diritto regola rapporti eccedenti, spesso estranei e spesso in contrasto, il diritto privato, non è facile accettare che la struttura economica della società determini la specie e la forma del diritto e delle norme che ne regolano l'esercizio e lo difendono. E' vero che si son visti alcuni eccessivi cultori del materialismo storico e seguaci delle più accese critiche comunistiche e marxistiche della struttura sociale capitalista, proclamare che lo stesso diritto penale non altro è che il prodotto, la consacrazione e la difesa degli istituti economici della società da cui emana e che difende. Ond'è che l'assassinio, il parricidio, il falso, l'incesto, la pederastia sono connessi e derivati dalla struttura sociale capitalista; distrutta la quale questi tipi di offesa alla incolumità alla libertà, alla morale relativa nei rapporti sessuali, queste attività anormali, cesserebbero di manifestarsi. Ma il Loria non tratta del diritto, come parte del tessuto connettivo della struttura economica capitalista, altro che nel caso dei rapporti economici che esso regola, pur consentendo che quelle istituzioni del diritto penale, che sono dirette alla difesa del principale rapporto economico tra l'uomo e le cose, la proprietà ed il possesso e, quindi i reati contro di essi, sono parti di quel diritto e di quelle fattizie forme di difesa di esso, che originano dalla esistenza e dalla funzione della appropriazione esclusiva privata dei beni economici. Il che non trova risposta pel fatto che, nelle varie costruzioni utopistiche di società umane, ove non esiste la proprietà privata, sieno invece, contemplati reati quali il furto, tipica espressione del rapporto di esclusiva disponibilità di un bene economico.

Più facile, invece, ed ammissibile è la tesi che vede le istituzioni politiche strettamente aderenti alla struttura economica della società ed alle sue fasi. Si tratti di costituzioni politiche oligarchiche, aristocratiche, monarchiche, repubblicane, democratiche etc. Siccome non è, nei fatti, incompatibile con ognuna di esse una struttura economica della società stessa sulla base delle classi e delle categorie, così si comprende che la forma della costi-

tuzione politica ed anche la sua sostanza, non possano di molto variare quando si conservi inalterata, o di poco variata, la costituzione economica. Può essere, tutt'al più, questione di metodo di governo o di forme istituzionali, non di sostanza nella struttura dello stato e della società. Nè pare vi sia bisogno di soffermarsi a darne la dimostrazione. E' certo, tuttavia, che il riconoscere che la classe, che domina nella struttura economica, informa ai suoi interessi la costituzione politica, anche se questi interessi non sono affatto quali li può supporre una struttura economica capitalista, non è impugnabile. In ciò, in questa variabilità della istituzione politica a seconda delle variazioni economiche della struttura sociale, si raccoglie la dinamica del progresso e della conservazione della società.

Questo criterio della variabilità costituisce uno dei cardini su cui si muove il volume "*La dinamica economica*," che chiude, come si è detto, la operosità del Loria. Per quanto quest'ultimo studio contempli direttamente solo le variazioni economiche ed abbia un prevalente carattere scolastico e, spesso, anche alcunchè di ridondante e di farraginoso, non è estraneo a quella trattazione il connettere alle variazioni che modificano la intera struttura economico-sociale premendo, via via, sulle varie manifestazioni dell'attività economica reale, le variazioni che devono, secondo il principio del legame necessario tra forme politiche e forme economiche nell'assetto sociale, avverarsi anche nelle istituzioni politiche, visto che queste sono una promanazione necessaria dell'assetto economico e che non può aversi immutabilità in un campo di attività sociale, quando in un campo, direttamente avvinto al primo, avvengono le più sostanziali e profonde mutazioni. E' vero che Loria, nella nota aggiuntiva alla *Rendita* etc., non ammetteva che le variazioni economiche, celebrate nella storia della evoluzione della società col passaggio dalla economia schiavista a quella del corporativismo medievale e dalla servitù della gleba al libero lavoro ed alla economia salariale, potessero far luogo ad una variazione-limite, quale quella profetata dal socialismo, e che le convulsioni sociali delle classi lavoratrici, possano esprimere dal caos creato nelle istituzioni politiche e nelle istituzioni economiche un assetto nuovo della società. Ma non pare che la realtà storica, creata dalle conquiste di un organico movimento operaio, colle variazioni profonde tra i rapporti tra capitale e lavoro e per la crescente preponderanza dei problemi operai su ogni altro problema economico, appoggi la tesi negativa del Loria, o il silenzio che, nel suo ultimo studio, egli mantiene in argomento.

Già allo studio sulla creazione, struttura e funzione sociale della

proprietà capitalista, svolto nella *Analisi* etc., il Loria aveva dato per complemento logico il poderoso volume de *La costituzione economica odierna* (Bocca 1899: pag. IX-882).

Il filo, che si svolge attraverso i sei forti capitoli del volume, parte sempre, come per le opere precedenti, dal concetto che la proprietà privata della terra domini e guidi, contro ogni ostacolo e non sempre conforme agli interessi massimi della vita collettiva e della evoluzione sociale, la umana società. E' l'appropriazione privata del suolo che sta alla base delle cause della dissociazione tra gli strumenti della produzione (capitali) ed il lavoro; è la causa e la condizione necessaria perchè, oltre la rendita e la sua devoluzione, si creino il profitto e la sua devoluzione, l'interesse e la sua devoluzione ed il salario e le varie forme storiche che lo rappresentano.

Del volume del Loria molto si occuparono gli specialisti di studi economici, e gli storici, quanto agli avvicinamenti che il Loria vi fa tra fatti svoltisi, con esterna simiglianza, nei più diversi climi fisici, nei più disparati momenti storici, nelle meno confrontabili differenze etniche della specie umana.

Ad es.: grande importanza egli dà al fatto, che, in non pochi casi, emigranti, ingaggiati da speculatori per trasferirli nell'America Settentrionale, quali lavoratori salariati, appena toccato il suolo americano venivano meno al contratto e preferivano occupare terreni e coltivarli in proprio con agricoltura estensiva. Questa era, forse la massima, ma non la sola, difficoltà che la esistenza di terra libera creava alla estensione del sistema economico sociale europeo, formatosi e secolarmente ringagliardito dalla inesistenza di terra iibera.

Se non che, se il Loria può, così, provare che il salariato europeo, soggetto alla situazione connessa con la struttura economica dell'Europa e colle istituzioni politiche che ne governavano l'assetto, si sottraeva, sul suolo inoccupato dell'America, al sistema salariale che, per vero, era solo agli inizi, anche in Europa, non riesce a rispondere alla domanda: "come avvenne che, già dal 1750 in poi, nonostante la esistenza e l'occupabilità indipendente di terre, libere e coltivabili sul suolo americano e in tutte le colonie, allora in possesso delle varie potenze monarchiche dell'Europa, si sviluppò e crebbe gagliardamente il sistema sociale ed economico della vecchia Europa, salendo, via via, ai più alti gradini del bene e del male del sistema economico fondato sulla rendita, sul profitto, sull'interesse e sul salariato, per di più, ricondotto alle forme più brutte della schiavitù (dei negri)?"

Nè spiega perchè. essendo vigoroso e legalmente riconosciuto, il

diritto, ed il suo esercizio, alla terra per tutti, ciò sia stato, praticamente, così scarsamente apprezzato che, ancor oggi, (1947), immense estensioni di terre agricole occupabili, a mala pena, negli Stati Uniti e nell'Australia, sieno sfruttate con l'industria armentizia transumante pure agendo lo stato con ogni favore per insediarvi liberi coltivatori. Sul che non insistiamo, già di questo fatto avendo fatto cenno nelle prime pagine di questa commemorazione.

Sicchè, le recenti strutture economico-sociali di quei ricchissimi continenti presentano i fenomeni degenerativi che il Loria attribuisce alla impossibilità per il lavoratore di trasferirsi sulla libera terra, come avviene, da lunghi secoli, in Europa ove il terreno è pure spinto alla massima efficienza da una agricoltura intensamente progredita, sotto la pressione demografica più alta che la storia abbia mai registrato. Molte sono le obiezioni e le critiche, anehe di sistema, che gli studiosi di economia e gli specialisti di economia agraria e gli storici ed i sociologi sollevarono contro la *tesi* - più che *le tesi* - del Loria nella *Costituzione economica odierna*.

Il Loria, per comprovare con rigorosi criteri di analisi economica, la creazione strutturale della odierna costituzione economica, cioè la creazione della dissociazione tra capitale (sopra tutto, terra) e lavoro, ordisce una costruzione teorica, cara a molti degli economisti classici scrupolosamente induttivi, per cui si suppone che in un momento dato (anche soltanto teorico), capitale (terra e tutti i beni strumentali) e lavoro fossero associati, nel senso che una *unità* fondiaria in regime di diritto alla terra libera, venga ad unirsi (per via dei detentori della terra, del capitale e del lavoro) con un detentore di capitale in modo da formare una *associazione mista*. In questa dovrà accadere che il capitale insista per ottenere, dal proprietario della *unità* fondiaria, una metà della *unità* stessa come base dell'afflusso del capitale associato: dimidiazione della proprietà terriera, creata dalla cessazione della terra libera e dalla persistenza antagonista del diritto esclusivo della proprietà della terra. Si palesa, così, l'alba del dramma economico moderno. Cessata la terra libera, liberamente appropriabile dal lavoro; fondatosi il complesso delle forme varie di proprietà e di appropriazione nella norma del diritto che le garantisce; venuto in grande, o, almeno, in egual dominanza il capitale, come conseguenza della cessazione della coltivazione estensiva e della inevitabile assoluta prevalenza della coltivazione intensiva, necessariamente avida di capitali, la situazione del lavoro, considerato come elemento, diremo così, *catalitico* tra terra e capitale, conserva ancora una forza di primo ordine per ottenere, nella interposizione tra capitale

(categoria puramente economica) e proprietà della terra (categoria economico - giuridica) un adeguato compenso, che dovrà incidere, ad un tempo, sul compenso richiesto dal capitale (profitto) e su quello dovuto alla terra (rendita). L'adeguatezza del compenso al lavoro può, bensì, corrispondere, come limite più alto, a ciò che nell'associazione tra capitale e terra, viene a rappresentare l'aumento di efficienza (reddito totale lordo) dell'associazione trinomiale terra - lavoro - capitale: ma incontra un ostacolo a raggiungere e conservare quel limite, nella convenienza che, terra e capitale, possono riscontrare nel cedere al lavoro tutto il nuovo incremento e nella offerta di un lavoro meno esigente (concorrenza tra lavoratori) che la non riproducibilità della terra e la possibilità di più alti profitti del capitale tendono, costantemente, ad abbassare.

La *costituzione economica odierna*, data la limitazione (relativa) della terra occupabile, che tende ad esaltarne il valore economico-sociale e, per conseguenza, ad esaltarne la rendita; dato il rapido aumento del capitale, che crea la tendenza alla discesa del profitto; data la pressione della crescente popolazione, che, da un lato, rende più sensibile la limitazione del bene, non riproducibile, terra, e, dall'altro, più folto e premente il lavoro che cerca occupazione, è tutta improntata, dominata e diretta da questo rapporto terra - capitale - lavoro. Esso sta alla base della intera struttura economica della società e ne determina gli atteggiamenti e le variazioni, anche nel campo politico, in cerca di assestamenti, volta a volta, conformi alla prevalenza di uno o dell'altro dei tre elementi preponderanti nella evoluzione sociale, e dà ragione delle azioni e reazioni continue che muovono e vivificano il corpo sociale e non lasciano adito, nella sua costruzione, liberamente creatasi e liberamente evolutasi, a durevoli scompaginamenti e sovvertimenti della sua struttura.

La critica alla tesi del Loria non è facile: nè in questa commemorazione del grande scienziato troverebbe il suo giusto posto. Si può, tuttavia, osservare che la costruzione sociale, la sua origine, il suo evolvimento, attraverso i lunghi secoli ed il lungo travaglio della civiltà, quale noi la consideriamo e possiamo esaminarla nei fatti attuali e nella storia, si è venuta creando come una successiva sperimentazione pratica di tutto il mondo, in cui, oggi, vediamo vivi ed attivi i rapporti economico-sociali studiati dagli economisti e dai sociologi, non sostiene la tesi fondamentale e semplicistica del Loria. Solo è vero e incontestabile che la limitazione fisica della terra, sfruttabile dall'uomo, e la pressione della popolazione, che richiede più abbondanti e migliori alimenti, determina, nelle loro fasi, gli atteggiamenti ed i conseguenti

adattamenti della società e della sua struttura più esterna. Ma le mutazioni radicali, intravvedute dal Loria e considerate definitive nella attuazione, da lui prospettata, ne *La rendita fondiaria e la sua elisione*; ne *La analisi della proprietà capitalista*; ne *La costituzione economico odierna*, e che egli aveva dichiarate irraggiungibili, non ostante ogni conato delle classi lavoratrici, anche se raggiunte mediante il violento avverarsi di strutture sociali repugnanti ai più profondi congeniti sentimenti dell'uomo, mancano della possibilità di conservazione fuori della sistematica e continua imposizione di coazioni politiche che forzano la tendenza dell'uomo, forse correggibile ma inevitabile, a costruire compagini sociali, ove, la volontà individuale finisce per prevalere e per disporre i rapporti sociali a norma delle prevalenze individuali o di categorie e classi, che tali prevalenze realizzano.

Ma questa visione statica dei fenomeni economici della società umana attraverso eventuali dinamismi, se corrisponde al pensiero degli economisti classici ed, in parte, a prolegomeni della filosofia positivista, trovava nel Loria, che, tuttavia, l'ha seguita, quasi passo passo, nei volumi fin qui esaminati, anche là dove, come nella *Analisi* e ne *La costituzione economica* ecc., il tema portava, sensibilmente, a cogliere una viva vita nei fenomeni economici e nella loro variabilità, pur rimanendone inconcusso il fondamento, una totale correzione nel volume de *La sintesi economica* che il Loria, nella dedica alla figliuola Lidia, presenta come "ultimo mio pensiero sugli economici enigmi.

In questo estremo frutto del suo profondo pensiero, il fenomeno economico viene mostrato come in continuo movimento verso una meta che, per un verso, si collega ad ogni altro fenomeno dell'attività e della vita dell'uomo nella società, assumendo, così, un carattere universale; e, per l'altro, si raccoglie in una sintesi nella quale il fenomeno economico fondamentale, pure distinto da altri fenomeni economici, che per il loro carattere tecnico, conservano una collocazione non confondibile con nessun altro e sono conducibili a precisioni di carattere e portata matematica, permea, nei suoi elementi connettivi, la eterogenea compagine sociale, si allaccia ad altri fenomeni di carattere relativo e morale, vi comunica materia sua per assumerne di quella propria ad altri fenomeni sociali, e dà, così, vita a quella sintesi universale nella quale il fenomeno economico, pure avendo, fisionomia ed aspetto suoi propri, non può più manifestarsi separatamente, ma diviene e vive, sia pure con sue proprie forme, confuso, coordinato e frenato da energie parallele e comuni, o interferenti, di ogni altro fenomeno. Onde si crea la evoluzione della società nel suo insieme, nelle sue singole forme e nei suoi

vari periodi storici, che, però a torto, da alcuni si considerano fra loro separate e repugnanti.

Tuttavia, a ben considerare il tessuto ed il contenuto del poderoso volume (pag. 465) de *La sintesi* etc. e ad esaminarne la materia distribuita in nove capitoli, 20 paragrafi e 7 sottoparagrafi, non si sfugge all'impressione che l'opera abbia un predominante carattere scolastico, prossimo all'elementarità, quale, per vero, non si riscontra in nessun altro scritto del Loria.

Ne percorrono il tessuto le concezioni particolari che il Loria svolse nei precedenti studi; concezioni che, come quella originaria sulla influenza della *terra libera*, sulla conservazione e la efficienza sociale della proprietà privata del suolo vengono, qui, profondamente mutate e, forse, collocate in una più vera posizione, sia quanto al problema dottrinale, che quanto alla condizione storica del fenomeno.

Esaminando particolarmente alcune interpretazioni che il Loria fa, avvicinando alcuni dati di fatto ad altri che paiono concomitanti e sullo stesso piano, non se ne ricavano quelle conseguenze che egli propone alla posizione del lettore.

Ad es.: Parlando del lavoro associato nella coltivazione del suolo e delle cause che egli vi attribuisce afferma che, ai dì nostri, le forme di lavoro associato (nella specie cooperative di lavoro e produzione) sono la conseguenza della degradata produttività della terra; e di ciò dà una prova statistica che raffronta la popolosità di alcuni stati in Europa e la frequenza, ivi, di società cooperative.

Ora, se vogliamo esaminare la affermazione del Loria e condurla alla prova dei fatti, ci troviamo di fronte non alla degradata produttività della terra, ma ad una produttività senza confronto più elevata di quanto statistiche, che già al momento (1909) della pubblicazione de *La sintesi* etc. coprivano un periodo più che semi secolare (ad es.: dagli insegnamenti di concimazioni chimiche del Liebig) la produzione unitaria, senza pericolare nella tagliola della legge della produttività decrescente, dei cereali e, soprattutto, del frumento, era in continuo aumento, sia nei paesi conosciuti per l'alta fertilità del suolo, sia in quelli dove la terra era ancora sufficientemente ricca di naturale fertilità, sia in quelli dove la scienza e la tecnica agronomica traevano messi miracolose da ingrati suoli. Dippiù, non corrispondeva, neppure allora, come non corrisponde oggi, alla realtà, che le cooperative si formassero tra lavoratori per coltivare terreni di scarsa fertilità. Gli esempi di tal fatta sono rarissimi e contraddetti dalla realtà parallela e concomitante, di lavoratori agricoli associati che aspirano soltanto a terreni riccamente appoderati.

e di conosciuta feracità. D'altra parte, il fatto universale europeo della evoluzione agraria nelle sue realtà e realizzazioni economiche e politiche, rappresenta il crearsi di cooperative agricole, volontarie o non, come un passo, di creduta grande importanza, verso il declino e la trasformazione della proprietà privata del suolo e della sua drastica conversione in demanio nazionale. Dippiù, la proclività o la avversione alla creazione di cooperative di lavoro e di produzione, nel campo dell'agricoltura, va posta in relazione col fondamento etico e l'indole propria di ogni popolo. Allora si potrà veder preponderare su tutto e decidere la tendenza individualista su quella associativa che distingue, in Europa, i latini e gli anglosassoni dalle stirpi germaniche e dagli slavi. Ond'è che la ripugnanza o la tendenza all'associazione determina, assai più che le condizioni economiche dell'ambiente, l'associazione spontanea di lavoro nelle cooperative.

La teoria, che il Loria svolge intorno a questo punto, studia, nei suoi vari passaggi storici, la struttura e l'assetto economico della società, ed afferma che alla base di ogni periodo storico dell'economia, sono costanti la presenza, l'influenza e la forza determinata dalla associazione di lavoro. Solo che, quando questa associazione è dominata dallà coazione, allora si manifestano e prorompono, attraverso l'organismo sociale, tutti gli antagonismi tra i vari fattori individuali-sociali della economia, che mantengono, in un insuperabile squilibrio, quei fattori e causano le furibonde lotte per l'acquisto della ricchezza e la distribuzione del reddito; mentre dalla lotta di classe prorompono le rivoluzioni sociali, tutte determinate ed alimentate dai rancori economici, e quelle micidiali guerre tra popoli che, in questa prima metà del XX secolo, hanno causato smisurate distruzioni di ricchezze e di vite, disonorata la guerra, palesato il sottofondo di egemonie economiche e politiche, che si vogliono conseguire colla preponderanza dell'assetto economico di un gruppo di popoli a spese di altri popoli. Forse le inaudite distruzioni di ricchezza potranno essere, in tempo relativamente breve, sanate dalla altissima capacità produttiva degli organamenti tecnici della economia produttiva attuale, e dallo scambio di materie prime e prodotti saturati, di lavoro. senza che il profondo problema sia risolto.

Ma in tutta questa secolare vicenda, il Loria, come si è osservato, riscontra la persistenza e lo stimolo del lavoro coattivamente associato che, attraverso a tutta la compagine sociale, ne prepara la disintegrazione. Il che non può portare al trionfo ed al dominio di quelle forme sociali che si lusingano di risolvere, attraverso e mediante la socializzazione, la collettivizzazione ed il comunismo più rigido e totale, la

causa intima degli antagonismi sociali, degli squilibri economici e dello impoverimento di tutta la società.

Sicchè a conclusione della sua opera (*“La sintesi economica,”* pag. 464-5) scrive il Loria “la contraddizione sociale potrà essere eliminata, e l’equilibrio economico ristabilito, solo grazie ad una trasformazione profonda, non già del processo di distribuzione, ma del processo di produzione, che la redima dalle coazioni che, sin qui, lo asserragliano e ne contengono l’efficacia; in altra parola, mercè la distruzione della associazione coattiva e la sua surrogazione coll’associazione libera di lavoro. La quale, pertanto, costituisce l’obbiettivo supremo cui debbono, oggi, tutti convergere gli sforzi di rinnovazione sociale,». Così, con questa lucida negazione del magico potere delle rivoluzioni socialiste comuniste di risolvere il problema della miglior forma economica dell’assetto sociale e di assicurare, e mantenere, il massimo benessere a tutte le classi sociali, nessuna pretermessa, il Loria si riconnette, *ipsis fere verbis*, a quelle conclusioni a cui nella *“Rendita Fondataria,”* ecc.; era di già pervenuto, affermando, fino da allora, (1880), che le rivoluzioni per abbattere l’organizzazione economica, storicamente create per successive trasformazioni interne, e sostituirvene un’altra, eretta fittiziamente sulle macerie di quella, erano tutte destinate alla più deprecabile infruttuosità a particolar danno di quelle classi al cui giovamento la rivoluzione si era fatta. E perchè, nell’inizio di questo suo studio sulla *“Sintesi Economica,”*, il Loria riconosceva che, dalla scuola classica in poi, gli studi economici eransi rivolti e quasi limitati ai fenomeni statici della vita economica, mentre altrettanto, se non maggiore importanza hanno sempre avuto, ed hanno, in essi, i fenomeni dinamici, in ispecial modo dopo che la tecnica ed il capitale tecnico hanno sopravanzato ogni altra manifestazione, materiale e non materiale, nelle forme della economia nel suo insieme, l’opera ultima del Loria, come si è già sino dalle prime pagine di questa commemorazione fatto rilevare, tratta della *“Dinamica Economica,”*. Il sottotitolo “Studio sulle leggi delle variazioni,” circoscrive e limita, però, la portata che il titolo, enunciato così laconicamente, poteva far ritenere assegnato a quello studio.

A ben considerarlo, questo studio, l’ultimo, chiusa e conclusione della lunga giornata cerebrale del Loria, è un libro a sè. A mio giudizio non entra nella costruzione d’insieme degli studi precedenti, che, a prima vista, lo hanno man mano composto nella mente del Loria, vi hanno dato forma ed, infine, lo hanno messo alla luce della critica e

reso confrontabile col potente e colossale patrimonio di dottrina, di erudizione, di ardite speculazioni sul poliedrico problema sociale che, per cinquantacinque anni, ha occupato il suo fecondo pensiero. Il filo che si diparte dalla "*Rendita Fondiaria*," ecc. non domina più nelle 360 pagine e nei sette capitoli del volume, e la sua fugace apparizione qua e là, non si presenta al lettore con il consueto carattere logico. Qui vi è, in fondo, una visione diversa dei fatti economici umani, della società dell'uomo, delle fasi dello incivilimento. Rimane, invece, ben viva e ringagliardita, la profonda convinzione della inutilità e della infcondità della *rivolta* — rivolta più che rivoluzione — di questa o di quella classe, per quanto numerosa e potente, contro il duro cammino che la struttura e l'assetto economico della società, diretti e dominati da energie la cui potenza, pur fondata nell'uomo non può, dalla volontà sua, essere vinta, devono percorrere.

Il fatto organico della complessa economia sociale, delle sue variazioni e variabilità, vi è esaminato in tutte le sue categorie, gradazioni combinazioni; e vi si esaminano il motivo, la via, l'esito, i contrasti, gli attriti, le combinazioni necessarie e spontanee, non meno di quelle volute per un fine determinato. Fin dalle prime pagine di questo scritto qualche apprezzamento e qualche rilievo critico ho esposto sulla disposizione e la condotta del volume. Rinvio, quindi, a quelle, però con qualche completamento.

Il concetto di variazione nel complesso economico della società, secondo il Loria, non dev'essere equivocato; cioè, non deve intendersi per *variazione* ciò che è frutto e conseguenza necessaria del processo evolutivo di tutta la società, dei suoi istituti, dei modi e della sostanza delle molteplici forme ed atteggiamenti nella sua vita e, nel caso speciale, della vita economica che si disposta alle altre attività, svolte dall'uomo, nella sua convivenza con altri uomini. Ma, piuttosto, il contrasto che, indefessamente ed operosamente, vive tra le *invariabili* e le *variabili* dell'assetto economico, considerato come un equilibrio tra le esigenze della natura fisica dell'ambiente, in cui l'uomo vive e la sua società si affatica, e le attitudini, le capacità e la attività dell'individuo e della collettività di adattarsi all'ambiente, e di adattarlo, così, alle esigenze della conservazione e del perfezionamento dell'individuo, della specie, e della evolventesi società, secondo la sua struttura ed il suo assetto economico, in modo che le energie, che, spesso, appaiono capaci ed in procinto di dissolvere il nesso sociale, sono, al contrario, ridotte ad esserne elemento massimo di conservazione, di continuità e di per-

fezionamento. Il Loria, in questo fedele alla parte, direm così, naturalistica della "*Rendita Fondiaria*", alla sua base ed alle sue limitazioni, propone, come paradigma alla più esatta comprensione della variabilità e della invariabilità dell'assetto economico della società e dei fenomeni che regolano l'equilibrio economico, la *limitazione della produttività della terra*, che presenta un caso tipico di *invariante* essenziale, e la *variante del reddito* (terriero soprattutto), che, attraverso le sue infinite variazioni, soggiace ad una legge universale e continuamente operante, che è il fenomeno, forse meno ascoso, per chi mediti sul tessuto economico della società umana, e che si esprime nella *associazione di lavoro*. Così è che il Loria, nella sua "*Dinamica Economica*", conclude che le forze, pella energia delle quali tutta la vita economica si svolge con infaticato ritmo, agiscono non nel senso di una *invariabilità assoluta*, ma nel senso di una *variabilità assoluta* che, a sua volta, obbedisce alle leggi *invarianti* che regolano sinteticamente la *variabilità*.

Non sarebbe completo questo, forse lungo, esame dell'opera organica del Loria se non lo completassimo con un largo accenno alla sua mirabile operosità anche nel campo più veramente ortodosso della economia politica. Innumeri sono le sue pubblicazioni, di varia mole, nelle più accreditate riviste speciali nostre e straniere, ed in volumi di notevole misura. Egli ha scritto nelle principali lingue parlate come nella propria, e con lode da parte dei cultori di ognuna di quelle lingue.

Gli argomenti più astrusi della economia, sia nel campo strettamente scientifico di questa disciplina, che in quello di discipline affini, come la scienza delle finanze e la statistica, erano da lui magistralmente trattati e svolti, palesandovisi così, veramente un maestro.

Anche direttamente alla scuola egli dette, colle lezioni e colla assiduità, un largo contributo. Per quanto il Loria si professi (*Ricordi di uno studente* ecc. pg. 67) avversario di trattati e manuali di economia ed avverta che il suo *corso*, pubblicato, ora, in quinta edizione dalla U. T. E. T. sulle lezioni stenografate durante la esposizione orale dell'insegnante, ". . . . . è solo una secrezione naturale della mia funzione universitaria", quel volume rimane, tra le molte raccolte di lezioni dalla cattedra delle nostre università, uno tra le più complete, più moderne, più chiare, più organiche.

La lunga via percorsa attraverso il poderoso patrimonio scientifico lasciato dal Loria porta all'apprezzamento genuino del valore di quel patrimonio.

Non può ritenersi esagerazione, nè iperbole a carattere di solidarietà con un grande concittadino, carissimo amico, insuperabile

maestro e collega onorando, ricordare per lui, adattissimo alla complessa e poderosa opera sua: l'enistichio "... *mens agitat molem, Spiritus intus alit et magno se corpore miscet*„.

La complessa opera del Loria è di altissimo valore sociologico e filosofico certamente superiore a quanto egli ha prodotto nel campo, preciso e circoscritto, della scienza economica o della economia politica.

Non pare dubbio che in lui dominò la ispirazione e lo spirito della filosofia. La immensa coltura gli ha dato modo di produrre, attraverso la teoria dell'evoluzione e col sussidio concettuale di molte altre scienze, un suo concetto, quello della influenza della terra su tutto intero lo sviluppo della società umana e sulla plasmatura di tutti gli istituti, non solo economici, della società, sulla ossatura dei rapporti dell'uomo colla terra. Quanto al contributo, che egli ha dato agli studi rigorosamente attinenti alle scienze economiche, se la sua statura non è così imponente come nella estrinsecazione filosofica nel suo altissimo intelletto, il suo nome può andare a pari sicuramente dei maggiori; e Mantova e l'Accademia Virgiliana, debbono collocare la memoria di lui in uno dei più alti seggi fra quanti hanno onorato ed onorano la nostra terra e il nostro istituto e ne vivificano la ricordanza, dentro e fuori il mondo degli studiosi.

EUGENIO MASÈ DARI

Mentre queste pagine erano in corso di stampa, ad amorosa cura del figlio Ing. Mario, esce coi tipi degli editori fratelli Bocca (Milano 1947. Piccola biblioteca di scienze moderne n. 401, pagg. 226) una raccolta di note, pensieri intimi, appunti critici, intitolata "*Una crociera eccezionale: Dialoghi con me stesso*„. Vi si trattano argomenti letterari, artistici, scientifici, con la consueta genialità e singolarità di vedute da cui, del resto, è tutta pervasa da formidabile eredità intellettuale lasciataci dal Loria. Il volume è di lettura gradevolissima anche per i profani alle discipline sociali.

È a ritenersi scherzosa ironia ciò che il Loria avrebbe pubblicato nella *Rassegna Contemporanea* del 1 gennaio 1910 col titolo "Le influenze sociali dell'aviazione„, "Verità e fantasia„, ove il Loria, parlando

della emancipazione operaia, vede un buon elemento per tale scopo negli aeroplani, che, opportunamente spalmati di vischio, permetteranno ad ognuno di nutrirsi con i numerosi uccelli impaniati.

Non ho potuto riscontrare in detta *rivista* la realtà e la genuinità dell'asserto, quale riferito in GRAMSCI: *Lettere dal Carcere*, pag. 37. Giulio Einaudi 1947, Torino. Lascio, quindi, al citato volume la responsabilità della citazione.

Per conto mio ritengo un'ironia umoristica, una *fumisterie*, quanto viene attribuito al Loria.

GIANFRANCO ORLANDELLI

## La politica religiosa dell'Imperatore Zenone

Il passaggio in occidente e la conquista dell'Italia da parte di Teodorico, mentre aprono al Goto nuovi orizzonti, concludono il lungo contrasto che da vari anni, oramai, si trascina in oriente.

Era stato appunto per far fronte al Goto che si era effettuato l'avvicinamento fra Leone I e Zenone, esponente dell'elemento militare isaurico, intendendosi con questo da parte dell'imperatore contrapporre barbaro a barbaro. Morto Leone I, la necessità, ritenuta imprescindibile, di far fronte al Goto facilita non poco, in Bisanzio, la conquista dell'impero da parte di Zenone, dopo la scomparsa di Leone II, figlio di Zenone ed Arianna, primogenita di Leone I, nel quale si era sperato di congiungere il legittimismo dinastico e l'adesione delle forze militari isauriche <sup>(1)</sup>. Il contrasto fra il Goto e Bisanzio si protrae, sotto Zenone, con fasi alterne per vari anni, dal 474 cioè al 487 <sup>(2)</sup>. In questo periodo di tempo, eminentemente formativo, pur rivelandosi inconcilia-

---

<sup>(1)</sup> Vedi in proposito: *La questione dinastica nella successione a Leone I*, in corso di pubblicazione in *Rivista di Filologia Classica*.

<sup>(2)</sup> Vedi in proposito il cap. III de «*L'Impero di Zenone Isaurico*» in corso di pubblicazione.

bili le aspirazioni barbariche con il limitato particolarismo greco-orientale di Bisanzio, la soluzione del problema matura. Il Goto, infatti, attraverso questi anni di lotta, acquista sempre più viva coscienza del momento politico e trova sotto un unico capo unità organica <sup>(1)</sup>; Bisanzio d'altra parte, sotto la direzione di Zenone, costante nel suo limitato particolarismo orientale, acquista sempre più quel carattere di monarchia greco-orientale che le diventerà poi peculiare <sup>(2)</sup>. La soluzione del problema con il passaggio in forze del Goto in occidente, imposta da Teodorico a Zenone, tronca gli indugi e le incertezze della politica dell'imperatore isaurico, politica fundamentalmente antigota, anche se a volte non aliena da transazioni e da compromessi col barbaro. Fin d'ora, infatti, Bisanzio, come si oppone ad ogni tentativo di infiltrazione gota nel mondo greco-orientale, così prende posizione contro la chiesa di Roma affermando la unità dell'oriente nel separatismo dall'universalità che la chiesa di Roma intendeva affermare <sup>(3)</sup>. La politica di Zenone già si mostra dominata da questo orientamento che porterà, successivamente, allo scisma. Il separatismo del clero di oriente agita la fiaccola anticalcedonese. Nel concilio di Calcedone si intendeva in realtà colpire, molto più che il contenuto dogmatico, che nulla aggiungeva ai precedenti concili di Nicea, Costantinopoli ed Efeso, l'affermazione della fondamentale unità ed universalità della chiesa di Roma di fronte alle minacce di interne scissioni. Il movimento che si auto-definisce unitario <sup>(4)</sup> ed in realtà auspica una unità del clero di oriente del tutto particolaristica in quanto antiromana,

---

<sup>(1)</sup> FRIEDERICH KAUFFMANN, in *Deutsche Altertumskunde*, München, 1923, pag. 46 e segg., si entusiasma forse un po' troppo per il conseguimento dell'unità gotica sotto Teoderico.

<sup>(2)</sup> Vedi in proposito CHARLES DIEHL, *Bisance*, Paris, 1920, pag. 16; e soprattutto, dello stesso, la parte relativa a Bisanzio, in *Le monde oriental de 395 à 1081*, in *Hist. Générale publiée sous la direction de GUSTAVE GLOTZ*, Paris, 1936; anche A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero Romano* vol. II, Città di Castello, 1943 pag. III fa rilevare «come il primato di oriente fosse ormai limitato a Bisanzio». Il Solari afferma che la stessa opera di Giustiniano non supererà questi limiti.

<sup>(3)</sup> Tale mi sembra il punto di vista dal quale occorre vedere il problema; l'ultimo lavoro in materia, di J. BARDY, vol. IV. della *St. della Chiesa*, pubblicata sotto la direzione di A. FLICHE e V. MARTIN (trad. in it. nei tipi di Berruti, Torino, 1941), vuol dare del periodo *Dal concilio di Calcedonia all'avvento di Giustiniano I*, una storia che prescinde il più possibile dalle vicende politiche; ne risulta una rielaborazione delle fonti cronistiche del tutto esteriore.

<sup>(4)</sup> Donde il nome di Henoticon o Edictum Unitivum dell'indirizzo di Zenone agli Alessandrini del 482.

ha, fin dal 482, l'appoggio dichiarato di Zenone. Già fin dal 477 <sup>(1)</sup>, del resto, nella risposta all'ambasceria di Odoacre la quale chiedeva il titolo *patricius* per il duce barbarico ed il riconoscimento legale della sua posizione di fatto in Italia, l'imperatore isaurico aveva dimostrato come egli ritenesse oramai fondamentalmente divisa Costantinopoli da Roma, l'oriente dall'occidente <sup>(2)</sup>. In realtà anche Basilisco aveva, durante i venti mesi del suo impero, dato la sua adesione, con la prima enciclica <sup>(3)</sup>, alla fazione anticalcedonese; l'ingerirsi nella questione del Goto aveva, tuttavia, alterato il vero spirito del movimento, facendo più che altro sì che l'atteggiamento imperiale venisse a colpire nel concilio di Calcedone quello che già in mano di Leone I era stato principale strumento di lotta politica non meno che religiosa contro l'arianesimo, fede

---

(1) L'ambasceria di Odoacre a Zenone, successiva, come affermano concordemente le fonti, alla restaurazione di quest'ultimo dopo il tentativo di Basilisco (febbraio del 477; vedi in proposito il cap. II del cit. *Impero di Zenone Isaurico*) ritengo sia giunta a Bisanzio verso la metà del 477, concludendo entro lo stesso anno la sua missione. W. BARTH, *Kaiser Zeno*, Basel 1894, pag. 49, dice che essa fu inviata a Zenone agli inizi del 477; tale anticipazione deriva evidentemente dal fatto che il Barth pone la caduta di Basilisco e la restaurazione dell'imperatore isaurico nella estate del 476. JOHANNES SUNDWALL, in *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors, 1919, pag. 182, dice che essa venne a Bisanzio verso la fine del 477 o gli inizi del 478 e che quivi si trattenne circa un anno: tale interpretazione cronologica, la quale pone l'ambasceria di Odoacre a Zenone quasi un anno dopo la restaurazione di quest'ultimo, contrasta con le fonti, le quali registrano tale ambasceria subito dopo la caduta di Basilisco; così pure mi sembra eccessivo far risalire a due anni le trattative fra Odoacre e Zenone e ad un anno la permanenza della legazione romana in Bisanzio. Concludo con J. B. BURY in *History of later Roman Empire*, Londra 1923, vol. I, pag. 407 il quale, rifacendosi al frammento 10 di Malco, dice che essa è del 477 e che in tale anno essa giunse alla sua conclusione; ugualmente A. SOLARI, op. cit. vol. II pag. 3 dice l'ambasceria di Odoacre del 477.

(2) Odoacre che spinge avanti l'autorità morale del senato di Roma, chiede la dignità di *patricius* e, riconoscendo in Zenone l'unicità d'impero su oriente ed occidente, domanda per sè la delega del governo d'Italia. Nella risposta Zenone invita il duce barbarico a rivolgere le sue richieste a Nepote, il quale soltanto aveva autorità di governo sull'occidente; ricorda inoltre come dei due imperatori che Roma aveva ricevuto dall'oriente, l'uno, Antenio, fosse stato ucciso, l'altro, Nepote, scacciato; ora spettava all'occidente provvedere da solo a sè stesso καὶ νῦν τὸ ποιητέον αὐτοῦς (sono i senatori inviati da Odoacre come rappresentanti di Roma ai quali Zenone si rivolge) ἔφη γνώσκω MALCH, in Müller F. H. G. frg. 10). Nè maggiore interesse per le cose d'occidente riuscì a suscitare in Zenone la quasi contemporanea ambasceria di Nepote (MALCH, *ibid.*), la quale invano richiese aiuti per la restaurazione dello spodestato imperatore.

(3) Per il contrasto religioso durante i venti mesi d'impero di Basilisco, vedi il cit. *Impero di Zenone Isaurico*, cap. II.

nazionale gota, in nome della superiore unità della chiesa <sup>(1)</sup>. Solo nel 482, con Zenone, la corte di Bisanzio dà una effettiva adesione al movimento politico-religioso anticalcedonese <sup>(2)</sup>, in quanto assertore del separatismo della chiesa d'oriente. Verso la fine del 481, infatti, alla morte di Timoteo Salafaciolo <sup>(3)</sup>, vescovo di Alessandria, si riaccende <sup>(4)</sup> particolarmente violento intorno alla sede vescovile rimasta vacante il contrasto religioso. La parte romana-calcedonese sembra avere, in un primo tempo, la meglio, riuscendo essa a porre sul seggio vescovile il suo esponente, Giovanni Talaia <sup>(5)</sup>. L'intervento di Zenone capovolge, tuttavia, le sorti del contrasto. Giovanni Talaia, infatti, era già noto alla corte di Zenone quale elemento romano-calcedonese fin dal 479, anno nel quale egli era stato a capo, con Gennedio, vescovo di Ermopoli Inferiore e consanguineo di Timoteo Salafaciolo, di una ambasceria <sup>(6)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Questo spiega la opposizione all'atteggiamento di Basilisco da parte di Acacio, vescovo di Costantinopoli, il quale pure sarà negli anni susseguenti valido collaboratore di Zenone, nella politica religiosa anticalcedonese di separatismo della chiesa d'oriente. La condotta di Acacio, in realtà, non è contraddittoria, come a prima vista potrebbe apparire.

<sup>(2)</sup> Ad indicare le due parti in contrasto uso, come nelle fonti, le denominazioni di calcedonese ed anticalcedonese; occorre però sempre tenere presente che con la prima intendo indicare i fautori della unità nella chiesa di Roma, con la seconda, i fautori del separatismo della chiesa d'oriente. Più ambigue, dipendendo esse dall'orientamento confessionale del cronografo, le denominazioni ancor più frequenti nelle fonti, di ortodossa ed antiortodossa per le due parti in contrasto.

<sup>(3)</sup> Per la notizia ed il dato cronologico vedi LIBERAT., in MIGNE P. L., cap. 16; VICT. TUNN., in Mommsen M. G. H. 480; EUAGR., in Migne, P. G. III 12; THEOPH., in MIGNE, P. G. a. m. 5973. Nelle fonti non si fa alcuna confusione, come potrebbe apparire, fra Timoteo Eluro e Timoteo Salafaciolo. Infatti Timoteo Eluro si era tolta la vita fin dal 478 (LIBERAT., 16; THEOPH., a. m. 5969 e VICT. TUNN. 477,1 che dà il dato cronologico affermando che la morte di Timoteo Eluro è immediatamente successiva al consolato di Armato (477-478), dopo la caduta di Basilisco nel regime del quale egli era gravemente compromesso).

<sup>(4)</sup> Già il contrasto religioso aveva agitato l'oriente sotto Basilisco; negli ultimi tempi, esso si era alquanto assopito, specie in Alessandria, dove Timoteo Salafaciolo, restituito al seggio vescovile dopo il 478, aveva saputo tenere a bada con le personali doti di mitezza e bontà la fazione anticalcedonese opposta al suo atteggiamento di fedeltà a Roma, anche se questa fazione seguiva ad essere la più forte in Alessandria (*vel si non tibi communicamus tamen amamus te*: così dicono gli Alessandrini di Timoteo Salafaciolo in LIBERAT., 16).

<sup>(5)</sup> Per l'elevazione di Giovanni Tabennesiota detto Talaia alla sede vescovile di Alessandria vedi EUAGR., III 12; LIBERAT., 17; VICT. TUNN., 480; THEOPH., a. m. 5973.

<sup>(6)</sup> Per l'ambasceria di Timoteo Salafaciolo a Zenone vedi soprattutto EUAGR., III. 12 e LIBERAT., 16. L'ambasceria è immediatamente successiva alla restaurazione di Timoteo Salafaciolo al vescovado di Alessandria, in quanto essa ringrazia Zenone del recente appoggio dato a Timoteo in quella occasione.

inviata a Timoteo Salafaciolo a nome degli Alessandrini a Bisanzio. Era stato in questa occasione che Giovanni Talaia aveva conosciuto Illo del quale era divenuto amico e dal quale aveva ricevuto dignità onorifiche <sup>(1)</sup>. Nella ambasceria gli Alessandrini chiedevano il diritto di eleggere essi stessi il loro vescovo non appena la sede si sarebbe resa vacante. L'elemento orientale anticalcedonese di Alessandria aveva acconsentito ad affidare questa ambasceria a Giovanni Talaia al solo patto che egli desse garanzia con giuramento di non aspirare egli stesso al vescovado della città. Giovanni aveva ripetuto questo impegno davanti all'imperatore: ora Zenone prende precisamente da ciò lo spunto per impugnare la legalità della elevazione a vescovo di Alessandria dell'esponente dell'elemento romano-calcedonese. Inoltre Giovanni Talaia aveva ommesso di dare comunicazione ad Acacio, vescovo di Costantinopoli, ed a Zenone che sapeva a sè non favorevoli, della sua elevazione; aveva, al contrario, comunicato la notizia ad Illo <sup>(2)</sup>, che già (si era nella prima metà del 482) in oriente andava assumendo aperti atteggiamenti di opposizione a Zenone <sup>(3)</sup>; dal che derivano i sospetti dell'imperatore isaurico e la successiva accusa di aver favorito, ai danni di Zenone, le parti di Illo e Leonzio. Si appoggia contro di lui, da Bisanzio, Pietro Mongò, noto elemento anticalcedonese assai in vista in Alessandria <sup>(4)</sup>. Contemporaneamente si emana da parte di Zenone un editto, indirizzato al clero d'oriente ed in particolare agli Alessan-

---

<sup>(1)</sup> Sui rapporti corsi in questa occasione tra Giovanni Talaia ed Illo vedi LIBERAT., 16; per quanto riguarda Illo vedi *Antibarbarismo di Illo Isaurico in Convivium*, I, 1941, ed il cit. *Impero di Zenone Isaurico*, cap. IV.

<sup>(2)</sup> La cosa è documentata da LIBERAT., 17.

<sup>(3)</sup> Vedi in proposito il cit. *Imp. di Zen. is.*, cap. IV. W. BARTH., op. cit. pag. 92, afferma che l'accusa di favoreggiamento ad Illo fornì a Zenone il pretesto di lotta contro l'elemento religioso calcedonese. Più oltre il BARTH., (op. cit. pag. 97, 100, 102, 110) illustra i rapporti fra Illo e la fazione religiosa che si oppone all'Henoticon di Zenone; anche J. B. BURY, op. cit. pag. 397, ne dà notizia. In realtà Illo fu in relazione con l'elemento religioso romano-calcedonese intendendo egli servirsi di esso, oltre che come fattore del blocco antizenoniano, anche come elemento di congiunzione con Odoacre che, in Italia, si atteggiava, di fronte alla presa di posizione di Bisanzio, a difensore degli interessi della chiesa di Roma; vedi al riguardo J. SUNDWALL, op. cit. pag. 189 e soprattutto A. SOLARI, op. cit. vol. II pag. 14, 15; in proposito il Solari riporta due costituzioni odoacreche dalle quali appare l'atteggiamento filoeccllesiastico del *rex gentium* d'Italia.

<sup>(4)</sup> Pietro Mongò, già compromesso precedentemente in torbidi politico-religiosi, aveva tenuto per breve tempo, dopo il suicidio di Timoteo Eluro del 478, la sede vescovile di Alessandria. Successivamente nel 479, era stato sostituito da Timoteo Salafaciolo; vedi in proposito LIBERAT., 16; THEOPH., a. m. 5969.

drini, l'Henoticon o Edictum Unitivum <sup>(1)</sup>, nel quale sono espressi, pure in termini molto prudenti, le direttive della politica religiosa di Bisanzio <sup>(2)</sup>, miranti a dare all'oriente l'autonomia della chiesa di Roma. In esso si fa professione di ortodossia dogmatica, rifacendosi ai concili precedenti quello di Calcedone; l'opposizione contro quest'ultimo, più che a combattere il contenuto dogmatico di esso, mira a colpire quelle unità del cristianesimo in Roma che il concilio di Calcedone aveva inteso affermare; di contro l'editto zenoniano auspica la unità del clero d'oriente, unità invero particolaristica in quanto orientale ed antiromana <sup>(3)</sup>. Verso la metà del 482 Giovanni Talaia viene espulso da Alessandria ed al suo posto occupa il vescovado della città Pietro Mongo; Zenone subordina il riconoscimento della elevazione di lui, alla adesione, del resto prestabilita, all'Henoticon <sup>(4)</sup>. Di fronte

---

<sup>(1)</sup> Il testo dell'Henoticon ci è conservato da EUAGR., III, 14; LIBERAT., 17; fanno inoltre menzione di esso VICT. Tunn., 482; TEOPH., a. m. 5976.

<sup>(2)</sup> Si tratta, in realtà, di politica religiosa in quanto con l'Henoticon si intende, da parte di Zenone, come fa rilevare A. SOLARI, op. cit. vol. II pag. 20 « condurre ad unità l'elemento politico e quello religioso sostrato della uniformità greco-bizantina ».

<sup>(3)</sup> W. BARTH., op. cit. pag. 99 pur avendo poco prima (pag. 98) rilevato che Zenone, intromettendosi nella questione religiosa, era consapevolmente sceso in campo contro Roma, afferma che l'Henoticon zenoniano intendeva troncare i contrasti dogmatici per affermare l'unità della chiesa. Tale contraddizione deriva dalla interpretazione, che ritengo erronea, che il Barth dà all'Edictum Unitivum zenoniano, quale si rivela anche nel ritenere fallita la politica religiosa dell'imperatore isaurico per il fatto che, alla sua morte, la chiesa si trova profondamente travagliata dal contrasto religioso fra oriente ed occidente che, negli ultimi tempi dell'impero di Zenone, aveva assunto il carattere di scisma (W. BARTH., op. cit. pag. 112). In realtà l'unità auspicata dall'Henoticon zenoniano deve essere intesa come limitata all'oriente e, come tale, particolaristica ed antiromana; da ciò il contrasto con papa Simplicio prima, con papa Felice poi, che, di fronte all'atteggiamento di Bisanzio, intende affermare l'unità e l'universalità della chiesa di Roma. Meglio del Barth, valuta la portata storica della politica religiosa dell'imperatore isaurico J. B. BURY, op. cit., pag. 404, il quale, prendendo in esame i risultati concreti di tale politica, fa rilevare come essa riuscì « a costo di uno scisma con l'occidente ad assicurare (per circa trent'anni) una certa pace ecclesiastica in oriente ». Cose queste, tuttavia, fra le quali non vi è l'antitesi alla quale le parole del Bury sembrano accennare, in quanto l'unità religiosa in oriente che l'Henoticon intende affermare è mezzo di lotta contro l'occidente; infatti il carattere scismatico che assume il contrasto religioso deve essere inteso come voluto esito della politica di Zenone, intendendo il particolarismo orientale contrapporre alla chiesa di Roma quella di Bisanzio (vedi in proposito A. SOLARI, op. cit. vol. II pag. 20, 21).

<sup>(4)</sup> Per la cacciata di Giovanni Talaia e la elevazione al vescovado di Alessandria di Pietro Mongo vedi: EUAGR., III 12; LIBERAT., 17; VICT. Tunn., 480; TEOPH., a. m. 5976. Vittorio Tunnunese e Liberato mettono in particolare rilievo la parte sostenuta da Zenone ed Acacio in questi avvenimenti.

all'aperto appoggio dato dalla corte di Bisanzio al movimento orientale anticalcedonese Giovanni Talaia, lasciata Alessandria, dopo essersi consultato con Calandione, vescovo di Antiochia di Siria, si porta a Roma per chiedere l'intervento papale nella questione; i mezzi per il viaggio dovettero essergli forniti da Illo <sup>(1)</sup>. A papa Simplicio Giovanni Talaia <sup>(2)</sup> notifica la gravità della situazione ponendo in risalto gli intimi intendimenti separatisti del movimento in oriente <sup>(3)</sup>; Simplicio, tuttavia, non osa prendere decisamente posizione nella questione, evidentemente temendo di peggiorare la situazione con una azione troppo affrettata e violenta. Mentre si assegna, provvisoriamente, a Giovanni Talaia la sede vescovile di Nola <sup>(4)</sup> si tenta da parte del papa di addivenire alla soluzione del problema prevî accordi con l'imperatore e col vescovo di Bisanzio, cioè con l'autorità costituita politica e religiosa d'oriente che si voleva mostrare di ignorare animatrice del movimento. A questo, infatti, mira il lungo scambio di lettere che Simplicio intrattiene con Zenone ed Acacio per la seconda metà del 483 e per tutto il 484 <sup>(5)</sup>: per esso da un lato il papa esorta l'imperatore ed il vescovo di Bisanzio a desistere dall'atteggiamento di opposizione al concilio di Calcedone e dall'appoggio concesso, contro Giovanni

---

<sup>(1)</sup> Per l'appoggio dato da Illo a Giovanni Talaia vedi soprattutto LIBERAT., 18. Evidentemente il duce isaurico sperava di coinvolgere nella imminente azione contro Zenone anche l'occidente (IOH. ANT. in MÜLLER, *F. H. G.*, frg. 214, 2: 'Ο δὲ Ἰλλοῦς ἐς φανεράν ἀποστασίαν ἔλθων... πρὸς τὸν τῆς ἐσπερίας Ρώμης τύραννον... Illo, alla vigilia del contrasto armato, si dà alla ricerca affannosa di appoggi, tentando di accentrare in sè i vari elementi di opposizione a Zenone. Questa politica, tuttavia, non porterà a buon esito in quanto, mentre per essa non si otterrà l'effettivo appoggio di alcuno, essa alienerà a lui lo stesso elemento militare isaurico che vede smarrito e disperso in questo atteggiamento politico di Illo, l'originario orientamento nazionalista isaurico del movimento.

<sup>(2)</sup> Per il passaggio a Roma di Giovanni Talaia dopo la sua cacciata da Alessandria, vedi EUAGR., III 15 e LIBERAT., 18.

<sup>(3)</sup> IOH. SUNDWALL, op. cit., pag. 184 - 185 afferma che il movimento religioso anticalcedonese non potè diffondersi in occidente in quanto quivi mancò ad esso quell'appoggio della autorità politica che in oriente costituiva la prima ragione della sua forza. In realtà tale movimento non poteva che incontrare l'opposizione dell'occidente in quanto fondamentalmente greco-orientale ed antiromano; in tale opposizione l'autorità politica, che faceva capo ad Odoacre, si trovò congiunta all'autorità ecclesiastica del romano pontefice: vedi in proposito JOH. SUNDWALL, op. cit. pag. 184 - 189 che però esamina la questione con maggior conoscenza delle cose di occidente che di quelle d'oriente; più compiutamente A. SOLARI, op. cit. vol. II, pag. 14-15, inquadra la condotta di Odoacre in organica e chiara veduta dei rapporti tra oriente ed occidente.

<sup>(4)</sup> LIBERAT., 18.

<sup>(5)</sup> Vedi in particolare LIBERAT., *ibid.*

Talaia, a Pietro Mongo nel quale si vuole vedere l'unico responsabile dei disordini politico-religiosi in oriente; dall'altro Zenone ed Acacio proclamano la loro ortodossia dogmatica ed affermano la regolarità della elevazione di Pietro Mongo alla sede vescovile di Alessandria contro Giovanni Talaia che viene chiamato sacrilego in quanto spergiuro (1). Della indecisione di Roma, frattanto, si approfitta a Bisanzio per conquistare al movimento separatista l'adesione di tutto il clero d'oriente. Si agisce in questo senso nell'autunno del 484 in Antiochia di Siria dove Calandione, vescovo della città, aveva costantemente comunicato con Giovanni Talaia e col papa tenendoli informati di quanto avveniva in oriente; egli aveva, inoltre, più o meno apertamente appoggiato Illo che, nella estate del 484, aveva, da Antiochia, assunto la tirannide contro Zenone elevando all'impero Leonzio (2). È appunto sotto questa accusa che Calandione viene deposto (3), intendendosi con questo colpire tanto la sua attività politica in appoggio ad Illo e Leonzio (4) quanto quella religiosa in favore dell'elemento romano-calcedonese (5), l'una all'altra, del resto, congiunta. Al suo posto viene elevato al vescovado di Antiochia Pietro Gnafeo, noto oppositore del concilio di Calcedone (6). Già da tempo anche Martirio, vescovo di Gerusalemme,

---

(1) Per questa accusa ci si rifà all'ambasceria del 479 di Timoteo Salafacolo a Zenone, assumendo la direzione della quale Giovanni Talaia si era impegnato con giuramento a non aspirare egli stesso all'impero.

(2) Vedi il cit. *Impero di Zenone Isaurico* cap. IV.

(3) LIBERAT., 18: . . . *accusatus in aperto tamquam indevotus principi, mittens populum in rebellionem cum Illo.*

(4) A questo proposito giustamente W. BARTH., op. cit. pag. 110 fa rilevare come gli scacchi subiti da Illo in campo aperto nella estate del 484 ed il suo forzato ritiro in Isaurico determinarono la caduta del vescovo ortodosso di Antiochia.

(5) LIBERAT., 18 . . . *latenter tamen (deponitur) quia se non suspenderet et a Felicis papae et Joannis communione.*

(6) Già prima Pietro Gnafeo o Fullone (come le fonti indifferentemente lo chiamano) aveva ottenuto, con l'appoggio di Zenone, l'episcopato di Antiochia. In seguito egli aveva aderito, durante i venti mesi dell'impero di Basilisco, al programma anticalcedonese della prima enciclica del nuovo imperatore (vedi in proposito il cit. *Imp. di Zen. Is. cap. II*), forse senza scorgere l'orientamento filorariano che il Goto intendeva dare al movimento. Ciò gli era costato la deposizione e l'esilio dopo la caduta di Basilisco. Ora egli si accosta nuovamente a Zenone e da Zenone, aderendo all'Henoticon, riottiene l'episcopato di Antiochia; d'ora in poi egli seguirà fedelmente la politica religiosa dell'imperatore isaurico. Vedi su Pietro Gnafeo (Antiocheno): EUAGR., III 16; LIBERAT., 16-18; VICT. TUNN., 484-488; THEOPH., a. m. 5978-5984.

aveva dato la sua adesione al programma zenoniano (1). Il movimento va così assumendo sempre maggiore consistenza; dai grandi centri di Bisanzio, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, Acacio, Pietro Mongo Pietro Gnafeo e Martirio, che la comune adesione all'Henoticon congiunge a Zenone (2), vanno svolgendo intensa opera di propaganda fra il clero di oriente. Nè la loro parola rimane inascoltata: già sotto il v. c. di Teodorico del 485 Vittorio Tunnunese registra la generale adesione al movimento separatista del clero d'oriente (3). Lo stesso Papa Simplicio mostra, negli ultimi tempi del suo episcopato, di rendersi conto del fallimento del suo tentativo di conciliazione e dei gravi pericoli ai quali una debole condotta papale nei riguardi della questione religiosa d'oriente veniva ad esporre l'unità e l'universalità della chiesa di Roma. Ciò si può rilevare dai termini più energici con i quali è redatta l'ultima lettera di Simplicio a Zenone e ad Acacio: in essa si chiede formalmente o la completa sconfessione da parte di Pietro Mongo del suo atteggiamento o la sua deposizione (4); con Felice, comunque, di temperamento più energico, che succede nel pontificato a Simplicio (5), subentra una condotta più decisa nei riguardi del movimento religioso orientale. È appunto Felice che riceve la risposta all'ultima lettera di Simplicio a Bisanzio; in essa Zenone ed Acacio ripetendo gli oramai soliti argomenti della legittimità della elevazione di Pietro Mongo e della empietà di Giovanni Talaia, evidentemente intendono nascondere dietro il particolarismo della questione dell'episcopato di Antiochia che si metteva in primo piano, la vastità del movimento religioso che si agitava in oriente. D'altra parte la stessa ostinazione con la quale si difendeva, da parte di Bisanzio, Pietro Mongo è indice di come non si

---

(1) Per l'adesione al movimento orientale anticalcedonese di Martirio, vescovo di Gerusalemme vedi EUAGR., III 16.

(2) VICT. TUNN., 482: *Zeno imperator... Acacium Constantinopolitanum episcopum damnatoribus synodi Chalcedonensis Petro Alexandrino et Petro Antiocheno episcopis* (ad essi si deve aggiungere anche Martirio, vescovo di Gerusalemme come da EUAGR., III 16) *per Henoticum a se prolatum socians, eorum communione polluitur et cum eis a Catholica fide recedit.*

(3) VICT. TUNN., 485: *post consulatum Teodorici v. c. (A. 485) orientales episcopi, praeter paucos, per Henoticum Zenonis comunione atque consensu polluti, Petri Alexandrini, Petri Antiocheni et Acacii Constantinopolitani episcoporum synodo Chalcedonensi renuntiant.*

(4) Per questa ultima lettera di Simplicio a Zenone e ad Acacio e per il suo contenuto vedi LIBERAT., 18.

(5) Per la morte di Simplicio e la successione di Felice vedi EUAGR., III 18 e LIBERAT., 18.

intendesse minimamente recedere dall'atteggiamento di opposizione a Roma. Felice, allora, riunisce il sinodo in Roma e, con esso, riesamina l'abbondante carteggio che il papato aveva, negli ultimi due anni, tenuto contro Bisanzio: da tale carteggio e da altri documenti segreti raccolti da Giovanni Talaia in oriente, mentre si palesavano i reali intendimenti separatisti del movimento politico religioso che si agitava in oriente, si rendeva pure evidente il fallimento del tentativo di conciliazione del morto pontefice (1). Si stabilisce, pertanto, di inviare in oriente una legazione: ad essa vengono preposti i vescovi Vitale e Miseno ai quali il pontefice conferisce autorità, una volta esaminato sul posto lo stato della chiesa in oriente, di prendere provvedimenti per conto della suprema autorità del romano pontefice contro quei vescovi e prelati che avessero mostrato di favorire i disordini in oriente ai danni della unità della chiesa. Con particolare attenzione ed intransigenza doveva essere esaminato lo stato della chiesa di Alessandria e la posizione di Pietro Mongo in essa (2). Per via Vitale e Miseno avrebbero dovuto abboccarsi con Cirillo, valido assertore della unità della chiesa in Roma, preposto al monastero degli Acoimeti (3) d'oriente, la cui esperienza sulle cose di Bisanzio avrebbe dovuto indirizzarli sulla via da tenersi e sui provvedimenti da prendere. La riunione del sinodo in Roma e le decisioni in esso prese sono della fine del 485; il passaggio nel territorio di Bisanzio di Vitale e Miseno, che le fonti registrano fin dai primi tempi del 486 (4) è l'indice di come papa Felice non intendesse più oltre tergiversare sulla questione religiosa d'oriente. La legazione romana non giunge, tuttavia, al risultato sperato. Di fronte al più deciso atteggiamento papale, l'opposizione spinge avanti alcuni elementi estremisti, i quali non esitano a mettere le mani sui legati pontifici e sulle lettere

---

(1) LIBERAT., 18 . . . . . *quoniam vero tot epistulae quae vel ad Acacium a papa vel ad imperatorem nihil penitus profecerunt . . . . .*

(2) Per la riunione del sinodo in Roma e per l'invio in oriente di Vitale e Miseno vedi: EUAGR., III, 18; LIBERAT., 18; VICT. TUNN., 487; THEOPH., a. m. 5978-5979.

(3) Il movimento separatista che agitava l'oriente per il suo stesso carattere politico non meno che religioso non poteva conciliarsi con l'ascetismo, norma del monachesimo orientale; da qui l'atteggiamento degli Acoimeti ed in generale dell'elemento monastico orientale in appoggio alla parte romano-calcedonese; vedi in proposito: EUAGR., III, 19 e 21; LIBERAT., 18; VICT. TUNN., 487; THEOPH., a. m. 5980. Anche W. BARTH. op. cit. pag. 93. e J. B. BURY op. cit. pag. 403 mettono in rilievo l'adesione dell'elemento monastico orientale alla fazione romano-calcedonese e la compartecipazione di esso al contrasto religioso.

(4) Per l'ambasceria di Vitale e Miseno vedi: EUAGR., III 18-21, LIBERAT., 18; THEOPH., a. m. 5978-5980.

che li accreditavano della loro missione alla corte di Bisanzio <sup>(1)</sup>. L'ostentato intervento di Zenone ed Acacio i quali si atteggiavano a liberatori dei legati papali viene, in certo modo, a legare loro le mani. Certo si è che, dopo questo increscioso episodio, Vitale e Miseno non hanno più l'autorità morale, nè presso la corte di Bisanzio nè presso il clero d'oriente, di assumere l'atteggiamento che i precisi ordini di Felice comandavano. Di fronte alla condotta incerta e passiva dei legati papali, Cirillo, del monastero degli Acoimeti, reagisce inviando il monaco Simeone a Roma, il quale rivolge contro Vitale e Miseno l'accusa di avere comunicato con gli eretici inducendo con questo in errore le masse, le quali avevano creduto di vedere nell'atteggiamento dei legati papali l'assenso del romano pontefice al movimento religioso che si andava agitando in oriente <sup>(2)</sup>. Vitale e Miseno vengono dichiarati decaduti dalla loro missione; contemporaneamente da Papa Felice si pone al bando della chiesa romana Pietro Mongo e Pietro Grafeo <sup>(3)</sup> e si depone Acacio dal vescovado di Costantinopoli <sup>(4)</sup>; gli stessi monaci di Acoimeto si assunsero l'incarico di consegnare a Bisanzio le lettere di deposizione <sup>(5)</sup>; ad esse Acacio risponde cancellando il nome di Papa Felice dai dittici <sup>(6)</sup> e conservando l'episcopato della

---

<sup>(1)</sup> Per l'aggressione ai legati papali vedi: LIBERAT., 18; VICT. TUNN., 486-487; THEOPH., a. m. 5979.

<sup>(2)</sup> EUAGR., III 21: Cirillo accusa Vitale e Miseno di aver comunicato con gli eretici e di aver letto pubblicamente nei sacri dittici il nome di Pietro in modo da *ὑπαρχθῆναι πολλοὺς τῶν ἀπλουστέρων ὑπὸ τῶν αἰρετικῶν, λεγόντων δεχθῆναι τὸν Πέτρον καὶ πρὸς τοῦ τῆς Ρώμης θρόνου.*

<sup>(3)</sup> La presa di posizione da parte di papa Felice anche contro Pietro Gnafeo (Antiocheno) è documentata in particolare da VICT. TUNN., 487. Pietro Antiocheno infatti, che già aveva aderito all'Henoticon zenoniano, si era poi messo in vista in modo particolare per l'appoggio da lui dato a *Ἐεναῖας*, persiano di origine, il quale da Antiochia, si era messo ad agitare quel centro e le zone vicine predicando la abolizione delle immagini sacre. In questo atteggiamento che precorre le future forme del contrasto religioso, egli è appoggiato da Pietro Gnafeo che lo ordina vescovo di Jerapoli col nome di Filosseno. L'opposizione a questo atteggiamento della ortodossia romana che già prima si era rivelata nella accusa a *Ἐεναῖας* riportata da THEOPH., a. m. 5982 di essere stato ordinato vescovo prima di aver ricevuto il battesimo, si concretizza ora nella condanna di Pietro Antiocheno da parte di Papa Felice. Per quanto riguarda *Ἐεναῖας* vedi soprattutto THEOPH., a. m. 5982.

<sup>(4)</sup> Vedi in proposito: EUAGR. III, 21; LIBERAT., 18; VICT. TUNN., 487; THEOPH., a. m. 5980.

<sup>(5)</sup> Per la consegna della lettera di deposizione ad Acacio da parte dei monaci di Acoimeto vedi LIBERAT., 18: *Multarum transgressionum reperiris obnoxius . . . . e* THEOPH., a. m. 5980.

<sup>(6)</sup> THEOPH., *ibid.*

città senza deflettere dal suo atteggiamento di opposizione a Roma (1). Nel 487, al quale anno devono essere ascritti questi avvenimenti, si è giunti, oramai, alla aperta rottura (2); in Bisanzio Acacio, passando sopra alle decisioni papali, assume un atteggiamento di aperta autonomia, forte dell'appoggio imperiale (3); il carattere del movimento diviene ora manifestamente scismatico (4). Nè la morte di Acacio, nel 489, nè quella, subito successiva, di Pietro Gnafeo, nè la scomparsa dello stesso Zenone, il 9 aprile del 491, animatori del movimento, ne segneranno l'esaurirsi; col tempo, infatti, pure attraverso periodi di stasi e di successive riprese, esso proseguirà, trovando il separatismo greco orientale di esso corrispondenza nel ristretto particolarismo della politica di Bisanzio. Con la scomparsa di Zenone viene bensì a cadere il prevalere nazionalista in oriente dell'elemento militare isaurico. Come la necessità di far fronte al problema goto ne aveva favorito l'ascesa e l'affermazione, così la soluzione di tale problema, con il passaggio di Teoderico in occidente, toglie ad esso la ragione stessa di essere. Già Zenone, del resto, lo aveva colpito nello stroncare il tentativo di Illo (5). Alla morte dell'imperatore isaurico il successore Anastasio lo toglierà completamente di mezzo, nè con questo egli si allontanerà da quell'orientamento greco-orientale che, sia nella opposizione al Goto (6), sia nel separatismo politico e religioso da Roma (7), già con Zenone si era affermato come limite della politica di Bisanzio. Co-

---

(1) LIBERAT., 18 . . . . *qui (Acacio) tamen usque ad mortem patrocinate imperatore permansit sacrificans.*

(2) LIBERAT., *ibid.*: *separavit se quidem sedes apostolica a Costantinopolitana.*

(3) LIBERAT., *ibid.*: . . . *patrocinio fultus imperatoris, . . . patrocinate imperatore.*

(4) EUAGR., III, 22: 'Ακμάζοντος τοίνυν τοῦ σχίσματος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ; anche W. BARTH., *op. cit.* pag. 108 e J. B. BURY., *op. cit.*, vol. I pag. 404 pongono in risalto il carattere apertamente scismatico che viene ad assumere il movimento religioso di oriente. Particolarmente significativa, al riguardo, è la figura del persiano Ξεναίας il quale, come già si è detto, da Antiochia, appoggiandosi a Pietro Gnafeo, inizia una violenta campagna iconoclasta (ἐδίδασκε Ξεναίας δὲ ὁ δούλος τοῦ Σατανᾶ τὴν Δεσποτικὴν εἰκόνα καὶ τῶν ἁγίων μὴ δέχεσθαι THEOPH., a. m. 5982) precorrendo in questo le forme della futura crisi politico religiosa.

(5) Vedi in proposito il cit. *Imp. di Zen. Is.*, cap. IV.

(6) Vedi *ivi* cap. III le fasi del contrasto fra Bisanzio ed il Goto che precedono il passaggio di quest'ultimo in occidente.

(7) Non concordo con PAOLO LAMMA, *La politica dell'imperatore Anastasio, in Rivista Storica Italiana*, II, 1940, nella interpretazione dell'Henoticon Zenoniano. Faccio però rilevare come l'esame approfondito delle fonti del periodo anastasio conduca il Lamma a seguire il progressivo ripiegarsi sul mondo greco-orientale della politica del successore di Zenone.

stantinopoli, celebrata nel IV secolo come Roma d'oriente, di Roma emanazione ed insieme unico corpo, salutata "Nuova Roma," nel V secolo, sopraffatta l'antica dal barbaro, già da ora, nella politica religiosa dell'isaurico Zenone si manifesta Bisanzio <sup>(1)</sup>, monarchia greco-orientale <sup>(2)</sup>, quale la storia delle sue vicende politiche e della sua civiltà <sup>(3)</sup> ce la fanno conoscere.

GIANFRANCO ORLANDELLI

---

<sup>(1)</sup> Si noti nelle fonti del periodo il graduale sostituirsi del nome di Bisanzio a quello di Costantinopoli ed alle altre denominazioni proprie del IV e V secolo fino a Zenone. Particolarmente significativo è, al riguardo, il titolo delle storie di Malco, in sette libri, dalla morte di Leone I: Ἀνεγνώσθη Μάλχου σοφιστοῦ Βυζαντιακά ἐν βιβλίοις ἑπτά. Ἀρχεται μὲν ἐξ οὗ Λέοντα τὸν βασιλέα ἡ νόσος ἐπέεξ... PHOTHIUS, cod. 78.

<sup>(2)</sup> Vedi in proposito CHARLES DIEHL., *Bisance*, Paris 1920 in particolare alle pag. 1-6, e A. SOLARI, op. cit., vol. II.

<sup>(3)</sup> La formazione storica di Bisanzio quale monarchia greco-orientale fin dalla II metà del V secolo è accompagnata da quella artistica; in questo senso deve essere intesa l'opera di Mammiano, del quale dà ampia notizia EUAGR., III 28 riportando Giovanni Rhetor. Egli fu artefice ufficiale sotto Zenone, come mostra la dignità senatoria a lui conferita dall'imperatore isaurico (ἐξ ἐπιδοφείων ἐπίσημον ἄνδρα γενέσθαι, καὶ τῆς συγκλήτου βουλῆς μετασχεῖν EUAGR., III 28); di Mammiano Giovanni Rhetor ricorda, fra l'altro, un ἀντίφορον con una statua in bronzo nel suburbio dafnese e, nella città, due portici regi con nel mezzo un τετράπυλον. I due portici rimanevano ancora al tempo di Euagrio, cioè nella II metà del VI secolo (καὶ τὰς μὲν βασιλείους κατελήφα μὲν στοάς EUAGR., ibid.). Il fatto che, danneggiati, essi erano stati restaurati al tempo di Euagrio, come egli afferma, senza che ad essi venisse aggiunto alcun ornamento (ἐκ τῶν γεγενημένων γὰρ παθημάτων ἔναγχος τὴν οἰκοδομίαν ἐδέξαντο, οὐδὲν ἐς κόσμον ταύταις προστεθέντος EUAGR., ibid.) è indice di come già allora si riconoscesse il valore storico dell'opera di Mammiano nella formazione dell'arte bizantina. Le opere di lui, a detta di Euagrio, erano insigni per dignità architettonica e fulgenti per splendore di pietre (τῇ τε οἰκοδομίᾳ λίαν εὐπρεπεῖς, καὶ ταῖς ἐκ λίθων περιφανείαις τε καὶ διαυγείαις κεκοσμημέναις EUAGR., ibid.); in esse, sulle forme dell'arte classica, già si innestava il gusto ornamentale d'oriente. Per Mammiano vedi: *Mammiano artista bizantino* in *Convivium, Raccolta Nuova*, I, 1947.



ATTILIO DAL ZOTTO

## Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 a. Cr.

1.

La via Emilia da Rimini a Piacenza, la Popilia da Rimini ad Aquileia, la Postumia da Aquileia a Piacenza formarono l'irregolare triangolo di un sistema, lungo i cui lati era segnato dovesse percorrere e dilatarsi l'opera della romanizzazione. Quando e da quale Popilio sia stata costruita la via di questo nome non è detto. Forse condotta con difficoltà attraverso i *Septem Maria* e a poca distanza dalla foce di tutti i fiumi della Venezia, essa seguì di non troppo la fondazione di Aquileia (181 a. Cr.). Allora potendosi arguire che la sua costruzione sia avvenuta in un tempo intermedio tra l'Emilia (187) e la Postumia (148), è supposizione non infondata che la sua esecuzione si attribuisca a C. Popilio Lenate, console nel 172, od al fratello Marco, console dell'anno prima. Alla via litoranea fece seguito la limitazione dei distretti, per cui a Ravenna fu dato come confine il Po di Volano, il ramo che rimase divisorio tra la Cispadana e la Transpadana, e il territorio di Adria fu limitato tra il Po di Volano e l'Adige. Questo distretto, benchè transpadano, fu attraversato da altri rami del Po e rimase diminuito della zona compresa tra Volano e Budrio, che, come parte dei *Septem Maria* era sempre appartenuto ad Adria. <sup>(1)</sup> Evidentemente gli agrimensori non tennero conto dell'allora principale ramo del Po, lo Spinetico di Budrio, e neppure del ramo più a settentrione; ma fecero a modo loro, ed alla tradizionale divisione dei territori sostituirono le proprie misure. L'operazione consistette nel dividere sulla

---

(1) Plinio, N. H. III 16. 20: "*omnia ea flumina fossasque primi Asagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transvorsum in Atrianorum paludes, quae Septem Maria appellantur.*"

via Popilia la superficie dei *Septem Maria* in due parti eguali, di lasciare ad Adria la parte superiore di 15 miglia, e aggiudicare a Ravenna le altre 15 miglia di quella inferiore. Ora le 15 miglia della Popilia assegnate al distretto di Adria in Transpadana ci richiamano alle 15 miglia della Postumia del distretto di Mantova. <sup>(1)</sup> Le due operazioni si collegano quindi ad un progetto comune, che fu di formare di Adria e di Mantova due distretti press' a poco eguali per estensione. Allora se si vuole ammettere che tale operazione divisoria sia stata contemporanea alla delimitazione degli altri distretti della Venezia, che ebbe luogo nei primi due decenni che seguirono alla costruzione della Postumia, sarebbe anche presumibile che il costruttore della Popilia sia stato P. Popilio Lenate console nel 132, e non il console Popilio del 172 a. Cr.

La terra contrasse allora i primi segni della pertica ed ebbe pure le prime differenziazioni della lingua latina. Catone aveva usato lo specifico *terra pulla*, che, come notò Columella, *de r. r. praef.*, era un provincialismo della Campania, "*in aliis regionibus nigra terra, quam pullam vocant, ut in Campania, est laudabilis.*". Di Catone c'è solo il precetto, *de r. r. 151*, "*semen cupressi per ver serito in loco, ubi terra tenerrima erit, quae pulla vocatur.*". Ma Plinio deve aver trovato in un altro passo di Catone il giudizio che ne riporta, N. H. XVII 5. 3. "*Cato terram optimam iudicat tenerrimam, quae vocatur pulla.*". Plinio, N. H. VIII 48. 73, usò "*Tarentum et suae pulliginis.*", *pulligo* per *color pullus*; ma gli agrimensori a *pulligo* conservarono il significato catoniano di *terra optima* perchè *terra nigra et tenera*. Si deve pertanto ai primi agrimensori <sup>(2)</sup> a cui era pure demandata la classificazione dei terreni, l'attribuzione di *pulligine*, volgarmente *polesine*, a determinate terre di una certa estensione, come quelle di Adria e di Parma; o di *pullig-ella*, diminutivo dal nominativo, a terre di minor estensione, come la val Policella di Verona ed il vico Polesella pure di Adria.

## 2.

Ma più sicuramente il tempo in cui i Romani compirono il proprio ordinamento amministrativo nella Gallia transpadana si precisa con le

---

<sup>(1)</sup> Le 15 miglia da Goito a Calvatone sulla Postumia dal Mincio all'Oglio sono fissate da Servio Dan. *ad Ecl. IX 7*.

<sup>(2)</sup> È da ricordare che gli agrimensori ebbero un linguaggio loro proprio, e usarono lessi che per forma e significato non si trovano nelle opere letterarie.

delimitazioni dei distretti, messi tra loro in diretta comunicazione dalla via Postumia, che come spina dorsale servi di raccordo delle vie provenienti dai Cenomani e dagli Insubri da un lato, e dai Lingoni e dai Boi dall'altro. I cippi confinari tra Padova ed Este <sup>(1)</sup>, posti dal proconsole Lucio Cecilio nel 141, e quello tra Este e Vicenza <sup>(2)</sup>, posto dal proconsole Sarano nel 135, denotano è vero operazioni parziali, ma in queste sono però da esplorare le operazioni complete di limitazione di interi distretti, perchè in ogni disegno di agrimensura le parti sono elementi proporzionati e commisurati di unità organiche.

La linea divisoria tra Padova ed Este sul percorso dei cippi fu tracciata dal Mommsen, e con qualche variazione dal prof. Gloria; ma da loro non fu rilevato che con quella divisione si privarono della loro autonomia gli Euganei, rimasti ad abitare sui colli, la cui superficie fu divisa in due parti esattamente eguali tra Padova ed Este con le due trasversali Zovon-Castelnuovo-Galzignano, e Galzignano-Lispida-Pernumia. Il calcolo in questo senso ci è facilitato dal fiumicello, che al tempo di Plinio, N. H. III 16. 20, si diceva *Togisonus, ex Patavinorum agris*. Il *Togisonus*, che è un residuo della lingua euganea τὸ γείσων, completato dalla desinenza latina, "il margine,, il confine segnato dall'alveo dell'acqua, divideva gli Euganei dai Padovani da Abano fino a Pernumia. E come Abano ἄπρονος, come Lispida λῖς πῖδαξ, "sorgente netta,, così anche Pernumia è residuo euganeo τὰ πέρ' νούμια "le località pastorizie a! di là,, che si spiega solo col sottinteso τοῦ γείσων, al di là del margine. E però il Gloria, se errò nell'ipotesi che il Togisono fosse un ramo dell'Adige <sup>(3)</sup>, ebbe invece ragione, quando contro il Mommsen, fondandosi sul titolo C. I. L. V. 2525 <sup>(4)</sup> attribuì Pernumia a Padova. La doppia superficie fu pertanto computata sulla linea dei cippi confinari in rapporto con l'alveo del Togisono che, rimasto attivo anche ai nostri giorni col nome di Fossa Rialto <sup>(5)</sup>, ai tempi di Plinio giungeva al porto di Brondolo; e tale criterio divisorio può considerarsi un esempio del modo come i Romani procedettero,

---

<sup>(1)</sup> C. I. L., V. 2491, 2492; cippo di Galzignano del 1922, Notiz. Savì 1922 p. 189.

<sup>(2)</sup> C. I. L. V. 2940.

<sup>(3)</sup> *Andrea Gloria*: Intorno al corso dei fiumi nel territorio padovano fino all'XI sec., in Atti Accad. Sc. Lett. Ar. di Padova, vol. XXVII 1877, pp. 118-204.

<sup>(4)</sup> Id.: L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza, Venezia, 1881, p. 30 e sgg.

<sup>(5)</sup> *Istituto militare geografico*: Fol. 64 della Carta d'Italia, I. N. O. Ediz. 1902.

per fondere gli alloglotti in una lingua comune, cioè col dividerli e con l'aggiungere le minoranze a comunità di centri maggiori.

Lo stesso è avvenuto quando fu definito il confine tra i distretti di Vicenza e Verona, la cui indicazione ci fu conservata dalla linea in comune, che da Lobia a Cima Lobia hanno ora le due diocesi vescovili. È vero che l'iscrizione di Lobia di Lonigo, C. I. L., V. 2940, dice solo che Sesto Attilio Sarano per ordine del Senato piantò i cippi di confine tra Atestini e Vicentini; tuttavia il reperto dimostra anche che l'operazione consistette nell'aggiudicare a Vicenza l'acrocoro dei Berici fino all'agro di Lonigo. Ed allora, come in architettura, anche nelle limitazioni, ripetiamo, un elemento costruttivo era strettamente connesso con tutti gli altri, per cui il nuovo confine tra Este e Vicenza portò a sua volta a stabilire un confine tra Vicenza e Verona e poi quello tra Verona e la zona retica presumibilmente dei Beruensi. Infatti nel versante meridionale dei monti Lessini si protendeva l'elemento retico del versante settentrionale. Accenno solo al toponimo *Cerna*, che il Pieri considerò elemento etrusco nell'accezione del prof. Olivieri <sup>(1)</sup> ed al Corno d'*Aquilio*, nome rimastoci pure in due iscrizioni retiche <sup>(2)</sup> *akuili piperis nati*; e *kaiān naki nataris akuil*. Invece nelle valli orientali dalla parte di Cima Lobia c'era una penetrazione di Eugenei provenienti dagli altipiani, così che trova la sua localizzazione l'inciso di Plinio, N. H. III 19. 23, *Raetorum Euganeorum Verona*. In opposizione ai Lessini, i Monti Berici furono residenza di gente gallica; ed anche qui accenno al toponimo *Nanto*, che richiama il celtico *nantu*, "valle," <sup>(3)</sup> ed allo stesso nome *Berico* di origine celtica <sup>(4)</sup>.

L'operazione limitatoria dei Romani consistette pertanto nel far corrispondere (figura 1) alla linea Lumignano-Lobia dei Berici, la linea Cima Lobia-Breonio dei Lessini e nel tirare la diagonale Lobia-Cima Lobia (rimasta divisoria delle diocesi di Vicenza e di Verona), sul quadrilatero Cima Lobia-Breonio-Lobia-Lumignano. Inoltre presi come base i due lati del quadrilatero Cima Lobia-Breonio, e Lobia-Lumignano, si costruirono due triangoli isosceli perfettamente eguali, l'uno col vertice ad Avio sopra i Lessini, l'altro col vertice in un punto medio fra Orgiano

---

<sup>(1)</sup> *D. Olivieri*: Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta Città di Castello, Lapi, 1914, p. 33.

<sup>(2)</sup> *Conway-Whatmough-Johnson*: Prae-Italic Dialects, iscr. n. 192, n. 244.

<sup>(3)</sup> *Olivieri* cit. cap. VII.

<sup>(4)</sup> *Holder*: Altcelt. Sprachsch. I p. 406.



e Sossano sotto i Berici. Il risultato dell'operazione fu che tanto a Verona che a Vicenza fu assegnata una superficie geometricamente capovolta, ma eguale, risultante dal mezzo quadrilatero e da un intero triangolo isoscele; che alla Verona dei Galli Cenomani (Giustino XX 5) furono aggiudicate genti retiche ed euganee (Plinio N. H. III 19. 23); ed alla Vicenza veneta (Plinio cit.) una gente gallica (Giustino cit.); e che la diagonale Lobia-Cima Lobia rimase divisoria tra Vicenza e Verona, mentre il cateto Lobia - punto medio tra Orgiano e Sossano, divise Vicenza da Este. Così con tale operazione limitatoria si spiega la ragione per cui il *praedium* di Orgiano, che pure era parte dei Berici, sia stato assegnato al distretto di Este ed il vicino Sossano a quello di Vicenza, come risultò al Mommsen nella disanima dei titoli C. I. L. V, 2516, 3141.

3.

Alla sistemazione di questa parte del territorio veronese e vicentino si deve aggiungere quella del territorio montano, compreso tra la Valsugana e la pianura, di cui il Mommsen rilevò la difficoltà di segnare i confini. In mancanza di ogni altro sussidio bisogna quindi, secondo me, seguire le linee confinarie delle diocesi di Vicenza e di Padova, che pure furono linee romane e segnarono confini etnografici. È lecito allora precisare in primo luogo la generica indicazione del Mommsen, C. I. L. V, p. 306, "*septemtrionem versus dubitari non potest quin Alpes eae, quae Athesis vallem a planitie Italiae superioris separant item finem fecerint inter Tridentinos et Vicentinos*„, perchè la linea diocesana solo da Cima Lobia a Lastebasse divise Vicenza da Trento (o meglio da Beria, se questa era la parte meridionale del Trentino) <sup>(1)</sup>, e Vicenza del gruppo montano, sottostante a quella linea, fu il capoluogo, come i titoli di Schio, di Piovene e di Chiuppano lo dimostrano. In secondo luogo l'Astico divise i monti di Vicenza da quelli di Padova mentre la linea diocesana Lastebasse-Monte Grappa-Valdobbiadene divise Padova e non Vicenza da Feltre. In tal modo i "*fines Feltriam et Tarvisium versus*„ cessano di essere "*minus certi*„. Ora chi prenda a considerare

---

(1) Il distretto di Feltre ai laghi di Levico e Caldonazzo in Valsugana confinava con Trento, e qui il titolo C. I. L., V. 2071 presuppone un confine comune anche tra Feltre e Beria. Per questo richiamo il distretto di Beria, non ancora localizzato, corrispondeva con ogni probabilità al circondario di Rovereto.

la struttura topografica della diocesi di Padova <sup>(1)</sup> avverte che al territorio della pianura è aggiunto tutto quello degli Altipiani occupati dagli Euganei <sup>(2)</sup>, come dicevo da Lastebasse a Valdobbiadene; e che le due zone, la montana e la piana, sono unite da un corridoio centrale lungo e stretto. Le due profonde rientranze a destra e sinistra, che formano parte dei territori di Asolo ad oriente e di Vicenza a ponente, dovettero in origine appartenere alla grande Padova, e ce lo spiega con l' autorità di documento la seguente operazione limitatoria.

Della Via Postumia si prese il tronco di 15 miglia da Vicenza fino a Tron di S. Croce Bigolina <sup>(3)</sup>; si fece di questo tronco un decumano massimo e dell' *oppidum* di Vicenza la porta decumana di un campo perfettamente quadrato. La parte sinistra fu quindi limitata dalla Postumia e dal decumano Isola Vicentina-Marostica; e la destra dalla Postumia e dal decumano Ponte di Costozza-Calandrine. Il cardine ultra, Ponte di Costozza-Vicenza-Isola Vicentina, e quello citra, Calandrine-Tron-Marostica, ebbero una inclinazione a maestro di circa 37 gradi dal meridiano. E così risultò che questa superficie di 225 miglia quadrate (15 x 15) fosse tolta al territorio preromano di Padova e aggiunto alla Vicenza montana e berica.

In tal modo si operò pure dalla parte orientale. Della Postumia, mutato il rettilineo dopo Tron, si prese una seconda sezione di 15 miglia da Corte al crocivio di Fighera; e di essa si fece il decumano massimo di un secondo campo perfettamente quadrato dentro la cornice del confine padovano, ed Asolo tenne del campo il posto di porta principale sinistra. La parte sinistra fu quindi limitata dalla Postumia e dal decumano Fellette-Pederipa; la parte destra dalla Postumia e dal decumano Villatora-Scandolara. Il cardine ultra, Villatora-Rossano-Fellette, e quello citra, Scandolara-Istrana-Pederipa, ebbero una inclinazione a maestro di circa 17 gr. dal meridiano. Ed anche questa superficie di 225 miglia quadrate (15 x 15) appare tolta al territorio di Padova e aggiunta alla parte montana del distretto di Asolo.

È inoltre da rilevare che il corridoio centrale, lungo 15 miglia, rimasto a Padova per unire la larga superficie euganea alla sua pianura, segue nella prima parte fino alla Postumia il cardine citra del campo Vicentino dalle Calandrine a Tron; e poi sopra la Postumia segue

---

<sup>(1)</sup> Pubblicazione dell'Istit. d'Arti Graf. Ufficio cartografico - Bergamo.

<sup>(2)</sup> H. Kiepert: *Atlas Antiquus*, tab. VII.

<sup>(3)</sup> M. Girardi: La topografia di Vicenza romana, in Arch. Veneto 1924, p. 27.

invece il cardine ultra, di diversa inclinazione, Romano-Fellette del campo di Asolo.

Ora se noi ricordiamo le 15 miglia del territorio di Mantova, limitate sulla Postumia, le 15 miglia della Popilia attraverso i *Septem Maria* tanto di Ravenna che di Adria, insieme colle 15 miglia postumie sia di Vicenza che di Asolo, è logico che sia entrato in un disegno generale il proposito di assegnare a ciascun distretto la superficie di 225 miglia quadrate di terreno arativo. Ed è anche da credere che l'operazione del fissare i limiti di tutti i distretti lungo le vie consolari della Venezia sia caduta al tempo dei cippi confinari di Este, Padova e Vicenza, quando furono divisi i colli Euganei fra Padova ed Este ed il territorio dei monti Lessini e Berici tra Verona e Vicenza. E fu questa la base di una regolarità amministrativa nei rapporti con Roma non più federativi, ma provinciali. Con la cessione poi di 450 miglia quadrate, il distretto di Padova assunse la figura di una superficie pressochè circolare, di cui fu quasi centro la città, con raggio di circa 12 miglia. In tal modo la sua parte piana era stata si può dire dimezzata; ed è presumibile che proprio in quella circostanza Padova abbia avuto il compenso di aggregarsi, oltre alla metà dei colli Euganei, anche la zona ragguardevole degli Altipiani, di una superficie di per sè, se non eguale, certo maggiore di quella ceduta. Ma ciò nonostante, la sua unità geografica preromana, troppo grande secondo la valutazione politica di Roma, rimase spezzata e divisa. Gli Euganei degli Altipiani, perduta la loro indipendenza, furono nel generale assestamento aggiudicati a Padova, come in seguito di tempo lo furono ai loro prossimi municipi gli Steni, i Triumpilini, i Camuni, per affermazione di Plinio, N. H. III 20. 24, "*finitimis adtributi municipiis*„, per cui fino alla seconda metà del secondo secolo a. Cr. i confini della Transpadana dall'Adige al Cordevole furono quelli che sono rimasti presentemente i confini delle diocesi di Vicenza e di Padova.

4.

Da Verona a Cremona la Postumia divise in due sezioni la regione Transpadana: l'orientale comprendente la Venezia con Mantova e con Adria, e l'occidentale, abitata dagli Insubri e dai Cenomani, che erano popolazioni irrequiete e insofferenti di essere soggette a Roma. Ne conseguì che mentre nella prima sezione fu di facile esecuzione l'assetto di tutte le circoscrizioni con gli adattamenti delle minoranze alloglotte fra gli

anni 141-115, nella seconda invece Roma fino al proconsolato di Cesare per raggiungere lo scopo dovette procedere col metodo coercitivo della colonia. Le spedizioni poi del console Appio Claudio Pulcro contro i Salassi del 143, (Livio ep. 53), del console Q. Marzio contro gli Steni del 122, (Livio ep. 53), e del console M. Emilio Scauro contro i Carni del 115, (Act. Triumph. Cap. a. u. c. 639), completarono contemporaneamente l'assetto della Transpadana, di cui furono allargati e assicurati i punti estremi d'occidente e d'oriente e quello centrale delle vie del Garda e delle Giudicarie; così che il confine poco sopra alla linea di falda corse dalle Alpi Graie alla valle di Resia in Carnia, tagliando a mezzo i laghi ed i corsi d'acqua di tutti i fiumi. Ma in tal modo per quelle genti, che dai monti si fossero spinte verso la pianura, rimanevano aperte in Transpadana tutte le vie, e ne diede un pauroso esempio la irruzione dei Cimbri. Sorse fin d'allora il problema delle Alpi: nel primo tempo si ricorse alla chiusura dei valichi col collocare al loro imbocco colonie militari. Seguì Pompeo Strabone, che intese impiegare quelle colonie per temperare lo spirito di indipendenza dei Galli, specialmente degli Insubri, e nello stesso tempo intensificare la presenza in val Padana delle genti latine. Dopo di lui Giulio Cesare ne seguì l'esempio specialmente nei riguardi dei Cenomani, e per giunta concepì il disegno che i confini d'Italia fossero portati sulle Alpi, eredità accettata da Cesare Ottaviano, che ne sancì l'attuazione col trofeo delle Alpi, di cui fra gli altri Plinio, N. H. III 21. 25, ne conservò il titolo superbo.

Per la chiusura delle Alpi la prima colonia militare fu condotta ad Eporedia nel 100 a. Cr. e figura come ultima nell'elenco di Patercolo, I 15, che conclude dicendo, "*neque facile memoriae mandaverim, quae nisi militaris post hoc tempus deducta sit.*", Patercolo assegnò ai Vagienni Ivrea, che invece fu città dei Salassi, dalle cui *geminæ Alpium fores Graiae et Peninae*, Plinio N. H. III 17, 21, esce in pianura la doppia via della Dora Baltea.

Ma noi sappiamo anche dove allora fu eseguita la centuriazione del territorio distribuito ai coloni. Nel circondario di Tavagnasco a circa dieci chilometri da Ivrea c'è il toponimo *Colugna*, neolatino come *cologna*, *cologne*, *culogne*, *colognola*, *cognola*, *cologno*, derivato dal latino *coloniae vicus*, o *colonorum ager*, libero da disquisizioni etimologiche, perchè termine chiaro di significato giuridico e politico. È logico quindi accettare questo toponimo come un reperto archeologico *in situ* di pari valore di quelli epigrafati, Brambach 1192, 1224, che ascrissero *Eporedia* alla tribù Pollia. Erano infatti gli abitanti del *vicus coloniae* che godevano del diritto di cittadinanza o romano o latino, mentre quelli dell'*op-*

*pidum Eporedia* ne erano privi; così che quando il diritto fu esteso all' *oppidum*, questo rimase ascritto alla medesima tribù *Pollia* del *vicus*. Ed invero nell'anno 89 per la *lex Pompeia* Ivrea fu municipio di cittadinanza senza suffragio, e poi nel 49 per la *lex Iulia* municipio di cittadinanza piena; ma non per questo, nonostante la presenza della sua non antica colonia il municipio si chiamò colonia. E se *Eporedia* per gli avvenimenti del 69 d. Cr. figurò tra i *firmissima municipia* enumerati da Tacito, H. I 70, è un indizio che durante il primo sec. a Cr. continuò ad esistere il distacco tra *vicus* e *oppidum*, tra *colonia* e *municipium*. Le colonie condotte nella Transpadana dopo il 100 si fissarono in generale alquanto lontano dai centri abitati, donde la necessità che ogni colonia avesse un proprio *vicus*, come uno stabile punto di convegno oltre che di abitazione, per cui non si usò più la denominazione di *conciliabulum* <sup>(1)</sup>, ma quella di *colonia*.

In tal modo il toponimo entrò nell'uso convenzionale come termine di differenziazione tra il *vicus* dei *cives* e l' *oppidum*, capoluogo del distretto, privo di cittadinanza, differenziazione che sarebbe stata superflua, se l' *oppidum* era giuridicamente pari alla *colonia*, e fosse stato il luogo naturale dei convegni di carattere politico a tutti comune. Ce ne dà la spiegazione il *vicus Andicus* di Mantova, che, pure centuriato per un piccolo numero di cittadini, non si disse *vicus coloniae*, nè ci lasciò per ricordo un toponimo *cologna*, appunto perchè Mantova nel 59 a Cr. godeva già da un trentennio del *Latium minus* per la *lex Pompeia*. Allora la differenziazione non fu necessaria nei riguardi della città, ma però quel diritto preminente di cittadini e di coloni fu fatto valere nel 40 a Cr. con la resistenza che i vecchi coloni, (Virgilio Ecl. IX 4) tentarono di fare ai nuovi. Nel commento virgiliano fu sempre trascurata la questione giuridica, se il possesso della terra, una volta concesso per decreto dal Senato, poteva essere annullato da un successivo decreto coloniale; e così si fece alquanto confusione. È vero che nel colore arcadico delle egloghe certi personaggi che vi interloquiscono riescono talvolta zotici. Ma quel Meri, che nel Ponto aveva fatta una raccolta di erbe medicinali, Ecl. VIII 95, ci si rivela un uomo abbastanza istruito, reduce dalla campagna d'Asia, giunto nel vico con una centuria pompeiana dopo l'approvazione degli *acta Pompeii* del 59. Ed il Titiro della prima egloga testimonia che a Roma si recò una

---

(1) G. De Sanctis: Storia di Roma, Bocca - Torino 1907, II 450 «si aprì la via alla trasformazione dei conciliaboli». L'ultimo testo che menziona l'esistenza dei conciliaboli è la *lex Iulia municipalis* del 45.

legazione del villaggio, Ecl. I. 46; questa perorò alla presenza di Ottaviano la propria causa col patrocinio di Virgilio, Ecl. IX 10, il quale allora accomunò alla sua la causa dei suoi paesani. Così la concessione di Ottaviano, fatta nel primo momento a Virgilio ed ai coloni del vico Andico, fu giustificata per Virgilio con la raccomandazione degli amici e per i coloni col riconoscimento di un loro diritto.

Pertanto il toponimo *Cologna*, che per il suo valore giuridico si inserisce nella trasformazione del conciliabolo come intermedio tra questo ed il municipio, supplisce in certo modo l'interrotto catalogo di Patercolo per la Transpadana e per il decennio che precedette la concessione ad essa fatta del *ius Latii*. Ora come la colonia militare d'Ivrea s'interpreta condotta in opposizione ai Salassi, coi quali aveva combattuto Appio Claudio Pulcro, così dobbiamo dire che nello stesso tempo e per la stessa precauzione di sicurezza se ne dedusse un'altra contro i Carni, coi quali aveva combattuto M. Emilio Scauro, ed altre due fra gli Steni, debellati da Quinto Marzio. Il toponimo *Colugna* a maestro di Udine ed a libeccio di Felletto, stazione militare posta alla convergenza del Torre e del Natisone ci dimostra che in Carnia Emilio Scauro aveva sottomesso soltanto gli abitanti delle vallate del Torre e del Natisone e si era fermato alla zona delle Prealpi.

## 5.

Le colonie nel territorio degli Steni furono portate assai profondamente: esse furono la *Cologna* di Pieve di Bono in Giudicaria, dirimpetto a Val Daone e la *Cologna* a ponente di Arco, al centro delle vie conducenti a Riva del Garda. Gli Steni in tal modo, come elemento ostile di già annientato, non alla fronte ma rimanevano alle spalle delle stazioni militari. Evidentemente l'ubicazione delle *cologne* steniche dimostra che esse stavano a protezione delle vie diramantisi da quella principale dell'Adige, che dopo l'invasione dei Cimbri si rese necessario sistemare e proteggere senza indugio. Le steniche furono perciò in funzione del sistema che aveva per fulcro la conca di Trento, atta ad essere un punto di arresto per una probabile nuova incursione. Ma fra il 100 ed il 90 erano i Romani giunti a Trento? Intorno alle relazioni esistite fra Romani e Trentini nel periodo preesistente all'inclusione di Trento nella X Regione augustea, la discussione non si è mai fatta sulla base di una documentazione cronologica locale. Ora però il fatto della esistita centuriazione terriera a due chilometri ad oriente della

città denunziata dal toponimo *Cognola*, diminutivo sincopato di *cognola*, ci conduce alle medesime conclusioni, del termine giuridico *colonia* usato nella Transpadana prima di Pompeo Strabone. È vero che in opposizione alla Rezia vera e propria la Rezia etruschizzata, come ormai definisce il territorio dei *Fertini*, *Tridentini*, *Beruenses* (Plinio N. H. III, 19. 23), il prof. Carlo Battisti nelle sue relazioni all'Archivio per l'Alto Adige, forse non partecipò del diritto del *ius Latii* della legge Pompeia, per cui la *coloniola* dei *cives* poteva contrapporsi ai *non cives* dell'*oppidum* anche dopo l'89. Ma è pure da considerare che la coloniola di Trento è da mettere in relazione oltre che con quella complementare di Feltre con la *Cognola* di Illasi, che fino all'89 rappresentò l'antitesi di Verona.

Nel territorio di Feltre è rimasto il toponimo *Culogne* presso Cesio, il cui decumano, fu poi un tronco della via Claudia Augusta, (Cippo mil. C I L V 8002), il cui modulo d'inclinazione dal merid. a maestro era di 24 gr. Le due colonie di Trento e di Feltre appaiono condotte ai due estremi della Rezia etruschizzata. Ora data la tradizione locale di Feltre, che a Giulio Cesare attribuì tanto il distico di saluto :

*Feltria, perpetuo nivium damnata rigori*  
*Terra, vale, posthac non adeunda mihi,*

(che però il Baehrens <sup>(1)</sup> giudicò spurio), come pure l'etimologia superficialmente erudita di *Cordubium*, il Cordevole, che sarebbe la frase pronunciata dal proconsole al passaggio del rapido fiume, *cor dubium habeo*, si potrebbe anche prestar fede alla reale presenza di Cesare in questo territorio fra il 59 e il 50 a. Cr. Ma ciò non documenta che la colonia vi sia stata dedotta da lui. Piuttosto è da osservare che le due colonie unite da quella via, che nel 15 a. Cr. percorse Druso per attaccare i Rezi alle Alpi Dolomitiche e nel 46 d. Cr. l'imperatore Claudio munì, rientravano come le steniche nel disegno unitario del rafforzamento della difesa antiretica. Si aggiunga che la sorte coloniale di Feltre, quale si deduce dalla tradizionale misura agraria, fu della stessa estensione della *cologna* delle Giudicarie e di quella anticarnica di Felletto. È quindi da ritenere accettabile che Trento e Feltre, ricevendo contemporaneamente una colonia da Roma, siano dal medesimo tempo, cioè tra il 100 ed il 90, divenute *civitates foederatae*. Con Roma non erano mai state belligeranti, nè il loro nome figurò nel trofeo delle Alpi tra le

---

(1) *Poetae Latini Minores*, Lipsia Teubner 1885, Vol. V p. 405.

genti assoggettate, ed il fatto che furono incluse nella X Regione confermerebbe che esse parteciparono dei diritti degli altri distretti della Venezia.

Il disegno di fortificare i valichi della Rezfa appare pertanto unitario se è considerato nella larghezza dal Chiese al Cordevole e nella lunghezza da Trento a Verona. Ed invero alla *coloniola* di Trento corrispose quella di Verona a 16 Km. dalla città, sulla via Postumia; il cui tronco da Vago a S. Pietro <sup>(1)</sup> diede la misura del decumano ed il modulo gromatico incl. a greco di circa 7 gr. dal merid. Questo piano stradale, tracciato sul modulo dei 7 gradi d'inclinazione è rimasto come per eccezione così semplice e chiaro, che ci consente di ripetere con molta approssimazione la originaria operazione degli agrimensori.

Il vico *Coloniola* si fissò sui colli all'estremità del D. sin. cit. K. Il D. dest. Vago - S. Pietro ed il D. sin. Progni - S. Zeno misurano circa m. 3200; ed il K. cit. S. Zeno - S. Pietro, ed il K. ul. Progni - Vago m. 2800. Nell'interno le vie ortogonali rimaste sono frequenti; il D M correva da Tomba a Ca' dell'Ara, e questa località coincideva con l'*umbilicus* della colonia. La superficie di m. 3200 x m. 2800 = mq. 896000 corrispondeva a quella di 18 centurie. Va inteso però che la superficie romana non risultava una misura assoluta, ma aveva un minimo e un massimo, secondo la originaria lunghezza del piede unità. In base alla misurazione, eseguita dalla Zecca governativa dei 15 piedi di bronzo e di osso, venuti alla luce negli scavi di Ercolano e di Pompei <sup>(2)</sup>, la quale avvertì in quei piedi un'oscillazione fra gli estremi di m. 0,29165 e m. 0,297, l'*heredium* variò da un minimo di mq. 4899,44 ed un massimo di mq. 5042,40, per cui variava pure la superficie della centuria da un minimo di mq. 8 818 992 ed un massimo di mq. 9076 320. Il vico *Colognola* dei *cives*, contrapposto all'oppidum di Verona dei non *cives*, ci riporta, come si è detto agli anni 100 - 90 a. Cr. quando cioè la sorte coloniale non era più l'originario *heredium*. Come si vedrà, la sorte viritana del tempo di Silla e poco prima di Silla, ci è indicata dalla superficie del rubbio che variò da 10 *actus* come quello di Ascoli e di Rieti, (due *heredia* e mezzo) a 14 di Orvieto ed a 15 di Roma (tre *heredia* e mezzo); e così la centuria di 400 *actus* fu divisa non più fra 100 coloni, ma fra 40 e poi fra 28 e 27. Ed allora applicando questa misura alla sorte viritana della *Colognola* di Verona, si

---

<sup>(1)</sup> Istituto geogr. militare : Carta d'Italia, Fol. 49 III NE. Ricognizioni 1912.

<sup>(2)</sup> Luigi Jacono: Il piede, in Encicl. Ital. Istituto Treccani, Vol. XXVII, p. 167.

può calcolare che i coloni immessi nelle sue 18 centurie furono circa 500. Ora la stessa misura della sorte viritana è pure rivendicata dalle *Cologne* delle Giudicarie, di Cesio di Feltre e di Felletto di Udine.

Infatti la misura agraria, iugurale secondo i vecchi registri catastali del comune della Pieve di Bono, è una superficie di mq. 5754,54, che va considerata un sottomultiplo della primitiva sorte. Ne rappresenta la terza parte perchè moltiplicata per 3 dà mq. 17263,92 (il rubbio di Orvieto è di mq. 17251,42), e sono esattamente pari a 14 *actus*, ciascuno di mq. (piedi 120 x m. 0,29264) <sup>2</sup> = 1233,13, sul piede di n. 0,29264. Il campo di Udine, nel cui distretto è incluso Felletto, di mq. 3505, 8348 è il  $\frac{1}{5}$  di mq. 17529,17 (rubbio d'Orvieto) di 14 *actus* di mq. 1252,08 ciascuno sul piede di m. o, 2943. Il campo di Feltre è di mq. 4210, 2375. Si può essere incerti se questo campo fosse un sottomultiplo della sorte divisa per 3 come in Giudicaria, oppure divisa per 5 come ad Udine. Ma la ragione del 2 evita il difetto della prima 10 *actus*, e l'eccesso della seconda 17 *actus*. Come *quadrans* il campo di Feltre mq. 4210 x 4, è = mq. 16840,97, pari ad *actus* 13,5 di mq. 1247,48 ciascuno sul piede di m. 0,29264.

Così mentre da un lato il titolo giuridico della *Colugna* di Felletto rivendica come quello d'Ivrea il decennio anteriore a Silla, dall'altro lato la sorte comune dei 14 *actus* che Pieve di Bono e di Feltre hanno con Felletto, riportandoci allo stesso periodo di tempo, dimostra l'applicazione di un provvedimento generale preso per difesa del confine della Transpadana.

6.

Come le colonne di una basilica si susseguono l'una all'altra misurate ed uniformi, così anche le colonie denunziate dai toponimi ci restituiscono la loro originaria, uniforme struttura, quando nelle loro vestigia si rinvenga il segno della *ratio coeli*. Perfettamente eguale alla delimitazione della *Colognola* veronese risultò quella della estense *Cologna* veneta, passata in seguito alla provincia di Verona. Qui ad aiutarci a ricostruire la primiera operazione limitatoria ci sono due segmenti di strade romane: l'uno nel senso del cardine, Ca Pisani - Stra, del Fol. 49 <sup>(1)</sup> e Ca Nuova - La Casetta del Fol. 63; e l'altro nel senso

---

<sup>(1)</sup> *Istituto geograf. militare*: Fol. 49 e 63 della Carta d'Italia, II S E e I N E, al I° VII 1918.

del decumano, La Casetta - La Conca, del Fol. 63. Il loro selciato con poligoni di trachite degli Euganei, largo 4 metri, in forma di argine fu messo allo scoperto nel 1893, e da esso si rileva il modulo: circa 7 gradi di deviazione dal meridiano verso maestro.

Il K M è ora attraversato dall'Agno, che scende da Lonigo col mutato nome di Guà, mentre al tempo di Catullo esso scendeva lungo il K citra ed impaludava al Chioggiano (la palude catulliana), e circa un chilometro più oltre entrava in Adige, subito dopo Sabbidn. Il K M, fatto ora irregolare dall'alveo, univa Zimella al vico coloniale, fissato all'estremità destra. Il K cit. Strà - La Casetta fino a S. Felice, angolo smozzicato dalla palude, e poi il K ult., Corte Lavagno - Sule - Olmo misurano circa m. 2800. Il D M, Sule - Baldaria - La Casetta; il D sin. Lavagno - Zimella - Strà, ed il D dex. Olmo - Cologna - S. Felice misurano circa m. 3200. Come si vede, ritornano eguali le misure della *Colognola* veronese della lunghezza, della larghezza e quindi della superficie di 18 centurie, con la relativa divisione in circa 500 sorti viritane, ed ambedue gli schemi, il veronese e l'atestino, meglio conservati, sembra che rappresentino il tipo coloniale del decennio presillano.

La colonia estense segnò un distacco dal sistema difensivo alpino ed ebbe carattere di protezione della via fluviale dell'Adige. Dicono che sia rischioso citare un poeta come fonte storica; ma d'altra parte, benchè il poeta s'inalzi ai cieli della fantasia e veda a modo suo le cose reali, un piede o per lo meno la punta d'un piede la tiene sempre salda sulla terra.

I commentatori del car. XVII di Catullo,

*O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,*

trovarono a ridire sulla ubicazione di questo paese; qualcuno lo identificò anche con *Novum Comum* del car. XXXV 4 dello stesso poeta. Poi quando Catullo, car. IV, racconta il viaggio del faselo dal Ponto al Benaco, i commentatori si trovarono al bivio di due difficoltà. Se Catullo giunse a Verona seguendo il corso dell'Adige, come mai trasportò nel Garda per una via di terra la sua imbarcazione? E se invece prese la via del Mincio, come superò la difficoltà, che sopra Mantova si opponevano alla navigazione? Per la soluzione del particolare erudito, basterebbe a buon conto ricordare le parole di Annibale, Livio XXV 11, quando dal Mare Piccolo di Taranto fece uscire per terra le navi ivi chiuse dall'assedio: *Via quae in portum per mediam urbem ad mare transmissa est, plaustris transveham naves haud magna mole*. Ecco tutto, Catullo sia nel primo che nel secondo caso si servì come fece

Annibale di un plaustro o due, accomodati alla chiglia della piccola nave. Però dal contesto dei due citati componimenti si conclude che, mentre il car. IV riassume la vicenda dell'intero viaggio, il XVII sviluppò invece un incidente occorso a Catullo durante il medesimo viaggio nell'ultima sua fermata a Cologna sull'Adige prima di giungere a Verona. L'Adige, è da tutti risaputo, era navigabile dal mare a Verona; ma Catullo che uscito dal porto per giungere al vico della *Colonia* dovette passare per un lungo, largo e sconnesso pontile sopra un'acqua limacciosa e stagnante, ci attestò che la via fluviale era frequentata prima di lui, prima di quell'anno 56 a Cr.

Sul corso dell'Adige, che in seguito al diluvio ricordato da Paolo Diacono <sup>(1)</sup> s'incanalò nel 589 per l'alveo dei nostri giorni, deviando da quello che fino allora era stato il suo dalla Cucca per Cologna, e per Este fino ad Anguillara, non è qui da riferire le questioni minute ed i loro risultati non tutti accettabili <sup>(2)</sup>. Piuttosto con la navigabilità del fiume va connessa l'opera idraulica della *Fossa Clodia*, con la quale si intese assicurare la praticabilità del porto di Brondolo dove l'Adige sfociava con un ramo in laguna e con un altro in mare. Del vico di Chioggia, sorto dove cominciava la *Fossa Clodia*, ci diede il disegno il prof. R. Cessi <sup>(3)</sup>. Si comprende come il lungo scavo, inciso in senso verticale sul cordone litoraneo fino a Brondolo, costituisse una via di mare sottratta all'insabbiamento progressivo, che nella parte interna chiusa dal cordone, accumulavano il ramo sinistro dell'Adige col Toggiono e i due Medoaci, i due rami del Brenta. L'Edrone, (il Bacchiaglione), s'era fatto nel corso inferiore tributario del Medoaco destro minore; e però Plinio, che della idrografia della regione, fece la descrizione dal mare non ricordò l'Edrone, come più innanzi non ricordò il Piave tributario del Sile. La Fossa Clodia pertanto assicurava le comunicazioni tra il porto di Edrone, omonimo del fiume quando non tributario del Medoaco giungeva direttamente al mare, e quello di Brondolo; e poi fra il porto di Brondolo ed il corso principale dell'Adige, che limitava a sud il cordone litoraneo. Ed allora avvenne che Brondolo con la biforcazione al mare mediante la foce dell'Adige ed il porto di

---

<sup>(1)</sup> *Gesta Longobard.* I c. 447, in *Rerum. Ital. Script.*

<sup>(2)</sup> Cfr. la bibliografia: C. Gasparotto, *Patavium*, municipio romano, Venezia 1928 pagg. 49 e segg.

<sup>(3)</sup> Alla voce Chioggia in *Encicl. Ital.* - Istituto Treccani.

Edrone, cessò di essere porto lagunare; ed il porto di Edrone si cominciò a distinguere come porto di *Clodia*, che volgarmente finì per essere Chioggia. Così col tracciato della *Fossa Clodia* si spiega a mio avviso il passo di Plinio, la cui stringatezza di stile ne offusca alquanto la chiarezza, N. H. III 16.20, *Pars eorum (Athesis et Togisonus) et proximum portum fecit Brundulum, sicut Edronem Medoaci duo et Fossa Clodia*. Alla interpretazione del testo, segue il commento. Il porto di Brondolo non abbisognava di sistemazioni per la comunicazione diretta dell'Adige al mare; per cui la *Fossa Clodia*, che congiunse Brondolo con Edrone, ebbe lo scopo di sopprimere una interruzione venutasi formando tra la via fluviale dell'Adige e la via lagunare, che faceva capo al centro militare di Altino. Il cabotaggio da Altino fino a Verona incrociava in tal modo due vie: nei pressi di Cavarzere la litoranea dei Sette Mari e nei pressi di Bevilacqua a ponente di Este la Flaminia - Altinate ambedue pure ad Altino confluenti. Militarmente la *cologna* di Este dipendeva da Altino e vi era stata dedotta per la protezione di quelle comunicazioni. Si fa quindi plausibile la congettura che la *Fossa Clodia* sia stata scavata nello stesso tempo della deduzione della colonia, cioè nel decennio presillano nel 92 a. Cr., consoli C. Claudio Pulcro e Perperna. Dal porto di Brondolo la via d'acqua proveniente da Altino scendeva pure alla laguna di Adria, ed entrava per quel ramo del Po, condotto *per transversum* per conservare alla città il suo celebre porto. Ora la medesima funzione della colonia di Este fu affidata anche alla *Cologna* di Adria, ora di Copparo in provincia di Ferrara. Infatti fu dedotta nei pressi della via litoranea sulla destra del Po, poco prima della sua divisione della Maestra e di Goro, rami ambedue navigabili.

Ma la città di Altino non limitò la sua azione al regolamento della navigazione lagunare e fluviale; essa fu veramente il centro egemonico di tutto il cerchio coloniale, che da Adria e da Brondolo risalì con l'Adige fino a Trento e al Chiese; per il Soligo e l'Ardo giunse a Cesio di Feltre, quindi alle sorgenti della Livenza e per il Natisone alle Prealpi di Aquileia. Il sistema coloniale, che dopo la delimitazione dei distretti del Po e della Venezia fu attuato per la sorveglianza e per la difesa dei valichi di confine e delle provinciali vie di comunicazione, fu regolato dal centro militare di Altino nel decennio presillano. Le colonie furono militari e formate del medesimo numero di centurie, numero ancora limitato, e con la medesima sorte viritana, per cui in ogni stazione coloniale fu dedotto in eguale numero di uomini. Nel territorio della provincia le superfici centuriate furono per certo terre

demaniali e nella zona retica di Trento e di Feltre le terre furono forse cedute col riconoscimento a quei capoluoghi di *civitates foederatae*.

7.

L'elargizione del *ius Latii* a tutta la Transpadana, fatta da Pompeo Strabone l'89 a. Cr. fu accolta dagli Insubri e dai Cenomani tutt'altro che con favore, perchè per il loro orgoglio di popoli indipendenti l'accettarlo era un segno di capitolazione. Dal passo di Cicerone *pro Balbo* 14, «*Quaedam foedera extant ut Cenomanorum (1) Insubrium, Helvetiorum, Iapidum nonnullorum item ex Gallia barbarorum quorum in foederibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis excipiatur*», si capisce che ancora nel 57, quando Cicerone difese Balbo, nessuno dei Cenomani e degli Insubri in forza dei loro *foedera* poteva accettare la cittadinanza romana, perchè dice Cicerone, quando si era così pattuito, l'accettazione era una violazione dei patti. In tal modo per gli Insubri e per i Cenomani la *lex Pompeia* non ebbe alcun valore conciliativo e la constatazione del risultato negativo impegnò i Romani in un altro provvedimento, cioè nella colonizzazione in massa. Infatti con le colonie di Pompeo Strabone, che non perdettero tempo e con quelle di Giulio Cesare degli anni successivi si perseguì il fine di trapiantare in questa parte della Transpadana un grande numero di *cives* veterani dell'esercito e di creare negli stessi centri delle città quartieri romani e nelle campagne *vici* coloniali. L'azione di Pompeo mosse da Cremona e da Piacenza all'assedio del territorio degli Insubri e dei Cenomani di Como, fra la Sesia e l'Adda, e col triangolo (fig. II) Oggiono di Como (Strabone V 1.6); Novara (C I L, V p. 710) e Lodi (C I L, V p. 696) l'*oppidum* principale Milano rimase chiuso nel mezzo. Ora poichè *Laus Pompeii* fu il nome della città colonizzata da Pompeo, è da ritenere che l'agro centuriato si stendesse nelle immediate vicinanze di essa e che in luogo di un *vicus coloniae* foraneo fosse stato assegnato ai coloni un quartiere della stessa città. Infatti nel quadrilatero Lodi vecchio - Lodi - Arcagna - Cologno, che si stende a settentrione per una superficie di 64 centurie, il toponimo *Cologno*, al vertice di N. O. è rimasto ad indicarci l'*ager colonorum* e non il *vicus coloniae*; e ad esso si

---

(1) La variante *Germanorum* è spuria, come in Livio V 35; il *foedus* di Cesare con Ariovisto (Dione XXXVIII 49 Steph.) sarebbe stato incluso in *ex Gallia barbarorum* e la variante *Germanorum* risulterebbe un doppione.

riferì pure nelle sue origini di Porta Romana di Milano. Anche Novara, che appare essere stata la *porta praetoria* della campagna centuriata a ponente, deve aver dato un suo quartiere all'abitazione dei coloni. Ma più chiara è forse la questione di Como, dove come termini di confronto ci sono offerti tre elementi, *Comum*, *Novum Comum* ed il toponimo *Cologna* del circondario di Oggiono. A Como fu condotta una colonia prima da Pompeo Strabone e poi da Giulio Cesare, secondo il testo citato di Strabone. Evidentemente *Novum Comum* si chiamò così all'ingresso della seconda colonia, la cesariana, ed il *novum* indicò il mutamento dello stato giuridico dell'*oppidum*, i cui abitanti ebbero il distintivo della cittadinanza, tribù Ufentina, che prima non avevano. Ed invero prima di Cesare, Como era nella stessa condizione di Ivrea dell'anno 100; l'*oppidum* era abitato da Cenomani senza il *ius Latii*, benchè elargito; e di fronte ad esso stava il *vicus coloniae*, la *Cologna* di Oggiono, lontano 10 miglia, condotta da Gneo Pompeo. La cesariana occupò quindi l'agro delle vicinanze dell'*oppidum* e questa volta i coloni in luogo di un *vicus* ebbero un quartiere della stessa città. Il *vicus* della Cologna di Oggiono figura essere stato alla porta pretoria dell'agro, i cui cardini furono probabilmente Bassano-Oggiono e Inverigo-Merone, distanziati tra loro da 10 Km., entro cui si estese una superficie di circa 70 centurie. E perchè si veda subito come Cesare abbia seguito le orme di Pompeo, è da rilevare che la superficie occupata dalla cesariana subito fuori dell'*oppidum*, rimasto al vertice di N. E., conservò le stesse misure della prima a giudicare dal quadrilatero chiuso dai lati Camerlata-Cantù e Guanzate-Lurate.

Risulta in tal modo precisato il triangolo coloniale di Pompeo Strabone, Novara-Lodi vecchio-Cologna di Oggiono. In confronto delle colonie del decennio presillano di carattere difensivo, queste dell'89 con intento demografico per la romanizzazione delle genti galliche più restie, occuparono ciascuna territori molto più estesi e risultò pure lievemente aumentata la sorte di ciascun colono. Inoltre, per quanto fu possibile, si assegnò come residenza e sede dei convegni un quartiere dell'*oppidum* stesso.

8.

Giulio Cesare negli anni del suo proconsolato, specialmente nel primo quinquennio seguì con maggior impulso e completò l'opera di Gneo Pompeo. Senza dubbio dalle notizie degli scrittori e dal patri-

monio epigrafico non tutto ci è dato di sapere quanto Cesare operò nella Transpadana. Sappiamo ad ogni modo da Appiano, II 17, che qui egli aveva posto il suo quartier generale, dove riceveva in gran numero magistrati, senatori, legati di ogni paese; dove dirigeva la politica di Roma, profondendo favori e ricchezze, dove ostentava la grande moltitudine delle sue milizie. E noi possiamo precisare che egli aveva trasportato la propria residenza da Aquileia e da Altino a Milano, non tanto perchè da qui aveva più immediate le comunicazioni con la Gallia Transalpina, il luogo della sua guerra guerreggiata, quanto perchè qui si trovava al centro di quella colonizzazione, che per calcolo politico e militare compì in breve tempo. Allo stato presente della superficie delle terre occupate da Insubri e da Cenomani negli ultimi decenni della Repubblica è impossibile trovare nei minuti particolari l'applicazione della tecnica degli agrimensori di cui Cesare si mostrò pure particolarmente interessato (<sup>4</sup>). Noi possiamo e intendiamo solo mettere a profitto i toponimi limitatori, considerati reperti archeologici *in situ*, per dedurre quelle linee generali di una costruzione geometrica unitaria, la quale a sua volta denuncia la paternità di un unico autore. Ed ecco quanto risulta.

Da Como città a Novara, i due luoghi testimoniati di colonie cesariane, corre una distanza di ci. 50 Km. quella medesima che intercorre fra Novara ed il *Cologno* di Monza sopra Milano. Il triangolo isoscele Novara-Como-Cologno, che dimostra l'operazione calcolata di stringere gli Insubri con una cintura più ristretta del territorio pompeiano, va dunque attribuito a Cesare. Per giunta il *Cologno* di Monza conservò il ricordo dell'agro centuriato e non del vico della colonia, per cui, come si fece per Lodi, in quella occasione ai coloni fu assegnato per residenza un quartiere della vicina Milano. Un'altra linea tirata dal *Cologno* di Monza per il *Cologno* di Romano fino alla *Cologne* di Chiari ha pure la lunghezza di 50 Km.; com'è anche la lunghezza della linea tirata dalla *Cologne* di Chiari per la *Colognola* di Bergamo fino alla *Cologna* di Oggiono. Si formò così un secondo triangolo isoscele *Cologne* di Chiari, *Cologna* di Oggiono, *Cologno* di Monza. Questo *Cologno* è dunque il punto di congiunzione di due triangoli isosceli, ai quattro cateti dei quali fu data la medesima lunghezza di 50 Km.; quindi sistema calcolato a cui si aggiunge la circostanza che un terzo triangolo isoscele *Cologno* di Oggiono, *Cologno* di Monza, *Colognola*

---

(<sup>4</sup>) Una sua epistola è citata in *Gromat.* p. 395. 15 Ed. Lachm.

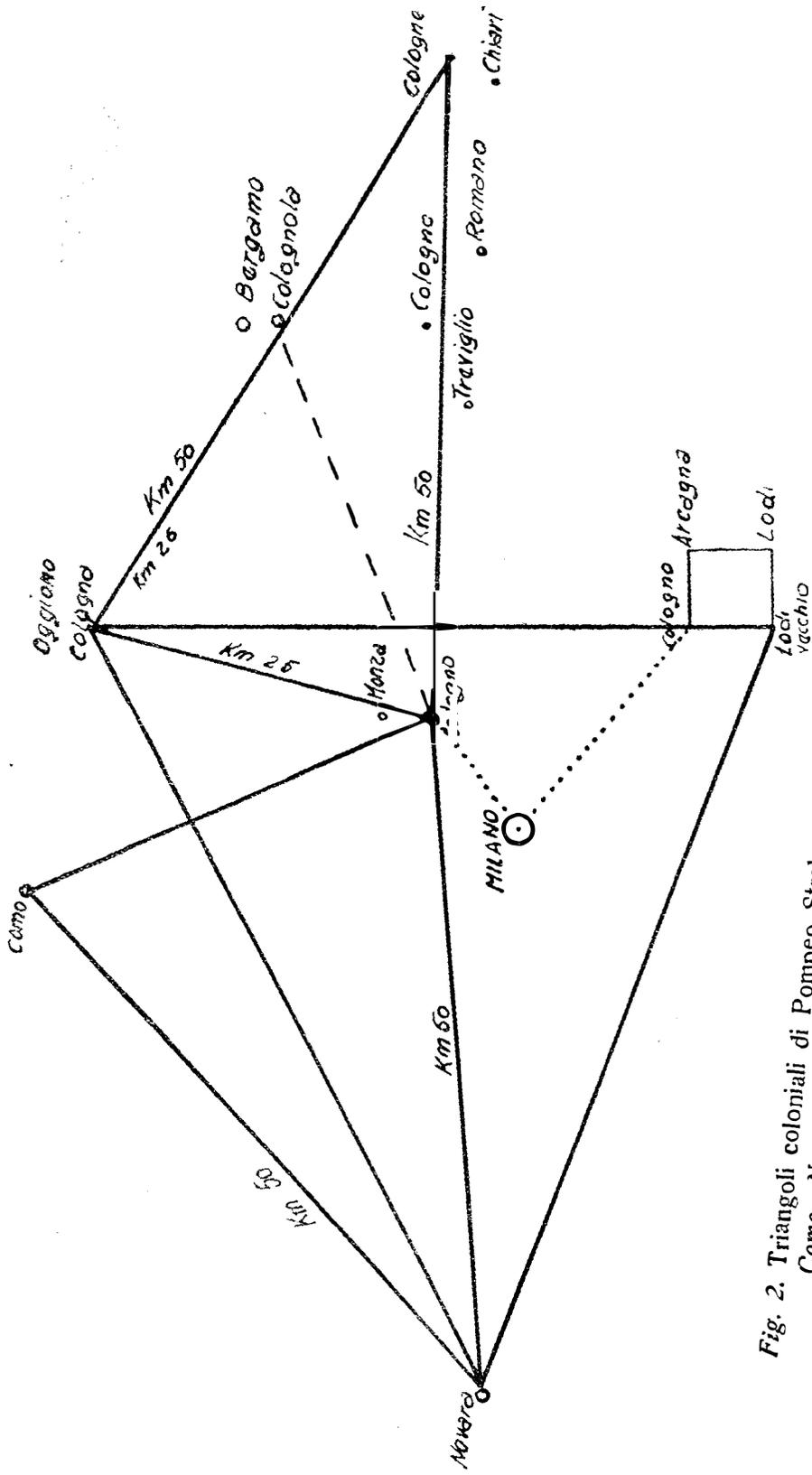


Fig. 2. Triangoli coloniali di Pompeo Strabone: Lodi vecchio - Oggiono - Novara, e di Giulio Cesare: Como - Novara - Cologno; Cologno - Cologno - Oggiono.

di Bergamo ha i cateti di cir. 26 Km. che sono ci. la metà della linea dei 50 Km.

Questa linea cesariana posta alla base del sistema che si estende fino alla *Cologne* di Chiari, ci dimostra geometricamente il disegno stesso di Cesare, che, separando il distretto di Milano dagli altri Insubri, strinse di una spessa cintura i territori subalpini dei Cenomani di Como, di Bergamo e di Brescia. Abbastanza evidente è ancora il quadrilatero del *Cologno* di Romano, i cui lati Martinengo-Romano e Cologno-Morengo, hanno tutto l'aspetto di cardini e di decumani. Oltre a questa larga colonizzazione cenomanese, altra ancora Cesare ne importò nella transpadana in esecuzione della legge agraria del 59; ma poichè con la concessione del *Ius Latii* venne a mancare nei distretti che non furono di Insubri e di Cenomani l'antitetico *vicus coloniae*, non abbiamo più per guida il toponimo che ha servito fin qui a rintracciare le superfici centuriate. Basti ricordare la piccola colonia del vico Andico, di cui abbiamo parlato. Questo poi ci spiega per giunta perchè Virgilio non trovò a Mantova scuola e maestri di latino negli anni in cui intraprese i suoi studi. Un nucleo compatto di cittadini romani prese stanza presso la città solo nel 59 a. Cr.; quando Virgilio era undicenne. Dovette questi recarsi, 58, a Cremona (Hier. Chron. 1959), dove la romanità s'era insediata da più di un secolo e le sue istituzioni, comprese le scuole, avevano preso consistenza. Se poi Virgilio da Cremona passò a Milano, dove, 53, indossò la toga virile, ciò significa che Cremona aveva un corso di scuola media forse incompleto, mentre a Milano la romanizzazione, già ben avviata dalla vicina colonia di Lodi, ebbe tra il 59 e il 54 un grande impulso per volontà di Cesare, che, come si è accennato, fece di Milano la capitale della provincia.

Del resto la parte della Gallia, circoscritta dai tre triangoli coloniali per i distretti di Milano, Como, Bergamo e Brescia, costituì si può dire la romanità più recente in confronto di quella rivierasca più antica di Cremona, Piacenza e Ticino. Fra il vecchio ed il nuovo rimane come divisorio il colore politico di due diverse generazioni, delle quali la prima conservò il principio dell'autorità del Senato e del Popolo Romano, la seconda si assuefece piuttosto al principio dittatoriale di Cesare. Senza dubbio la diversa mentalità politica delle due zone ebbe i suoi riflessi nella guerra triumvirale di pochi anni appresso; poichè mentre Cremona, Piacenza e Ticino stettero per gli eserciti consolari ed ebbero come conseguenza la confisca dell'intero loro territorio, Milano invece e Como, Bergamo e Brescia stettero o indifferenti e neutrali o semplicemente poco attivi ed ebbero in riconoscimento la

pena minore, la multa in denaro. Tutto ciò lo si può attingere non già da qualche autore di biblioteca, ma dal registro delle misure agrarie, che pur difficile a decifrare, costituisce un indiscutibile documento di autorità. Prima però di farne la citazione ed il commento, è opportuno ricordare che i compulsatori delle carte medioevali hanno avvertito che le misure agrarie tradizionali di ogni singolo paese sono in generale rimaste inalterate (<sup>1</sup>). È avvenuto come in taluni recessi di terreno centuriati, dove le *strigae* e gli *scamna* sono così come sono stati scavati dalle vanghe di quei primi coloni e sono ora testimoniati dallo scoprimento di urne cinerarie, allineate lungo i loro tracciati.

9.

La tradizionale misura agraria va pertanto messa in rapporto non già coi multipli o sottomultipli dell' *actus*, quale può risultare dalla oscillazione originaria del piede, compresa fra m. 0,2916 e m. 0,297, e quindi dell' *actus* fra i mq. 1224,36 ed i mq. 1269,60; ma invece col sottomultiplo di una superficie viritana, che in un determinato paese era stata concessa alla colonia ivi condotta. In ciò poco ci aiutano le misure che corrispondono ad una elementare misura iugerale. Sono per esempio il ghebbi di Venezia e di Chioggia di mq. 2248,61, eguale alla superficie dello iugero su *actus* di mq. 1224,31, (alla cui misura minima mancano però 5 mm<sup>2</sup>); la saccata di Pisa mq. 5057,91, eguale ad un *heredium* su *actus* di mq. 1264,47 e piede di m. 0,2964; il campo di Belluno mq. 3778, 7351, corrispondente a tre *actus* di mq. 1259,57 e piede di m. 0,2954. Lungo la via Salaria e la Cassia è rimasta la misura del rubbio, che di certo si rifà a centuriazioni più antiche delle cesariane in Cisalpina. Quello di Ascoli mq. 12313,49 equivale alla superficie di 10 *actus*, di mq. 1231,30 ciascuno, col piede di m. 0, 29245. Il rubbio di Rieti è lievemente maggiore, mq. 12938,57, pari ad *actus* 10,25, dieci e *quadrans*, di mq. 1262,30 ciasc. sul piede di m. 0,2926. Il rubbio romano di mq. 18484,38 corrisponde alla superficie di *actus* 15 di mq. 1232, sul piede di m. 0,2925. Ora con questa misura tipo è bene istituire un confronto con lo staio di Arezzo antica colonia (<sup>2</sup>),

---

(<sup>1</sup>) A. Gloria: Della agricoltura nel Padovano. Padova, Sicca 1855, Vol. I pagg. CIX - CX. E poi pagg. CVI-CVIII fra le voci non registrate dal *Du Cange manso*: il campo padovano è un sottomultiplo di un manso di dieci campi.

(<sup>2</sup>) *Burmann Corp.* 11, pag. 336.

e della tornatura di Imola, il *forum* di Cornelio Silla <sup>(1)</sup>. Lo staio di Arezzo mq. 1850,10 risulta essere  $\frac{1}{10}$  del rubbio di Orvieto. Esso però è bensì  $\frac{1}{10}$  di 14 *actus*, ma un po' diversamente calcolati, cioè di mq. 1250, sul piede di m. 0,2948. E la tornatura di Imola mq. 1933,02 è  $\frac{1}{10}$  di *actus* 15,5, di mq. 1247,11 sul piede di m. 0,29,43, e va messa in relazione col rubbio romano di *actus* 15.

Ora, dato che il rubbio fu misura precesariana, che il rubbio di Orvieto fu un multiplo dello staio di Arezzo e del campo di Udine e del campo di Feltre e dello iugero di Giudicarie e moltiplicati successivamente per 10, 5, 4 e 3; e che il rubbio romano fu un multiplo della tornatura di Imola, dato che il valore giuridico della *Cologna* di Felletto (Udine) si rifà al decennio presillano e la tornatura di Imola agli anni di Silla; è lecito dedurre che il rubbio, multiplo comune di centuriazioni sillane e presillane rappresentò l'intera superficie di una sorte viritana, dei primi decenni del I sec. a. Cr., la quale da 10 *actus* fu elevata fino a 15.

Così il primitivo *heredium* coloniale era aumentato fino a quattro, e lo fu certo in considerazione sia delle mutate condizioni di vita, e sia delle pretese da parte dei soldati di conseguire compensi sempre maggiori per le loro prestazioni. Venuto poi a mancare l'interesse della colonia nella concezione degli storici latini i quali nella istituzione videro solo elargizioni di premi e di ricompense, dati per fini personali, non si tenne neanche conto del problema demografico ed economico, che pur sempre era connesso con quello politico. L'argomento non fu più trattato di proposito dagli antichi e noi tentiamo risolverlo consultando i palinsesti delle superfici centuriate.

Intermedia fra Silla e Cesare ci fu la proposta di legge agraria di P. Servilio Rullo del 63 a. Cr., alla cui approvazione Cicerone, senza scomporsi per la faccia rabuffata e feroce del tribuno, si oppose energicamente. Il console era inquieto per lo scopo politico decisamente sovversivo, che il disegno di legge celava. Pure nel denunciare tale pericolo egli ebbe modo di far cadere articolo per articolo il testo di legge mal congegnato, come estraneo alla procedura e di carattere demagogico. Di questo dibattito è interessante il particolare che ai cinquemila coloni da condurre in Campania si assegnava una sorte di 10 iugeri nel distretto di Capua <sup>(2)</sup> ed una di 12 in quella di Stellate <sup>(3)</sup>; perchè

---

<sup>(1)</sup> *Prudenzio*: περί στερ. IX. 1. *Sulla statuit forum Cornelius.*

<sup>(2)</sup> *Cicerone*, agr. XVI 28, "*ista dena iugera continuabunt.*"

<sup>(3)</sup> *Id. id.* 31, "*in eo duodena describit in singulos homines iugera.*"

In tal modo la sorte coloniale era elevata a 6 *heredia* e la centuria si ridueva a 16 uomini. Che quattro anni dopo Cesare abbia ripreso per suo conto le proposte di Rullo sta il fatto che quella legge, combattuta da Cicerone con una foga polemica che poi doveva scontare con l'*esiglio* <sup>(1)</sup>, fu a forza approvata durante il suo consolato, 59, *suasore legis Pompeio* <sup>(2)</sup>. C'è qui pertanto la precisazione che la sorte coloniale fu da Cesare elevata legalmente a sei *heredia*, corrispondenti poco più poco meno a 25 *actus*. E l'applicazione della nuova misura la troviamo per l'appunto nelle sue colonie distribuite tra gli Insubri e i Cenomani.

La vecchia misura agraria della Gallia transpadana a destra della Postumia fu ed è rimasta la pertica, fatta eccezione per il moggio di Novara e per il piè di Brescia, il volgare *plotus* che ricorda il piede di Plauto. Ora mettendo a confronto la pertica, comune a Milano e a Como e la pertica di Bergamo col piè di Brescia si trova che la pertica è un sottomultiplo del piè che equivale a cinque pertiche. Ma la superficie del piè a sua volta non corrisponde ad una superficie misurata ad *actus*, se essa stessa non si moltiplica per 5 o per 10. Il piè mq. 3255, 3938 x 5 = mq. 16276,95 dà una superficie di 13 *actus*, di mq. 1252,07 sul piede di m. 0,2939. Se invece il piè è moltiplicato per 10 i mq. 32553,938 corrispondono a 26 *actus* ciascuno della stessa superficie e sullo stesso piede di prima. Ora è solo se il piè è considerato  $\frac{1}{10}$  di 26 *actus*, che si ottiene l'approssimazione, per un eccesso consentito, alla misura cesariana dei 6 *heredia*. La pertica di Milano e Como e quella di Bergamo non risultarono però dalla divisione per 5 della superficie di Brescia; ma calcolando Milano e Como mq. 654,5179 =  $\frac{1}{5}$  di  $\frac{1}{10}$  di 26 *actus*, per cui mq. 654,5179 x 50 = mq. 32725,89 sono 26 *actus* di mq. 1258,68 sul piede di m. 0,2957; e calcolando Bergamo mq. 662,3082 =  $\frac{1}{5}$  di  $\frac{1}{10}$  di *actus* 26,5; per cui mq. 662,3082 x 50 = mq. 33115,41 sono 26,5 *actus* di mq. 1249,63 sul piede di m. 0,2948. Lo stesso è da dire del moggio di Novara mq. 3066,0355, che moltiplicato per 10 è = mq. 30.660,35 pari a 25 *actus*, di mq. 1226,41 sul piede di m. 0,2919.

Queste operazioni aritmetiche diventano pertanto complementari di quelle geometriche e, prese insieme, ricostruiscono, sia pure parzialmente, come può risultare un'opera letteraria da un codice fenestrato, l'azione esercitata da Cesare nella profonda trasformazione delle genti

(1) *Patercolo*, II 45.

(2) *Patercolo*, II 44; *Dione* XXXVIII 38.

della Transpadana. Nelle terre da Novara a Brescia e da Milano a Como furono trapiantati uomini venuti dal Lazio e da altre parti d'Italia. È vero che la originaria centuria di 100 uomini, ridotta con Silla a 25, ormai con Cesare ne contava solo 16; ma in compenso l'estensione delle terre coloniali si fece assai larga e le centurie terriere si moltiplicarono in corrispondenza dei soldati ricompensati. E come e con quali mezzi Cesare abbia conseguito un simile risultato, ci viene spiegato da fonti indirette. Nel discorso che Appiano, II 102-104, fece pronunciare a Cesare ai soldati della X legione, tumultuanti a Roma al suo ritorno dalla spedizione contro Farnace, si accenna ai modi ed alle intenzioni da cui fu guidato Cesare nell'assegnare terre ai soldati. Egli distribuiva solo terre di sua proprietà, terre demaniali e terre comperate ma non terre confiscate, come usò fare Silla, perchè la confisca era fonte di inimicizia perenne fra quelli che ricevevano e quelli che perdevano. E poi assegnava alla colonia <sup>(1)</sup> una parte di quei soldati più facinorosi e malcontenti, che potevano attingere dall'agricoltura un sufficiente sostentamento di vita. Così Cesare nella Transpadana distribuì terre comperate, e con quali mezzi comperate lo fa dire Appiano, II 50, a Pompeo nel discorso che tenne ai soldati prima di Farsalo, e cioè "col denaro rubato nelle Gallie.". Naturalmente Cesare nel discorso con cui seddò a Piacenza il tumulto della IX legione, al ritorno dalla spedizione spagnola contro Afranio e Petreio, non disse <sup>(2)</sup> *denaro rubato*, ma ricchezze conquistate, *λώραν τσαύτην καὶ πλοῦτον καὶ δόξαν ἐκτήσασθε*, con una grande regione gloriosamente. Resta quindi assodato che Cesare spogliò la Gallia transalpina di quanto oro e argento potè, come bottino di guerra ad imitazione delle spogliazioni perpetrate a Roma durante la guerra civile ed in Oriente secondo il suo principio della necessità del denaro, perchè l'arte militare fosse coronata dalla buona fortuna. <sup>(3)</sup> In tal modo la Transalpina somministrò a Cesare quei mezzi, che nella Cisalpina gli servirono durante il decennale proconsolato a prepararsi per i supremi fastigi dello Stato. Col prestigio del suo talento militare e con l'incentivo di premi in denaro e di cospicue elargizioni di terre, egli propinò il sottile veleno della dissoluzione dell'esercito legionario, baluardo delle istituzioni repubblicane, e lo trasformò in esercito cesariano, obbediente e giurato ai suoi voleri. Ma simultaneamente egli sommerse le ultime resistenze degli

---

<sup>(1)</sup> *Dione* : XLII 55 in un discorso analogo.

<sup>(2)</sup> *Dione* : XLI 28.2 (ed. Boissevain, Weidmann Berlino, vol. II).

<sup>(3)</sup> *Dione* XLII 49.

Insubri e dei Cenomani con le nuove proprietà delle terre, con la diffusione della lingua latina, con la superiorità giuridica della cittadinanza, col diritto sostenuto dalle armi e con l'adesione alla sua causa di quanti indigeni riconoscevano ormai che egli manteneva la promessa di qualsiasi vittoria. Nella Transalpina Cesare conquistò i territori, ma nella Traspadana gli uomini più ribelli; e la conquista dell' *humanitas* fu il necessario presupposto perchè si attuasse il disegno che il confine d'Italia dal Rubicone risalisse fino alle Alpi. Uno dei primi atti di Cesare dittatore fu quello di concedere la piena cittadinanza ai Transpadani che Dione <sup>(1)</sup> ricordò in questo modo, "τοῖς Γαλάταις τοῖς ἐντὸς τῶν Ἑλλήνων ὑπὲρ τὸν Ἑριδανὸν οἰκοῦσι τὴν πολιτείαν, ἅτε καὶ ἄρξας αὐτῶν ἀπέδωκε.". Ma la semplice causale del testo "perchè ne era stato governatore.", vuole un chiarimento: perchè, s'intende, il suo arcontato aveva conseguito il fine della completa romanizzazione del paese, come egli si era proposto; per cui il decreto sanzionò un'opera già compiuta per merito suo.

10.

Della partecipazione della Transpadana alle guerre che succedettero dopo il consolato di Cesare tra il 49 e il 48 le notizie si fanno più particolareggiate alla conclusione del conflitto civile, svoltosi dalla battaglia di Modena a quella di Filippi. Si sa <sup>(2)</sup> che a Farsalo era con Cesare fra gli ausiliari la cavalleria dei Galli cisalpini; e che a Padova <sup>(3)</sup> un certo C. Cornelio nell'interpretazione di un auspicio vide come in quell'ora si stava svolgendo la battaglia di Farsalo e ne fece agli astanti la descrizione per filo e per segno. Possono essere indizi del favore per Cesare da parte dei Transpadani, preesistente al momento in cui essi fra Decimo Bruto ed Antonio si dichiararono per Bruto, perchè l'assegnazione di Bruto alla Cisalpina era stata fatta per decreto di Cesare. Che poi la Transpadana non si sia dimostrata tutta perfettamente solidale nel sostenere la causa del senato e delle istituzioni repubblicane, lo si avverte già nell'elogio tributato da Cicerone alla Gallia di Decimo Bruto, phil. XII 4. <sup>(4)</sup> Qui il pensiero di lui passò

---

<sup>(1)</sup> *Dione* XLI 36. 3.

<sup>(2)</sup> *Appiano* II 70.

<sup>(3)</sup> *Dione* XLI 61. 5.

<sup>(4)</sup> Rapporti di D. Bruto con Vicenza in Cic. Ad famil. XI, 19.

dal generico allo specifico: "*Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam imperium, secuta armis, viris, pecunia belli principia firmavit. . . . Ut omittam reliquas partes Galliae, nam sunt omnes pares, Patavini alios excluserunt, alios eiecerant missos ab Antonio; pecunia, militibus et, quod maxime deerat, armis nostros duces adiuverunt*„. Della Gallia capeggiata da Padova è qui messa in evidenza solo l'avversione contro Antonio; poichè è nella lettera a C. Cassio che Cicerone, Ad famil. XII 5, parlò dell'attaccamento dei Galli alla Repubblica; "*Praeter Bononiam, Rhegium Lepidi, totam Galliam tenebamus studiosissimam reipublicae; tuos etiam clientes transpadanos mirifice coniunctos cum causa habebamus*„. Viceversa nell'orazione citata Cicerone non passò sotto silenzio che fra i *reliqui Galli*, contrapposti ai Patavini, figuravano anche coloro di cui c'era ragione di dubitare. "*Fecerunt idem* (cioè come i Patavini), *reliqui qui quondam in eadem causa erant et propter multorum annorum iniurias alienati a senatu putabantur. Quos minime mirum est, communicata cum his re publica, fideles esse, qui etiam expertes eius fidem suam semper praestiterunt*„. Ora a darci la spiegazione di questo passo ciceroniano c'è soltanto la tensione dei rapporti esistita fra Cesare e gli Insubri ed i Cenomani. Questi erano infatti per un patto precedente, come s'è detto, privi della cittadinanza romana, *sine re publica*, e quello era invece deciso ad imporla a loro, soffocandoli tra le colonie dei suoi veterani, e ciò costituiva le *multorum annorum iniurias*. La crescente irritazione da parte della popolazione, quella gallica però, era a Roma tenuta come motivo di alienazione - *alienati a senatu* - se non di ribellione alla autorità centrale. Inoltre ciceroniano fu il parallelo fra Antonio e Cesare per la loro libidine del potere, per cui fu logico per Cicerone pensare ed affermare che gli Insubri ed i Cenomani di fronte ad Antonio fossero *in eadem causa*; come erano stati di fronte a Cesare. Ma che poi le genti della Transpadana fossero *omnes pares* ai Patavini non è del tutto vero; la frase fu colorita di una certa iperbole, aderente all'esuberanza ed al fine perseguito dall'oratore, più che alla reale situazione politica della regione. Se altri argomenti non ci sono, basta ricordare che la sanzione stabilita dai Triumviri per punire i Transpadani della loro partecipazione alla guerra con gli eserciti consolari ebbe due misure: la minore consistette in una multa pecuniaria, e la maggiore nella confisca delle terre senza indennizzo e con più vaste proporzioni di quanto era stata l'azione punitiva di Silla. Evidentemente si fece allora differenza fra i distretti che si erano impegnati a fondo e quelli che alla guerra intervennero con una certa indifferenza e con scarsi mezzi. Alla *adiudicatio* delle terre fu,

*com'è risaputo, incaricato Asinio Pollione, mentre alla riscossione dei tributi Cornelio Gallo, "qui (1) a Triumviris praepositus fuit ad exigendas pecunias ab iis municipiis, quorum agri in transpadana regione non dividebantur, .*

11.

Ora se la storia della Transpadana degli anni delle guerre civili trovò il suo epilogo ed il suo compendio nelle centuriazioni degli anni 41-40, di cui il commentario virgiliano ci conservò le notizie necessarie e sufficienti per ripristinare le operazioni, sarà utile, io credo, consultare anche questo documento per completare le informazioni delle altre fonti.

Antonio ed Ottaviano per combattere contro Bruto e Cassio erano partiti dall'Italia con 20 legioni ciascuno (2); e subito dopo Filippi essi si trovarono con gli effettivi di 28 legioni, che secondo i calcoli di Antonio medesimo (3) ammontavano a 170 mila, con in più i soldati di cavalleria. Come ci fu parità di numero nella partenza, è ammissibile che parità ci sia stata nel ritorno e che quindi press' a poco 90 mila sieno stati i soldati di Ottaviano e altrettanti quelli di Antonio, ai quali tutti Ottaviano ebbe l'incarico di distribuire le terre promesse. Predestinate alla confisca erano 18 città d'Italia (4), il progetto era quindi di immettere in ciascuna di essi 10 mila soldati. Delle città diede il presumibile elenco il Mommsen (5); Appiano però ne enumerò solo sette. È da ritenere che il numero di diciotto sia stato solo progettato e che esso nell'attuazione si sia ridotto a quattordici, delle quali sette: Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini e Vibona in Italia e altrettante nella Cisalpina. Ottaviano non avrebbe dovuto fare differenza tra i suoi soldati e quelli di Antonio. Ma siccome Fulvia, suo cognato L. Antonio e Manio, luogotenente di M. Antonio, intervennero con la pretesa di condurre loro in colonia i soldati di Antonio, col fine palese di tener unite alle proprie anche le forze di costoro (6), avvenne che gli Antoniani, eletti i magistrati delle colonie (7), si tennero le città d'Italia ed Ottaviano per rivalsa quelle

---

(1) *Servio Dan.*: ad Ecl. VI 64, ed. Thil. III p. 77.

(2) *Appiano* IV 3.

(3) *App.* V. 5.

(4) *Hermes* XVIII 6, 1-2.

(5) *Dione* XLVIII 6, 1-2.

(7) *Dione* XLVIII 6, 1-2.

della Cisalpina. Tale divisione per cui gli Antoniani si immettevano nella giurisdizione di Cesare Ottaviano ed i Cesariani in quella di Antonio, non si attuò senza contrasto, poichè Manio ebbe a protestare di fronte a Ottaviano <sup>(1)</sup> che gli rendesse libera la Cisalpina contro il volere di Antonio ed assicurasse al proprio esercito i luoghi più acconci. La controversia in tal modo inasprì il dualismo: Manio vedeva chiaro che Ottaviano, collocando i suoi soldati nelle terre migliori com'erano quelle delle pianure veneta e padana staccava di fatto la Cisalpina dalla Transalpina. Agli interessi di Antonio, l'alienazione di un territorio a lui assegnato riusciva certo di pregiudizio; ed Ottaviano, incorporando all'Italia e quindi alla propria giurisdizione quello stesso territorio, aveva l'indiscutibile giustificazione di condurre a compimento l'opera iniziata da Cesare.

Fra la politica degli Antoniani, che favorirono le popolazioni spogliate dalle confische, e quella di Ottaviano, che poggiava sul favore dei soldati e ne assecondava esigenze e richieste, Ottaviano finì per prevalere. Il dissidio ebbe termine a Perugia (inverno 41-40) con la sconfitta e l'esodo degli Antoniani dall'Italia; ma le *arae perusinae*, rimaste per Ottaviano una nota di grave riprovazione non più cancellata, richiamarono il giovane condottiero alla necessità di stringere i freni alle intemperanze dei veterani. Nella Transpadana si avvertì il segno di tale mutato indirizzo nella sostituzione dell'accondiscendente Asinio Pollione col più rigido Alfenio Varo, avvenuta nella primavera del 40 <sup>(2)</sup>. Compito di Varo fu quello di por termine alla *adiudicatio* delle terre a quel numero di soldati, che non avevano trovato posto nelle terre distribuite da Pollione. Egli così sovrintese alle operazioni che si svolsero nel Mantovano, a giustificazione delle quali fu emanato un decreto suppletivo, perchè in quello originario Mantova non figurava tra i distretti soggetti alla confisca. Il testo del decreto aggiunto fu sunteggiato <sup>(3)</sup> con l'indicazione: dell'autorità emittente *Caesar Octavianus triumvir*; della causalità, *cum ager Cremonensis non suffecerit*; della estensione territoriale, *ager Mantuanus limitandus per quindecim milia passuum*; della eccezione riguardante la città di Mantova, *tria milia passuum a muro in diversa relinquenda*; dell'agrimensore

---

<sup>(1)</sup> Appiano V 14.

<sup>(2)</sup> Appiano V 22.

<sup>(3)</sup> Filargirio expl. Buc. VIII 6, ed Th. III p. 143.

<sup>(4)</sup> Servio Dan. ad. Ecl. IX 7 e 9.

designato, *Octavius Musa*. Nel riassunto del Filargirio manca la precisazione della sorte assegnata ai singoli veterani. Ma se teniamo conto che nel progetto di collocare 180 mila soldati, 10 mila in ciascun territorio di 18 città era concepito uno schema di misure comuni, il decreto suppletivo ripeteva il testo del primo, per cui la superficie del Mantovano da centuriare era la medesima di quella degli altri distretti, medesima la sorte viritana e della stessa natura le eccezioni per ogni singolo distretto. Ora siccome la linea delle tre miglia dalle mura di Mantova forma con la linea dell'acqua virgiliana due figure geometriche, di cui è possibile precisare la superficie, e per giunta è della sorte viritana rimasto il sottomultiplo nella biolca mantovana, ci è concesso di completare la parte del decreto passata sotto silenzio.

Intanto la riduzione della biolca di Mantova in misura iugerale ci dà che mq. 3138, 5969 sono  $\frac{1}{10}$  di 25 *actus*, che, come abbiamo detto fu la sorte delle centuriazioni cesariane. Ora è possibile dimostrare che anche nella centuriazione del mantovano fu applicata la sorte cesariana di 25 *actus*. Infatti Probo <sup>(1)</sup> ricordò che le terre esonerate in un primo tempo dalla confisca a beneficio di Virgilio e di altri villici del vico Andico, furono dopo la revoca di quella concessione distribuite fra 60 veterani, "*unde factum est ut Vergilius quoque agros amitteret, quos sexaginta veterani acciperent*". E noi possiamo aggiungere che i campi di Virgilio e di parecchi dei *veteres coloni* si trovavano al di là della linea delle tre miglia delle mura di Mantova, e perciò soggette alla confisca. Ottaviano però, accogliendo la preghiera del poeta e di quei veterani, aveva concesso che per loro la linea divisoria non fosse quella delle tre miglia, ma scendesse un poco fino al corso dell'acqua sottostante. Così sarebbe rimasta esente dalla confisca anche la superficie compresa tra due linee precise, quella delle tre miglia e quella del corso d'acqua, superficie che conviene descrivere. Di questo rivo che prima della sistemazione definitiva dell'alveo del Po era alimentato da un ramo secondario dell'Oglio, noi seguiamo tuttora il tracciato nella relazione <sup>(2)</sup> e nel disegno che ne diede l'Ing. Togliani. Si tratta del corso d'acqua, a cui Virgilio accennò, Ecl. IX 9, con *usque ad aquam*; che

---

<sup>(1)</sup> *Ed. Thil.* III fasc. II p. 327. La trattazione di questo particolare in *A. Dal Zotto*: *Vicus Andicus*, *Accad. Virg. Mantova*, 1930 pp. 97-101 è rimasta incompleta. Le due diverse lezioni di Servio, *Dan. ad Ecl. IX 7*, e di Filargirio, *Expl. in Buc. VII! 6* si riferiscono a fatti successi dopo l'esecuzione dell'operazione generale.

<sup>(2)</sup> *Vicus Andicus* cit. pag. 17-23.

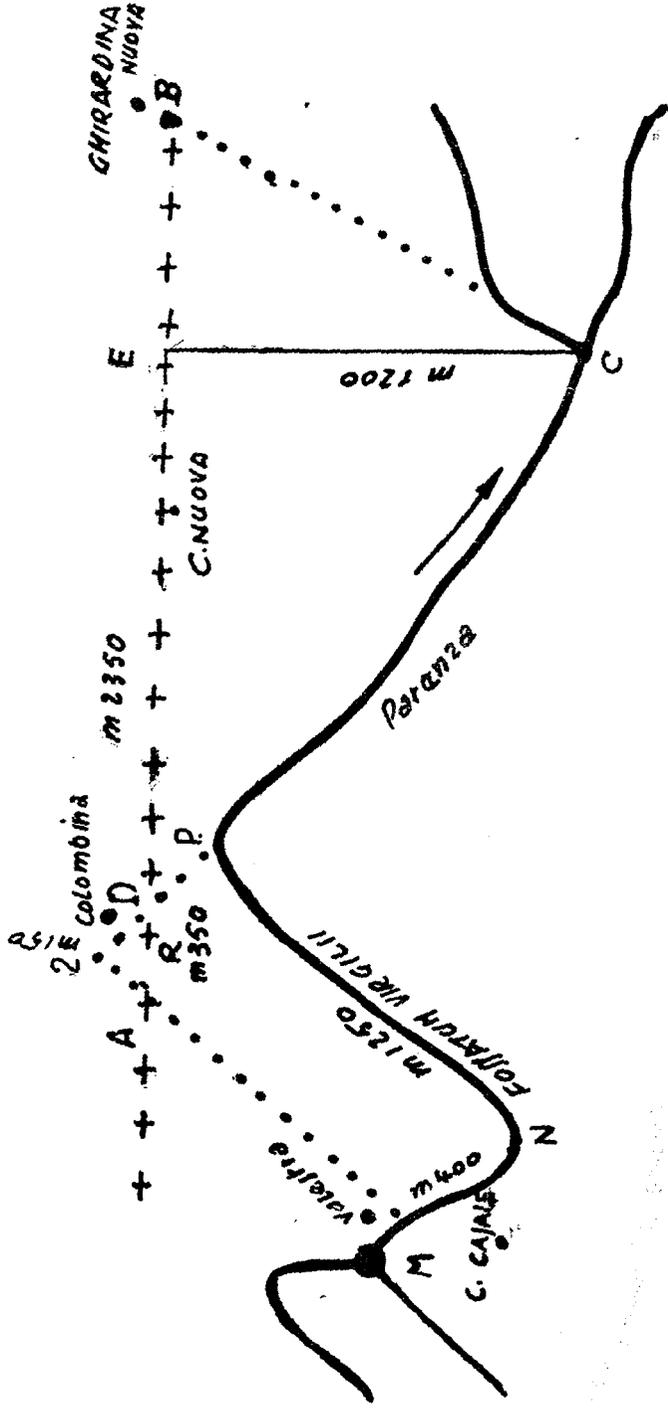


Fig. 3. Donato, Vita di Virgilio: La Fossa. Virgilio Ecl. IX 9: usque ad aquam.

Donato nella *Vita* chiamò *Fossa*; che nei documenti medioevali era detto *Fossatum Virgilii*. Presentemente l'alveo e le terre adiacenti si conoscono col nome di Parenza. La fossa, fig. III, comincia da Corte Valestra, punto M; e procedendo ad oriente piega tre volte formando tre angoli in N, P e C. Se ora la riva sinistra va messa in relazione con la linea delle tre miglia, ci. m. 4350, la quale, fatto centro al Rio di Porto Catena, passa per Corte Colombina, Corte Nuova, Ghirardina Nuova, punti A D E B, si formano due figure geometriche: il rettangolo M N P Q ed il triangolo BCD. La superficie del rettangolo, (ed in questa si trovavano i campi di Virgilio, perchè quella del triangolo era una appendice della vecchia colonia, ed il padre di Virgilio non era venuto a Mantova come colono,) si ottiene moltiplicando il lato N P, m. 1250 per il lato M N, m. 400., mq. 500.000. Da questi va detratta la superficie del piccolo triangolo A D Q, che rimane sopra la linea delle tre miglia. Base A D, m. 350 x metà altezza Q R, m. 75 = mq. 26.250. La superficie del rettangolo risulta quindi di (500.000 - 26.250) mq. 473.750. Del triangolo B C D la base B D è di m. 2.350; metà dell'altezza C E è di m. 600; per cui la superficie è di mq. 1.410.000. Sommando ora la superficie del rettangolo con quella del triangolo si ottiene la superficie complessivamente di mq. 1.883.750 Questa fu dunque la superficie divisa, per testimonianza di Probo, fra 60 veterani. A ciascuno toccò una superficie di mq. 31.395, corrispondente a quella di 10 biolche ed in misura iugurale ad *actus* 25: donde il rapporto di una biolca ad  $\frac{1}{10}$  di *actus* 25. In tal modo risulta matematicamente dimostrato non solo quale fosse l'ubicazione delle terre virgiliane, ma anche che la sorte viritana della limitazione mantovana del 40 a. Cr. fu di 25 *actus* e che la misura rimasta tradizionale della biolca di Mantova ne rappresentò la decima parte.

## 12.

Poichè la sorte viritana delle colonie di Giulio Cesare fu di 25 *actus* per Novara e 26 per Brescia, Milano, Como e Bergamo, è da ritenere, come risulta dalla operazione eseguita a Mantova, che Ottaviano nel distribuire le terre ai suoi soldati si sia attenuto alla misura cesariana. Ma qui dal completo quadro mantovano discende un'altra questione.

La superficie limitata di Mantova fu di 15 miglia per 15. Dalla misura della biolca risulta che il piede fu di m. 0,2954, quindi il passo di m. 1.477, il miglio di m. 1.477; 15 miglia corrispon-

dono a Km. 22,155 ed il quadrato di questi a Km<sup>2</sup>. 490, questi ad ettari 4900 ed a centurie 980. E poichè con la sorte di 25 *actus* toccarono 16 coloni per centuria, nelle 980 centurie mantovane furono collocati 15.680 coloni. Si deve tener conto però che il territorio di un intero distretto non poteva non avere una percentuale di *loca relictæ* come le strade, i greti e gli alvei dei fiumi e degli stagni, le possessioni non soggette a requisizioni. Ma in generale doveva ritenersi che la percentuale dei *loca relictæ* corrispondesse a quella dei soldati, che optavano per una corrispondente somma di denaro in luogo della sorte terriera; per cui i calcoli preventivi sopra un territorio preso nella sua interezza fissavano sempre il numero esatto degli immittendi. Ora la ragione per cui fu confiscato l'agro mantovano fu la deficienza di 15.680 sorti, per le quali non era bastato quello Cremonese, *cum Cremonensis non sufficeret*. Ma la spiegazione ci riporta ad una causa più remota. Non è infatti ammissibile che nel calcolo preventivo sia stato commesso un errore così grave dagli agrimensori e che per Cremona si sia presupposto un numero di immittendi doppio di quello reale dei soldati immessi. Piuttosto nella Transpadana Cremona fu l'ultimo dei distretti confiscati ed il residuo di 15.680 sorti viritane si venne formando man mano così elevato perchè in ciascuno dei distretti precedenti il numero degli immessi fu invariabilmente minore degli immittendi. Non dunque un errore degli agrimensori ci fu, ma piuttosto dopo i conti fatti la richiesta di un aumento della sorte viritana da parte dei soldati e la concessione dell'aumento da parte di Asinio Pollione col consenso di Ottaviano. Questa concessione consistette nell'aumentare di 6 *actus* la sorte cesariana dei 25, fissata dal decreto coloniale, la quale fu così portata a 31; e la concessione avvenne prima e durante la guerra di Perugia, quando ad Ottaviano premeva moltissimo ottenere il favore e i sacrifici dei suoi soldati contro gli Antoniani. Ed allora la sorte di *actus* 31-32 diventa a questo punto il documento che svela quali furono i distretti della Cisalpina puniti con la confisca del loro territorio. E come si fece per Mantova, la sorte si deduce dalla misura agraria nel modo seguente.

a) Distretti della pertica,  $\frac{1}{50}$  della sorte:

*Cremona*: mq. 808,047 x 50 = mq. 40.402,35. Sono *actus* 32, di mq. 1262,57 sul piede di m. 0,2961. Per ogni centuria sorti 12,5.

*Piacenza*: mq. 762,0186 x 50 = 38.100. Sono *actus* 31 di mq. 1.229,06, sul piede di m. 0,2922. Per ogni centuria sorti 12,9.

*Ticino*: mq. 769,718 x 50 = mq. 38.489,50. Sono *actus* 31 di mq. 1.241,59 sul piede di m. 0,2937. Per ogni centuria sorti 12,9.

b) Distretti del campo =  $\frac{1}{10}$  della sorte :

*Adria* (<sup>4</sup>), *Padova*, *Vicenza*, misura comune di mq. 3862,5726 x 10 = mq. 38.625,726. Sono *actus 31*, di mq. 1245,99, sul piede di m. 0,2941. Per ogni centuria sorti 12,9.

Ora dato che i distretti di *Adria* e di *Vicenza* si circoscrissero, come s'è visto, sulla base di 15 miglia come fu quello di *Mantova* e che l'assegnazione preventivata di 10.000 soldati a ciascuna delle 18 città significava un trattamento uniforme, ci è concesso affermare che la superficie confiscata in ognuno dei sei distretti fu di 225 miglia quadrate, quante furono quelle di *Mantova*. Per *Padova* la constatazione è più evidente per le tracce rimaste nella *Noventa*, *noventas miliaria*, quadrato di 9 miglia per lato,  $9 \times 9 = 81$  miglia q.; nel territorio *Aponense* con altrettante miglia q.  $9 \times 9 = 81$ ; e nel *Graticolato romano* con miglia q.  $12,6 \times 5 = 63$ : in tutto migl.q. 225. In tal modo le 980 centurie da confiscare in ciascuna delle città di *Cremona*, *Piacenza*, *Ticino*, *Adria*, *Padova* e *Vicenza* ammontarono a 5880; e quando ciascuna di esse fosse stata divisa in 16 sorti di 25 *actus* ciascuna, *Ottaviano* avrebbe collocato tutti i suoi soldati fra 90 e 94 mila, quanti ne risultarono ai calcoli di *M. Antonio*.

A questo punto dopo l'esecuzione di migliaia di operazioni aritmetiche, ecco quale conclusione discende. Tralasciata la cispadana *Piacenza*, la superficie degli altri cinque territori risultava di 4900 centurie, le quali, quando ciascuna fosse stata divisa per 16 sorti di 25 *actus*, sarebbero state sufficienti per 78.400 uomini. Invece con la concessione di un aumento fino a 31 *actus* per le terre di *Adria*, di *Padova*, di *Vicenza* e di *Ticino*, e fino a 32 per quelle di *Cremona*, la media delle sorti fu di 12,8 per centuria ed i calcoli degli agrimensori non tornarono più. I soldati immessi furono soltanto 62.720 con una differenza in meno degli immittenti 78.400, di 15.680, per i quali si rese necessaria l'ulteriore confisca del *Mantovano*. C'era però la condizione che la sorte viritana fosse contenuta sui 25 *actus*, stabiliti dal decreto, perchè nel *Mantovano* trovarono luogo appena appena le 15.680 sorti. Si dovette perfino annullare la concessione delle 600 biolche, fatta agli arcadi del *Vico Andico*, altrimenti neanche il suolo di *Mantova* sarebbe stato sufficiente. È dunque spiegabile il malcontento di quanti occuparono le

---

(<sup>4</sup>) Il territorio di *Adria* sulla sinistra del *Po* di *Volano* formò parte di quello di *Ferrara*, e perciò la biolca ferrarese conservò il valore del campo di *Adria* computando  $\frac{1}{6}$  della sorte comune: mq. 6523,936 x 6 = mq. 39.143,61. Sono *actus 31*, di mq. 1262,70, sul piede di m. 0,2961. Per ogni centuria sorti 12,9.

ultime terre, e la loro reazione, manifestatasi, per la pretesa di avere spazio maggiore, negli episodi di violenza, come le minacce allo stesso Virgilio e l'occupazione di terre al di là della linea delle tre miglia dell'immunità. Il trattamento diverso da quello degli altri compagni, precedentemente favoriti dalle concessioni, sembrò agli occupanti le terre di Mantova una menomazione di diritti acquisiti. E perciò per comprimere la sopraffazione e per dare questa volta il colpo non più al cerchio perchè si allargasse, ma alla botte perchè si restringesse, Ottaviano giudicò opportuno sostituire nella sovrintendenza della Transpadana Asinio Pollione con Alfenio Varo, uomo di polso e così spregiudicato da non curare le accuse di Cornelio Gallo.

In conclusione la ragion matematica, come quella che si sottrae alle deviazioni delle ipotesi, ci conduce ad affermare che nella limitazione degli anni 41-40 Cremona accolse nelle proprie terre 12.250 <sup>(1)</sup> dei soldati di Ottaviano; ognuna delle città di Adria, di Padova, di Vicenza e di Ticino 12.640, e Mantova più delle altre 15.680: queste con Piacenza sono le sette città, tutte contigue, da contrapporre alle altre sette enumerate da Appiano. Nella Transpadana furono quindi sottoposte al pagamento di tributi Aquileia ed Altino, Oderzo, Asolo, Este e Verona, Brescia, Bergamo e Como; Milano e Novara, Vercelli ed Ivrea. Se in modo analogo procedettero anche gli Antoniani nell'Italia sotto il Rubicone, non si potrebbe dire se non per iperbole che una seconda Italia discacciò la prima Italia. Pur tuttavia questa vasta colonizzazione punitiva ebbe carattere rivoluzionario e risolutivo non soltanto perchè fu consolidata la nuova costituzione politico-militare, ma anche perchè fu sovvertita in modo irreparabile la base dell'economia italiana, tutta sistemata sull'agricoltura. Allontanati gli uomini della terra, i conoscitori di essa fin dall'infanzia, gli sperimentatori, i compartecipi interessati della vita delle piante e degli animali, gli adattati al fango delle giornate piovose ed alle interrotte comunicazioni coi centri abitati, vennero al loro posto uomini abituati ai rischi e agli ozi della vita militare ed alle comodità dell'urbanismo; campagnoli improvvisati e sballati, come le galline messe ad allevare anitrocchi, le quali s'inquietano e chiocchiano insistenti nel vedere gli irrequieti pulcini tuffarsi nell'acqua dei fossi.

Pur tuttavia alla coscienza dei Transpadani, più rovinati degli altri in rapporto allo spazio del suolo, appariva naturale che, pure

---

(1) Calcolo teorico s'intende; perchè se si computa la superficie dei *loca relicta*, la cifra delle sorti andrebbe, secondo me, diminuita del dieci per cento.

avendo la rivoluzione inferto alla Terra ed alla Curia gravissimi danni, la soluzione attuata dai Triumviri non potesse essere che provvisoria e punto definitiva. Ebbero allora quelle genti un momento d'attesa e l'anelito ad un ordine definitivo e riparatore; e di questo momento e di questo anelito partecipò ed interpreti ne furono i loro figli maggiori, Virgilio e Tito Livio. Alla terra pensò Virgilio il quale, inteso a persuadere con la dolcezza del verso la rassegnazione al lavoro e alla fatica, imposti dal destino al genere umano, si fece maestro a quanti passavano dalla città a vivere in campagna, dei primi principi dell'arte della *iustissima tellus* nel coltivare piante ed animali. Tito Livio, privato dei suoi possessi come Virgilio, venne anche lui a Roma dalla sua Padova repubblicana e ciceroniana. Egli fruendo del *ius gentilitatis* ebbe da Livia Augusta aiuti e ospitalità in casa di Ottaviano e, ciò che più conta, la protezione alla sua libertà di conservare e di esprimere pubblicamente opinioni politiche contrarie a quelle di Ottaviano medesimo. Per quanti volevano comprendere, Virgilio concepì il nuovo ordine, subordinato al principio empedocleo dell'Amore vincitore dell'Odio, dell'Eros pandamator, e della fratellanza universale. Livio invece concepì il nuovo ordine, subordinato al principio stoico della virtù e della pubblica libertà, auspicando con l'abdicazione di Augusto il ritorno alla repubblica di Papirio Cursore. Per i Transpadani però la riparazione allora non venne; ma in compenso alla loro grande sciagura fu data una voce che vive ancora nei secoli.

ATTILIO DAL ZOTTO

## RIASSUNTO

Presi in considerazione questi elementi: a) l'uniformità delle misure nella ricostruzione dei distretti della Transpadana; b) la linea diocesana dove mancano i titoli delle tribù; c) il valore giuridico del toponimo *cologna*, accettato come un reperto archeologico *in situ*; d) la locale misura agraria, ridotta in misura iugurale e messa in rapporto con la sorte viritana della colonia, condotta nello stesso luogo, si fissano i seguenti punti: a) la circoscrizione di distretti transpadani nel II secolo a. Cr.; b) le colonie del decennio presillano per la difesa dei confini; c) le colonie di Pompeo Strabone per la romanizzazione degli Insubri; d) le colonie di Giulio Cesare per la romanizzazione dei Cenomani; e) la partecipazione dei Transpadani alla guerra triumvirale, le colonie punitive ed elenco dei distretti confiscati.

---

ROMOLO QUAZZA

## Pio IV e il giuspatronato sulla Cattedrale di Mantova

Come in tutti i periodi di transizione fra un vecchio ed un nuovo sistema, così anche nel periodo intermedio fra le enunciazioni teoriche del concilio di Trento e la definitiva e risoluta applicazione di esse avvennero episodi veramente interessanti per la storia dei rapporti fra Chiesa e Stato.

I negoziati per il giuspatronato sulla Chiesa episcopale di Mantova ritraggono bene, sia nella concessione fatta da Pio IV, sia nella revoca voluta da Pio V, il momento delicato.

Varcata appena la metà del secolo XVI, la casa regnante su Mantova e sul Monferrato toccava l'apice dello splendore. Un singolare complesso di vicende, in parte dovute all'aiuto della fortuna, in parte all'avvedutezza e all'intelligenza di alcuni principi, aveva accresciuto di molto il prestigio, consolidata la ricchezza ed estesa l'autorità dei Gonzaga. Genero dell'imperatore, cognato del re di Polonia, del duca di Baviera, di Alfonso II di Ferrara e di Francesco de' Medici, il duca Guglielmo vantò un amplissimo raggio di influenza. Aveva amica la Spagna; ed in Francia poteva procurarsi appoggi sempre più validi a mano a mano che si affermava alla corte di Caterina il valore di Ludovico, fratello del duca, recatosi colà fanciullo nel 1549 a raccogliervi l'eredità dell'ava materna, Anna d'Alençon, marchesa del Monferrato. Ad una così eccezionale posizione nel mondo politico, si accompagnò per un certo tempo una condizione singolarissima anche nella Curia Romana. Sotto il pontificato di Pio IV Casa Gonzaga ebbe contemporaneamente - fatto veramente insolito - tre Principi della Chiesa, Ercole, Federico, Francesco, zio il primo, fratello il secondo, cugino il terzo - che era del ramo dei Guastalla - del duca Guglielmo (1). L'indiscussa

---

(1) L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VII, *Pio IV*, Roma 1923, a pp. 122 - 123 ricorda che nella creazione cardinalizia del 26 febbraio 1561 «si portò via la parte del leone il partito dei Gonzaga avverso ai Carafa». Tra i novelli porporati fu Francesco Gonzaga, figlio di don Ferrante e di una sorella di Carlo Borromeo.

sapienza e l'essere stato promotore dell'elezione di Pio IV avevano condotto il cardinal Ercole al supremo, per quanto pesante, onore di essere legato papale al concilio di Trento, e durante quest'ultimo egli era venuto a morte. Dopo la sua scomparsa il nipote Federico Gonzaga, che aveva avuta la porpora a ventitrè anni (6 gennaio 1563) <sup>(1)</sup>, tenne la cattedra vescovile di Mantova, ma il 22 febbraio 1565 morì. Fattasi vacante la sede, ragioni politiche e finanziarie consigliavano al duca di procurare, non solo che i benefici non uscissero dalla sua casa, ma anche che si consolidasse definitivamente a suo favore la vasta sfera di interessi e di influenze connessa con l'autorità vescovile, sottoponendo legalmente quest'ultima alla potestà di chi reggeva lo stato.

Il concilio di Trento, prendendo in esame le questioni concernenti il diritto di patronato, aveva considerato con criteri particolari quello esercitato da principi sovrani; e, mentre aveva manifestato la tendenza ad abolire tutti i diritti di patronato non nascenti *ex iure* (cioè per fondazione e dotazione), ne aveva ammesso il mantenimento, quando si trattava di patronato regio <sup>(2)</sup>. Quanto la cautela apparisse necessaria in siffatte concessioni, era stato affermato anche prima, poichè nella capitolazione elettorale dopo la morte di Paolo IV i cardinali si erano impegnati con giuramento a rispettare la deliberazione che il futuro papa potesse concedere simili diritti solo col consenso di due terzi dei cardinali <sup>(3)</sup>.

Sotto l'influsso, poi, dello spirito, che andava animando la Chiesa dopo il concilio, l'importanza dell'aspetto giuridico nelle questioni relative al giuspatronato regio era superata da quella del delinearsi di un contrasto insanabile fra la concezione assolutista dello stato e la difesa dell'indipendenza della Chiesa da ogni potere civile <sup>(4)</sup>.

Nel momento in cui il cardinal Federico venne, giovanissimo, a morte, lasciando scoperta la sede vescovile di Mantova, il mondo poli-

---

<sup>(1)</sup> Erroneamente il PASTOR, op. cit., pag. 226, n. 2, dice che Federico Gonzaga era diciottenne, quando fu creato cardinale. Figlio postumo del duca Federico, egli era nato nel 1540 ed era quindi ventitreenne.

<sup>(2)</sup> E. FRIEDBERG, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, annotato da F. Ruffini, Torino, Bocca, 1893, pag. 513.

<sup>(3)</sup> L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VIII, *Pio V*, Roma, 1924, pag. 161 e sgg.

<sup>(4)</sup> Vedi, tra l'altro, le osservazioni di M. BENDISCIOLI in "Arch. st. lomb.", S. VI, anno LIV, fasc. II-III, 30 nov. 1927, in recensione a *Correspondencia diplomatica entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V por D. LUCIANO SERRANO*, Madrid - Roma 1914.

tico non aveva ancora la piena consapevolezza di questa rinnovata volontà di resistenza, che l'autorità della Chiesa avrebbe opposto all'ingerenza laica. Anzi, gli uomini stessi, che guidavano la navicella di S. Pietro, sia per indole naturale sia perchè non erano ancora maturati dal tempo i frutti delle idee nuove nè queste potevano aver preparato adeguatamente gli spiriti, non avevano quella profondità di convinzioni, che spinge e sostiene nella lotta, e, forse, neppure la percezione esatta di quello che potevano significare certe rinunzie in favore dell'autorità civile. L'andamento delle trattative con Pio IV per il giuspatronato nella cattedrale di Mantova attesta infatti questa condizione di cose o, meglio, questo stato d'animo, che nel pontificato successivo sarà rapidamente modificato sia per l'impulso personale vigoroso del capo sia per una più intima comprensione fra la vita e la dottrina.

Guglielmo Gonzaga, proponendosi di conseguire col giuspatronato sulla cattedrale un nuovo elemento di prestigio e di potenza, contava assai sul favore dell'ambiente cardinalizio in Roma; intendeva far agire la molla dell'interesse e servirsi dei vincoli di parentela, che, per parte di madre, legavano Francesco, l'unico superstite della triade dei cardinali Gonzaga, al potente cardinal nipote, Carlo Borromeo. Deciso a raggiungere in ogni cosa lo scopo e inteso a stabilire nel suo stato l'assolutismo in ogni aspetto della vita sociale, il duca di Mantova era spiritualmente preparato a vedere il mondo romano in una luce alquanto materialistica.

L'incarico di comunicare al papa la morte del cardinal Federico e di curare gli affari per la nomina del successore fu dal duca Guglielmo affidato a Giulio Cesare Tridapale, che arrivò a Roma il 25 febbraio 1565 <sup>(1)</sup>. Importante soprattutto era preparare l'ambiente e rendersi conto di quello che si pensava e si diceva in curia. Nella persona del cardinal Federico si erano cumulati i benefici del Vescovato di Mantova, della Prepositura di San Benedetto e dell'abbazia di Lucedio; ci si chiedeva ora se sarebbe continuato il cumulo o se distinte persone avrebbero goduto separatamente dei tre importanti uffici. Era opinione comune che il papa intendesse provvedere personalmente all'abbazia, destinandola al Borromeo, poichè riteneva che il giuspatronato del duca sulla abbazia fosse *ex privilegio* e quindi che, in base alle decisioni di Trento,

---

<sup>(1)</sup> Le lettere scritte da Roma dal Tridapale al duca Guglielmo si trovano nell'Archivio Gonzaga di Mantova, P. (culto), 1, 1-2, 3272.

si dovesse derogarvi, non trattandosi di “principe grande,” (4). I primi giorni della sua dimora a Roma il Tridapale fu dunque affaccendatissimo a far visite ai cardinali più autorevoli, dai quali si poteva sperare maggior appoggio e meglio essere informati. Si presenta, quindi, agli occhi del lettore nella corrispondenza dell' inviato mantovano, la schiera dei porporati, alcuni riveriti dal Tridapale solo per ragioni di convenienza, poco o nulla avendone da sperare, altri lusingati e adulati con l'intenzione di circuirli, ed altri, infine, consultati confidentemente come guide e consiglieri sagaci.

Il gentiluomo di Guglielmo fece visita al cardinale Alessandrino, futuro Pio V, al genovese G. B. Cicada, detto card. di San Clemente, allo spagnolo Francesco Pacheco, al veneziano Marcantonio da Mula. Ma al solo cardinal di Ferrara, Ippolito d' Este, espose chiaramente la questione, invocando e ottenendo promessa d' aiuto. Infatti il cardinale si mise subito all' opera e si recò personalmente dal papa la stessa mattina del 26 febbraio, esponendogli, pur senza particolari, il desiderio del duca Guglielmo di ottenere un Breve papale, che gli conferisse il diritto di nomina.

La richiesta, quantunque fatta in termini moderati e non precisi, era di una delicatezza tale da giustificare il riserbo, nel quale subito si chiuse Pio IV ; e la linea da seguire per raggiungere lo scopo non si presentava facile. Bisognava lasciar intendere che il duca desiderava come vescovo di Mantova il card. Francesco Gonzaga, ma nello stesso tempo non compromettere, con una sollecita nomina pontificia di quest'ultimo, l' aspirazione principale cioè la concessione di un vero e proprio giuspatronato.

Se non che, studiando l' ambiente, il Tridapale si convinse presto che conveniva esplicitamente indicare il cardinal Gonzaga come candidato favorito di Guglielmo per la cattedra vescovile; i cardinali nepoti avrebbero più efficacemente e più sinceramente appoggiati i desideri del duca. La cosa, infatti, in quel momento era ancora ben lontana dall'essere impostata sul terreno giuridico o sulla questione di principio. Il Gonzaga, dal quale l' inviato mantovano subito si recò, seguendo i

---

(4) Nasceva così anche la questione se il duca di Mantova e, allora, marchese del Monferrato fosse, o non, da ritenersi principe grande. In questo senso concludevano naturalmente i ministri gonzagheschi; e il Tridapale ebbe a ricordare al Borromeo che “Sua Eccellenza è Signore grande, perchè Nostro Signore la fece seder sopra del primo Diacono grande quando fu qua.” G. C. Tridapale al duca Guglielmo, Roma, 28 febbraio 1565, P. 1, 1-2, 3272, Arch. Gonzaga, Mantova.

dettami di Ippolito d'Este, gli dipinse infatti così la situazione: "... il Papa era già risolutissimo di volerne cavar denari e dar (il vescovato) a chi darà più a lui „. Già il cardinal Gambara, vescovo di Brescia, il Vitelli, Lodovico Simonetta, collega di Ercole Gonzaga nella legazione al concilio di Trento, e Inigo Avalos d'Aragona speravano di ottenere pensioni sul vescovato di Mantova. I due nipoti di Pio IV, Marco Sittich di Hohenems, card. di Costanza, e Carlo Borromeo avevano detto al cardinal Francesco da parte di Sua Santità che, se era disposto a rinunciare in favore d'altri ad alcuni suoi diritti e ad assicurare quattromila ducati di pensione, il vescovato sarebbe stato certissimamente suo <sup>(1)</sup>.

Sicuro, in base a queste informazioni, che i cardinali nepoti avevano intenzione di appoggiare Francesco Gonzaga, il Tridapale si recò direttamente da loro, chiedendo che si interponessero presso il Papa, e si esprese in modo da lasciar credere, pur senza compromettersi, che la designazione di lui e la richiesta della concessione del giuspatronato dovessero intendersi abbinata. Agendo in questo modo l'inviato di Guglielmo non si sentiva però interamente tranquillo. Voci insistenti pervenute al suo orecchio e insinuazioni frequenti nei discorsi dei suoi interlocutori rivelavano che alla corte papale si sospettava mancasse un sincero affiatamento tra il duca di Mantova e il cardinale suo cugino <sup>(2)</sup>. Anche la scelta di Ippolito d'Este come promotore della pratica lasciava il Tridapale assai incerto, perchè le relazioni tra Pio IV e il duca di Ferrara, nipote di Ippolito, non erano molto buone. Nell'interesse del suo sovrano il Tridapale non esitò ad esprimergli chiaramente il giudizio, che egli si era formato: " questi Signori Nipoti desiderano bene di servirla, ma del sicuro non camineranno di buone gambe, come fariano se fossero certi che Vostra Eccellenza fosse unita con Gonzaga „. E per meglio chiarire quello che a lui pareva il nocciolo della situazione, soggiungeva: " Sopra al Vescovato Sua Santità designa seimila scudi

---

<sup>(1)</sup> G. C. Tridapale al duca Guglielmo, Roma, 26 febbraio 1565, sede cit.

<sup>(2)</sup> Indizio di questa supposta freddezza era sembrata la richiesta, avanzata da Guglielmo per mezzo di un altro inviato, il Conegrani, affinchè si desse il cappello a mons. Francesco Facino, vescovo suffraganeo di Mantova, tanto più che il Conegrani ne aveva taciuto col Gonzaga. Vedi I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, voll. 2, Mantova, Osanna, 1612-16, vol. II, pag. 210. Il Facino morì poi il 4 maggio 1565. Si erano fatti anche altri nomi di presunti favoriti di Guglielmo: Galeazzo Gonzaga per il vescovato, Scipione Capilupi per la Prepositura di S. Benedetto, e un prelado della Chiesa di Santa Barbara per l'Abbazia di Lucedio.

di pensione per Borromeo e Costanza; or pensi Vostra Eccellenza se essi metteranno del buono a far che cada in mano di persona, che dia loro la detta pensione, o no „.

Il cardinal Gonzaga non nascondeva il suo dispiacere per il fatto di non vedersi trattato dal duca con piena confidenza; ma si dichiarava ed effettivamente si comportava, come un suddito rispettosissimo verso i desideri del suo principe. Quindi la maggiore probabilità di conseguire la concessione del giuspatronato e la deferenza che il cardinal Francesco mostrava verso Guglielmo suggerivano concordemente che il duca di Mantova si mettesse in relazione diretta col giovane porporato suo cugino <sup>(1)</sup>.

Guglielmo aveva in realtà pensato per un momento ad altre soluzioni, ed avendo presente l'esempio del cardinal Ippolito d'Este, aveva scritto al fratello Ludovico in Francia, mandandogli il conte Ercole Strozzi, per invitarlo a ritornare in Mantova e ad abbracciare la vita ecclesiastica, qualora le trattative per il suo matrimonio con Enrichetta di Clèves non fossero state ancora molto avanzate <sup>(2)</sup>.

Tuttavia, pur giudicando conveniente insistere un poco sul nome del fratello Ludovico, Guglielmo, in seguito alle notizie ricevute dal Tridapale, ritenne di dover dare al cardinal Francesco pubbliche dimostrazioni di fiducia. Dispose pertanto che da lui si recasse, prima che da qualunque altro, e che in casa di lui alloggiasse Camillo Luzzara, abilissimo negoziatore, arrivato a Roma il 1 marzo con l'incarico di trattare per il vescovato e il giuspatronato. L'indicazione di Ludovico

---

<sup>(1)</sup> G. C. Tridapale al duca Guglielmo, Roma, 28 febbraio 1565, cit.

<sup>(2)</sup> La lettera di Guglielmo al fratello Ludovico, in data 26 febbraio 1565, era redatta nei seguenti termini: "Essendo finalmente piaciuto alla Maestà Divina chiamare a sè il nostro Signor fratello di felice memoria, non veggio cosa per la quale possi mai pigliar respiro se non colla presenza di Vostra Eccellenza, la quale se in alcun tempo fu mai da me desiderata, hora è desideratissima per non haver, si può dire, quasi più nissuno dei miei appresso con chi mi possi consolare e conferire le cose mie, però non essendo la cosa del suo matrimonio tant'oltre che non si possa con onore desistervi, priego l'Altissimo per l'amor fraterno a darmi questa consolazione che invero, oltre che la farà cosa a me oltre modo gradita, farà anco cosa, al mio giudizio, a lei et utile e onorevole, utile dico perchè oltre i benefici che ora vacano che rendono da 70000 scudi d'entrata, ha maggior speranza d'esser gratificata di beni di Chiesa che d'altri, essendone per la longa esperienza quella Corte più liberale, onorevole perchè la si mostra di giudizio in non voler rifiutare li beni che la fortuna li porge, et massime in casa sua. Il Signor Cardinal d'Este n'è un pronto esempio, il qual quantunque in quella casa non sieno a gran longa così abbondante d'uomini, nondimeno ha atteso alle cose della Chiesa, per non lasciar andar tante pezze di male . . .". F. II, 6, 2142, Arch. Gonzaga, Mantova.

doveva servire in primo luogo a far svanire le dicerie intorno ad altri presunti candidati. Il cardinal Francesco, prudentissimo ed ossequiosissimo, informato dal Luzzara, si inchinò a una siffatta "santa risoluzione,, più di ogni altra conforme all' "ordine di natura,,. Ma non nascose il timore "che questa proposta del Signor Lodovico, come di professione diversa in tutto da questa Romana, non fosse ben accettata dal Papa e dal Collegio e potesse patire delle eccezioni,, le quali egli tuttavia si augurava di veder superate per riguardo al duca. Comunicò pure esplicitamente di aver avuto dal papa e dai nipoti l'offerta del vescovato, che essi avrebbero voluto conferirgli senza aspettare alcuna intesa con Mantova. Ma dichiarò di non aver accettato, poichè dal duca solo avrebbe gradito ricevere il beneficio, quando fosse stato riconosciuto come il più devoto servitore della Casa.

Stabilito di comune accordo quale via si dovesse seguire nelle trattative, il Luzzara il 2 marzo si presentò a Ippolito d'Este e gli annunciò ufficialmente la morte del cardinal Federico e l'intenzione del duca di indurre il fratello Ludovico alla carica ecclesiastica. Il cardinal di Ferrara era esplicito nei suoi giudizi: disapprovò l'idea "di cercar di far mutare professione al Signor Lodovico, nella quale egli era già passato tanto innanzi,, e disse che a lui pareva gli si dovesse lasciar "seguire la grandezza sua,, per la via intrapresa, perchè vedeva nella casa Gonzaga il medesimo bisogno di uomini, che era nella sua famiglia. Prognosticò inoltre difficoltà anche maggiori alla riuscita del negoziato, se, avanzando la domanda, non si fosse indicato su chi, in caso di rifiuto da parte di Ludovico, dovesse cadere la scelta. Infine il cardinal di Ferrara fece lui pure il nome di Francesco come quello, nel quale le cose si sarebbero appianate; soggiunse di aver "presentito che il Papa mirava a pensioni e ad altro ancora,,.

Dopo la visita all'Estense, il Luzzara si recò da Carlo Borromeo, che, iniziato il ricevimento con molta cortesia, indicò a sua volta il cardinal Francesco come la persona, alla quale il papa avrebbe più volentieri conferito l'episcopato mantovano. La cortesia dell'ascoltissimo cardinal nipote si mutò però in asciutto riserbo, quando il Luzzara disse che gli era giunto all'orecchio "non so che di ragione che pretendeva Nostro Signore sopra de la Abbadia di Lucedio,,. Seccamente confermò che Sua Santità "pretendeva e che non poteva mancar a la sua autorità e debito,,. Attenuò alquanto la durezza della risposta rimandando l'invio a quello che il papa stesso gli avrebbe detto e fece generiche promesse di amicizia. Dello stesso tenore fu press'a poco la risposta dell'Altemps. Con l'uno e con l'altro dei cardinali nipoti fu

convenuto che l'indomani, 3 marzo, in presenza loro, il Luzzara avrebbe avuta l'udienza papale. Le recise affermazioni di Pio IV, le vivaci repliche dell'inviato mantovano, l'intervento dei nipoti resero il colloquio caratteristico e assai movimentato. Cominciato con le solite espressioni di condoglianza e di rammarico per la recente perdita subita da casa Gonzaga, divenne presto insolitamente aspro. Quando il Luzzara ebbe esposto quanto gli era stato commesso in merito al vescovato, il pontefice replicò che il disporre di quel vescovato e l'elezione e la nomina della persona spettavano a lui "e non al Signor Duca che non ci aveva che fare „; intendeva certamente per la scelta tener conto dei desideri del duca, ma "sapesse che egli non poteva nè doveva derogare a la sua autorità „. L'inviato gonzaghese mostrò a tali parole la più profonda meraviglia; subito obiettò che il diritto di nomina era stato in pratica esercitato da tutti gli antecessori del duca, il quale, avendo già avuto tante dimostrazioni di benevolenza, sperava si tenesse conto che non conveniva "a la sicurezza e ragione dei stati suoi l'aver in quel Vescovato persona che dipenda da altri che da lei „. Spiegò, poi, che, non sapendo ancora esattamente quale fosse l'animo del fratello Lodovico in merito alla cosa, il duca non poteva senz'altro procedere alla designazione. Cominciò allora il pontefice ad informarsi intorno al giovane principe, osservando che aveva sempre atteso alle cose dell'armi "e che diversa professione era questa da quella di prete" e che per diverse ragioni si sarebbero potute muovere difficoltà a suo riguardo. Il Luzzara si mostrò quasi scandalizzato da simili apprezzamenti: se Sua Santità considerava bene le cose, avrebbe trovato che "le sue fatiche erano state contro degli Ugonotti nemici di Santa Chiesa e erano state di profitto nel modo che Sua Santità sapeva, e non solo con le armi, ma con la voce ancora, essendogli molte volte occorso di disputar anco, con quella canaglia, delle cose della fede, nel qual caso aveva mostrato prontezza d'ingegno e cognizione di lettere sacre „.

Anche il papa, come il Borromeo e l'Altemps, si informò se il duca non aveva pensato al cardinale suo cugino per il vescovato, e infine volle congedare l'inviato con queste testuali parole: "Luzzara, poi che il Signor Duca non si risolve affatto de la mente sua, nè noi possiamo dargli altra risposta de la nostra se non che è negozio questo da procedervi dentro con molta considerazione, e Concistoro non c'è, che per un pezzo ci astringa a questa risoluzione, direte a Sua Eccellenza che noi penseremo e che egli pensi ancor lui, e che frattanto Dio ci ispirerà quel che sarà per lo meglio „. Sebbene con atti e con "parole alte „ Pio IV mostrasse di voler troncane l'udienza, il Luzzara supplicò che gli

fosse ancora permesso di parlare dei Giuspatronati sulla Prepositura di S. Benedetto e sull'Abbazia di Lucedio. Sul primo il pontefice non sollevò obiezioni; ma per il secondo replicò che egli non voleva far nulla di diverso da quello che avevano fatto Clemente VII e Paolo III e che, trattandosi di un giuspatronato *ex privilegio*, era in potestà sua derogare ad esso. Fu da parte del Luzzara una carica a fondo; egli riteneva che il giuspatronato fosse *ex fundatione*; ma il Concilio aveva mantenuto i giuspatronati *ex privilegio* ai principi grandi; si voleva forse ora venir a dire che il duca Guglielmo non fosse principe grande? “Guardi che, dicendo una cosa diversa dal vero, non offenda e non alteri l'animo di Sua Eccellenza, e non rompa quella volontà buona e quella unione che è stata e desidera Sua Eccellenza che sia fra la Santità Sua e loro Signorie Illustrissime e lei „.

Col Borromeo il Luzzara insistette ancor più vivacemente, minacciando serie conseguenze per l'offesa che si voleva recare ai diritti del duca; ma il cardinale si limitò a dire “che credeva che Sua Eccellenza non dovesse aver a male che egli avesse questo bene „. La discussione scivolava ormai su di un terreno troppo pericoloso, essendo evidentemente inopportuno mostrar desiderio di contrastare al cardinal nipote un beneficio ambito. Perciò il Luzzara pensò bene di non discutere oltre e di chiedere invece al papa un *motuproprio*, con cui dichiarasse che, per non esser stata fatta la presentazione subito, non si cadeva in mora nè in pregiudizio, ma che rimaneva valido il termine consueto di quattro mesi.

Seguirono a questa movimentata udienza molti colloqui con i maggiori personaggi. In tono confidenziale l'Altemps diceva al Luzzara che egli non aveva voluto saperne dell'Abbazia, e che aveva cercato di dissuadere il Borromeo dall'accettare, per non causare inconvenienti al duca; però gli risultava che già si pensava alla spedizione della bolla e che ulteriormente si sarebbe domandato il possesso. Il cardinale di Ferrara, informato dal Luzzara di queste notizie confidenziali, ne mostrò vivo stupore, disse che conveniva al duca difendersi “con le mani e coi piedi „ e provvedere ai possessi, non lasciando entrare alcuno. Il cardinal Gonzaga raccomandava a sua volta “che s'avertisca a la banda del duca di Savoia, perchè forse non saria gran cosa che il Papa si volesse valere di quella via per andare a questo possesso o per Breve o per Bolle „. Ma l'ambasciatore cesareo, Prospero d'Arco, la pensava assai diversamente e andava ripetendo al Luzzara: “...questo rumor non è fatto per altro che con disegno di venir poi a composizione dopo i travagli e buscar quel tutto che si potrà, non essere qua

cosa che or s' apprezzi più, che di cavar o contanti o entrata, trattisi o con privati o con Principi „.

Effettivamente la sera del 3 marzo il cardinal Borromeo inviò al collega Gonzaga un biglietto per invitarlo a promettere di dare 4000 scudi di pensione e di rinunciare ai 3000 scudi, di cui godeva sul vescovato di Cosenza: e il papa subito lo avrebbe nominato vescovo di Mantova. Sebbene il cardinal Francesco si affrettasse a rispondere nel senso di non volere l' alto ufficio, se non ne mostrava desiderio il duca, la questione si orientava in buona parte verso una composizione in denaro. Ippolito d' Este e l' ambasciatore cesareo ritenevano che sarebbe stato impossibile “fuggir pensione sopra del Vescovato „, anche se vescovo dovesse divenire il fratello del duca. Al cardinal Francesco, infine, risultava sicuramente che, se Guglielmo lo designava sia per il vescovato sia per l' abbazia di Lucedio e se egli rinunciava alla pensione di Cosenza in favor dei nipoti e dava al papa 20000 scudi per il vescovato e 10000 per l' abbazia, il giuspatronato sulla cattedrale sarebbe stato concesso e quello sull' abbazia definitivamente confermato.

Per la nomina all'abbazia di Lucedio c' era un' altra difficoltà; si trattava infatti di un beneficio, che il Concilio considerava regolare, e si sarebbe perciò dovuto presentare un frate. Casi precedenti analoghi, in favore dei cardinali Altemps e di Urbino, lasciavano sperare che, presentando un cardinale, si potesse far eccezione in suo favore.

Urgeva intanto che da Mantova si mandassero a Roma all' inviato tutte le carte, su cui si potevano basare eventuali ragioni o in cui fosse materia da trovare appiglio. Giureconsulti, tra i migliori, erano già stati dal Luzzara preavvisati, affinchè prestassero in favore del duca di Mantova l' opera loro. Ma quello che ora premeva innanzi tutto era che Guglielmo decidesse per qual via intendeva mettersi: se voleva “star saldo e assolutamente pontar i piedi a terra e non lasciar possesso e vederla *de iure* o pensar a di quei partiti a' quali mirano queste arpie, le quali infatti non curano altro che il contante „.

Il momento era indubbiamente spinoso; e gli amici romani di casa Gonzaga predicavano che si doveva riflettere. Il cardinal di Ferrara, pur suggerendo che Guglielmo non tralasciasse di appoggiarsi all' imperatore, prevedeva che bisognava “lasciarvi del pelo „. Da un colloquio avuto nella laboriosissima giornata del 4 marzo col cardinal Francesco Gambara, il Luzzara uscì con la convinzione che convenisse al duca transigere amichevolmente. Nello stesso tempo anche il papa aveva fatto compiere ricerche sulla validità giuridica delle proprie pretese, affidandole al Gallese, il quale, amico del Gonzaga, riferiva a quest' ultimo

i risultati delle sue investigazioni. Sintomo di intenzioni accomodanti poteva apparire un invito rivolto da Carlo Borromeo al cardinal Francesco Gonzaga, affinchè si intromettesse nella sua qualità di parente comune. D'altra parte il Borromeo aveva fatto capire che riguardo al giuspatronato di Lucedio il duca non poteva vantare la qualità di principe grande, dovendo logicamente considerarsi, rispetto al territorio in cui era l'abbazia, come marchese del Monferrato e non come duca e marchese insieme. Ma le confidenze del Gallese dimostravano che le indagini archivistiche non avevano condotto a scoperte molto favorevoli alla tesi sostenuta dal papa e dai nipoti, poichè da un *motuproprio* di Paolo III pareva risultare implicitamente che il giuspatronato di Lucedio fosse *ex fundatione* <sup>(1)</sup>. In complesso il Luzzara aveva l'impressione che non ci fosse materia per far cadere la cosa tanto dall'alto, per stare "tanto sul gigante", come da principio pareva.

Sulla scorta della lunga relazione, che il Luzzara consegnò al Tridapale, affinchè la recasse personalmente al duca <sup>(2)</sup>, Guglielmo prese la decisione di designare senz'altro il cugino Francesco, sia per il vescovato sia per la prepositura sia per l'abbazia. E di questo il cardinale fu subito informato con affettuosa lettera, redatta da Giovanni Francesco Arrivabene, nella quale gli si spiegava che il duca, messa da parte l'idea di far abbracciare al fratello la carriera ecclesiastica, aveva subito fatto cadere su di lui la scelta. L'Arrivabene avvertì, però, il cardinale di non lasciar "mettere in alcun genere di servitù nè aggravare di un giulio solo nè la prepositura nè l'abbazia di Lucedio", essendo quelli beni liberi, rispetto ai quali il duca intendeva difendere ad ogni costo le sue ragioni. Al cardinale veniva lasciata piena libertà riguardo alla procedura da seguire per ottenere più facilmente l'intento <sup>(3)</sup>.

Fu subito inviato da Mantova a Roma il canonico Negrisuoli; e il compito assegnatogli era di far apparire che il duca aveva sempre pensato, dopo Ludovico, al cugino per il triplice ufficio. Si diedero al Negrisuoli alcuni documenti e altri se ne promisero, i quali dovevano comprovare che il giuspatronato su Lucedio era *ex fundatione* e *ex*

---

(1) C'era anche una questione col cardinal Farnese che vantava sulla abbazia di Lucedio diritti "per conto di regresso", ma vi era stato un accordo precedente in proposito ed ora pareva che egli si sarebbe accontentato di chiedere una pensione.

(2) Istruzione di Camillo Luzzara al Signor Tridapale per Mantova, Roma 4 marzo 1565, P, 1, 1-2. 3272, Arch. Gonzaga, Mantova.

(3) Giovanni Francesco Arrivabene al cardinal Gonzaga, Mantova, 10 marzo 1565, *ibidem*.

*dotatione* e quindi fuori discussione; e, in primo luogo, si raccomandò al canonico di perorare la causa del giuspatronato sulla cattedrale col far presente che esso conveniva in sommo grado “per quella buona intelligenza e per quell’indissolubile legame, che deve essere fra il Principe e il Vescovo per servizio di Dio e per beneficio de’ popoli che sono retti da loro „ (1). Al duca pareva che il partito migliore fosse la rinuncia da parte del cardinale alla pensione da lui goduta sul vescovato di Cosenza e il pagamento, una volta tanto, della somma di 20000 scudi, sempre che rimanesse stabilito “in casa del Signor Duca il Giuspatronato del Vescovato „. Il Negrisuoli giunto a Roma il 15 marzo ed esposta al cardinal Francesco “la dolcissima ambasciata „ della risoluzione ducale per la triplice designazione in persona di lui, si mise all’opera (2). D’ accordo col Gonzaga, interrogò il cardinal di Ferrara e l’ ambasciatore cesareo per averne consiglio; ma il loro parere era diverso. Il primo giudicava che si dovesse senz’ altro parlare al papa della designazione a tutti e tre gli uffici; il secondo, invece, riteneva tal partito “ prudentissimo e onorevol certo, ma non utile „, poichè, quando il papa sapesse delle altre due nomine, oltre quella del vescovato, “ si allargherebbe nella pensione „.

Riferiti i due diversi suggerimenti al cardinal Gonzaga, quest’ ultimo preferì seguire la via della sincerità. La mattina del 17 marzo il cardinal Francesco, il Luzzara e il Negrisuoli si presentarono insieme ai tre nipoti di Pio IV, il Borromeo, l’ Altemps, il conte Annibale di Hohenems, e si ebbero cortese accoglienza e vive manifestazioni di compiacenza per la risoluzione del duca. Però il Borromeo disse che, secondo lui, il papa non avrebbe concesso il Breve desiderato, sia perchè con la nomina del cardinal Gonzaga avrebbe già dato sufficiente prova di voler assecondare i desiderî del duca, sia per non costituire un esempio, che altri avrebbero poi potuto invocare con danno dell’ autorità ponti-

---

(1) Istruzione al Negrisuoli (due capi di istruzione) stesa da G. F. Arrivabene Mantova, 11 marzo 1565, *ibidem*. Nel secondo capo dell’ istruzione l’ Arrivabene raccomandava di procurare che la pratica fosse sollecita, senza tuttavia far trapelare la fretta “ acciocchè il Papa non faccia fare i Latini a cavallo „. Una volta nominato, il cardinale si sarebbe dovuto recare subito a Mantova, anche perchè il duca, dovendosi con tutta la corte recare a Casale per por rimedio alla situazione pericolosa, intendeva affidargli il governo della città. Vedi R. QUAZZA, *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga (1559-1580)*, Mantova, 1929, p. 39 e sgg.

(2) Per mostrare la sua gratitudine, il cardinal Francesco mandò a Mantova il priore di Barletta, suo fratello, con una devotissima lettera del 19 marzo 1565, sede cit.

cia (1). L'udienza fu da Pio IV rimandata di alcuni giorni, prima a causa del concistoro pubblico per l'imposizione del cappello ai nuovi porporati, poi per altri motivi. E già il Negrisuoli cominciava ad accorgersi che non si aveva grande fretta di accontentare il duca: "Mi pare che vaddino molto freddi in questo negozio - scriveva egli il 20 marzo - e che ucellano a gravar questo vescovato di pensione assai grossa" (2).

Finalmente il 22 marzo il Luzzara e il Negrisuoli furono ricevuti da Pio IV con tutte le forme esteriori della cortesia e della deferenza essendo stati chiamati per primi fra i molti che attendevano di essere introdotti ed avendoli il papa fatti entrare nel "camerino suo più segreto e riservato". L'impressione generale dell'udienza fu dal canonico mantovano sintetizzata col dire che veramente non era stata "molto graziosa". Il pontefice era solito a mostrare "impazienza nel ascoltare tosto che vede dove l'omo vuol arivar"; ed anche in quella circostanza, dopo aver detto che era lieto di accondiscendere alla nomina del cardinal Gonzaga, ma che avrebbe posto alcune condizioni, le quali sarebbero state comunicate dai nipoti, volle troncare l'udienza, incominciando ad impartire al canonico una solenne benedizione (3). Ma nè il Luzzara nè il Negrisuoli si muovevano, insistendo che il papa non volesse infliggere al vescovato un aggravio, che mai non aveva sofferto; così che Pio IV ripeté loro che dai nipoti avrebbero inteso l'animo suo e che, quanto a Lucedio, non intendeva recar pregiudizio alle ragioni del duca. Ma come poteva Sua Santità pensare che fosse da mettere in discussione la questione di quella abbazia - esclamarono, ostentando la più profonda sorpresa, i due inviati - quando era notorio che quello era un giuspatronato *ex fundatione et dotatione*? Ma "non vi fu più rimedio che si potesse dir parola - raccontò il Negrisuoli - perchè ci

---

(1) Paolo Negrisuoli al duca Guglielmo, Roma, 17 marzo 1565, sede cit.

(2) Paolo Negrisuoli al duca Guglielmo, Roma, 20 marzo 1565, sede cit.

(3) Il Negrisuoli, narrando l'udienza nella lettera del 22 marzo, scrisse di aver riportato da Sua Santità la risposta che "lodava e aveva cara la dimostrazione che [il duca] faceva al Signor Cardinale Gonzaga e l'aiuto e beneficio che gli procurava, e in quanto a lui desiderava e pensava di dargli soddisfazione, ma con alcune condizioni, che i suoi Nepoti avrebbero dette da parte sua, e che già una volta in persona del fratello aveva passata questa grazia libera, e che ora intendeva e gli pareva onesto di valersi di quel ch'era suo, aggiungendo che in quanto al Breve che [il duca] dimanda, il Concilio vi ostava e che si saria fatto pregiudizio troppo grande alla sua autorità se a lei avesse data questa nominazione". Alle preghiere e osservazioni fattegli "Sua Santità interrompendo il Luzzara e me che volevamo pur replicar molte cose, disse basta basta e voltandosi a me cominciò a dir siate il benvenuto e darmi benedizioni solenni...". Ibidem.

tornò a ribenedire e a dirci che andassimo dai nipoti, ai quali ne rimetteva e a dircelo con segno di fastidio . . . „.

Poco soddisfatto, il canonico col Luzzara decise di recarsi la sera del 22 marzo dai nipoti; ma gli dichiararono tutti che il papa non aveva ancora dato loro alcuna disposizione, e su tutti i toni gli ripeterono che quanto avrebbe fatto e concesso sarebbe stata mera grazia da parte sua e che doveva al duca bastare di avere avuto una volta libero il vescovato, quando si era trattato di darlo al defunto Federico. I due ministri gonzagheschi ribatterono che il duca aveva appunto chiesta una grazia che la sua umiltà e sottomissione poteva meritare. Ma poi, passando dalla forma ossequiosa a replica molto vivace, ammonirono che non doveva il papa pensare a cosa “stranissima e nuova e fastidiosa „, come era il gravar di pensioni la Chiesa mantovana. I nipoti “avertissero bene a questo fatto, per che qui non si trattava solo della cosa del utile, che finalmente poi toccava al Signor Cardinale Gonzaga, come quel che n'aveva da essere il possessore, ma di quella del honore e della riputazione [del duca, il quale] era tale Principe, che averia sempre proceduto con ogni modestia e riverenza con la Santità Sua, ma che quando poi anco fosse stata toccata in cosa tanto importante come quella della riputazione e del honore, non averebbe patito da qualsivoglia agravio di sorta alcuna . . . „. E non mancarono, il Negrisuoli e il Luzzara, di rinfacciare ai nipoti il trattamento, che, con tante pretensioni, venivano a fare al cardinal Gonzaga, che pur era loro congiunto, e dissero che non si poteva capire perchè “volessero trattarlo nel modo peggiore che si trattaria un che si cavasse di frate . . . „. Soggiunsero infine che, quando dovessero svolgersi veramente le cose come essi dicevano, non si sarebbero potute imputare al duca, che aveva fatto oneste domande, le eventuali conseguenze. Il colloquio col cardinale Borromeo si chiuse in modo drammatico, poichè alle ardite parole dei due inviati gonzagheschi “il card. Borromeo replicò che se si fosse parlato di questo modo al Papa, dubitava che per sdegno egli non fosse entrato in pensiero di proveder altri di quella Chiesa e che meglio era contentarsi di quel che voleva il Papa e non passar più oltre „. Non tacquero ancora i mantovani, ribattendo che in quel caso, “non ci voleva poi altro a chiarir bene le partite „, ma che non volevano creder “tanto male „.

Si trattava ora di aspettare che venissero rese note le condizioni (1).

---

(1) “Le quali non lascio di dire che se le aspettiamo ingorde al possibile „: così chiuse il Negrisuoli la lunghissima lettera del 22 marzo 1565, sede cit.

Recandosi ora dal Borromeo ora dall'Altemps, il Luzzara e il Negrisuoli dovettero lasciar passare molti giorni senza che nulla venisse loro comunicato in proposito. Tardando la decisione, il Negrisuoli tornò a ~~romano, recando le più recenti informazioni sull'atteggiamento pontificio~~; e dalla capitale gonzaghesca venne mandato a Roma il Carena per far sapere al Luzzara e al cardinale che Guglielmo avrebbe approvata una composizione sulla base di 15000 o 20000 scudi (1).

In un colloquio avuto con Francesco Gonzaga il papa si scusò degli indugi, dando la colpa del ritardo alla gotta che lo aveva afflitto in quei giorni (2). Anche il Luzzara condivideva l'impressione che "questi Signori hanno una voglia smisurata di avere e di avere quel che non si può credere", ed aveva nuovamente invocato l'appoggio dell'ambasciatore cesareo, affinché parlasse della cosa al papa e ai nipoti. Era intanto manifesto che il Borromeo preferiva trattare direttamente col cardinal Gonzaga anzi che coi due inviati gonzagheschi; e da questi ultimi tale atteggiamento era interpretato nel senso che ritenesse di poter avere "e sigurtà e imperio sopra di lui quanto [voleva]". Fu pure presentata ai nipoti la lista, a tinte un po' cariche, delle spese che gravavano sul vescovato per dimostrare che non si poteva addossare ad esso una pensione tanto elevata (3).

L'ambasciatore cesareo, intervenuto in favore di Guglielmo, urtò lui pure contro "la solita impazienza del Papa", che, udito appena di che si trattava, lo interruppe dicendo: "Lasciate, lasciate che averemo considerazione a tutto e faremo cose che ognuno ci potrà stare". Recatosi poi dall'Altemps e dal Borromeo, l'ambasciatore cesareo ebbe da ambedue assicurazioni e promesse, in termini più caldi dal primo e più riservati dal secondo (4). Passavano intanto i giorni e ancora non erano state comunicate le condizioni, di cui il papa aveva fatto cenno. Correano varie voci; il Gallese aveva fatto sapere che sull'abbazia di Lucedio il papa non avrebbe insistito, rendendosi conto della natura

---

(1) Istruzione al Carena - 1565, ibidem.

(2) Paolo Negrisuoli al duca Guglielmo, Roma, 31 marzo 1565, sede cit.; altra dello stesso allo stesso, Roma 4 aprile 1565, ibidem.

(3) In lettera del 24 marzo il Luzzara da Roma avvertiva il duca: "Sarà bene che si serbino i libri della Fattoria e non si lascino veder da sorte di persona, perchè ne la lista, per aiuto de la nostra causa, abbiamo, discretamente però, accresciuto in alcuna parte la spesa del vescovato e diminuito le entrate".

(4) La visita dell'ambasciatore cesareo al papa e ai nipoti è dal Luzzara narrata in un poscritto alla citata lettera del 24 marzo.

del giuspatronato <sup>(1)</sup>. Il cardinal Gambara diceva di aver consigliato il Borromeo di non insistere nella sua pretensione <sup>(2)</sup>. Da altre parti veniva invece notizia che il vescovato non sarebbe stato concesso, se prima il Borromeo non entrava in possesso dell'abbazia <sup>(3)</sup>.

Finalmente il 7 aprile il cardinal Gonzaga seppe dal Borromeo che il papa gli avrebbe concesso il vescovato, se egli prima pagava in tutto o per la maggior parte la somma di 25000 scudi a titolo di composizione. Però il cardinal Francesco gli fece osservare che gli sarebbe stato assai difficile procurarsi una simile somma, se non otteneva prima il vescovato, le cui entrate avrebbero rappresentato una garanzia per quelli che gli avrebbero prestato il danaro. Poteva forse raggiungere l'importo di 15000 scudi, mettendo insieme le somme, che per lui avrebbero potuto trovare il fratello don Cesare nel regno di Napoli e il cardinal Pisani a Venezia. Ma per un importo superiore ci voleva prima l'insediamento nel vescovato ed anche un certo lasso di tempo. Sebbene il duca avesse manifestato il desiderio e, quasi, il bisogno che il nuovo vescovo raggiungesse il più presto la sua sede per affidargli, in sua assenza, anche compiti politici di governo, il cardinal Francesco cominciava a temere che ciò non gli sarebbe stato possibile, date le esigenze del papa <sup>(4)</sup>. Fu chiamato a Palazzo per il 10 aprile; egli era preparato a sostenere il più possibile il partito di offrire in una volta una forte somma, anche 25 o 30000 scudi, piuttosto che accettare l'aggravio di una pensione da pagarsi annualmente; e sperava che l'elevatezza della somma avrebbe fatto impressione anche sul pontefice <sup>(5)</sup>.

Era infatti evidente che da qualche tempo Pio IV cercava in ogni modo di raccogliere ed accumular danari <sup>(6)</sup>. Le condizioni politiche e

---

<sup>(1)</sup> Il cardinal Gonzaga e il Luzzara si decisero infine a far stendere un sommario delle ragioni del duca su Lucedio: sommario che doveva esser esaminato dal cardinal Alciati e da questo esposto al Borromeo.

<sup>(2)</sup> Si cercò anche di dimostrare al Borromeo che, per scrupolo di coscienza, egli non doveva cooperare a diminuire le entrate di un vescovato, che ne spendeva la maggior parte in opere pie. Si riferiscono a ciò una lettera del Luzzara, che figura, certo erroneamente, con la data del 25 aprile 1565; ed un'altra, recante la data del 5 maggio, che deve essa pure essere spostata alla fine di marzo.

<sup>(3)</sup> Camillo Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 4 aprile 1565, sede cit.

<sup>(4)</sup> Se le cose si prolungavano fino alla stagione dei grandi caldi, la salute non gli avrebbe permesso di partire. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 7 aprile 1565, sede cit.

<sup>(5)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 9 aprile 1565, sede cit.

<sup>(6)</sup> "Sua Santità s'affatica di metter dinari in Castel Sant'Angelo e non manca di trovar modi e vie di accumularne più che puole e credo che ciò faccia con bona intelligenza che deve voler andar contra il Thurco.,. Così il Negrisuoli nella cit. lettera al duca del 4 aprile.

la minaccia di un assalto turco, del quale ancor non si sapeva presagire con certezza la mèta, facevano sentire vivamente al pontefice la necessità di poter disporre di molti mezzi pecuniari. Un'agitazione profonda si rivelava in tutti e la città di Roma partecipava vivamente all'ansia del mondo cristiano.

“Maggior nuova non è adesso - scriveva il Luzzara al duca - nè maggior pensiero in Roma che questo dell'Armata turchesca, la fama de la quale cresce e sgomenta ogniuno, nè per anco si può penetrar ove ella sia per andar a ferire, se a Malta o a la Goletta, o pure se in Corsica, ove par che la via sia più aperta e l'occasione più pronta. In Malta dicono che si è scoperto un trattato che vi aveva il Turco di 28 persone, capo de le quali era un cavaliere del medesimo Ordine di nazione Schiavone, che per non venir vivo in mano de la giustizia, si è gettato giù di una gran balza. Nel detto luogo fan conto che vi siano da 9000 fanti, comprendendovi tutti gli uomini de la terra che possono combattere, e del resto dicono che è benissimo munita e che quasi desidera che l'armata vada sopra di essa per aver occasione di mostrar il valor suo. Qua in Roma, oltre i capitani che si sono spediti da mandar per lo stato, si fa una scelta di tutto il popolo, che possa esser buono per i bisogni de la città e perchè la descrizione non è finita, non se ne può saper il numero „ (1).

Grande impressione suscitava la notizia che si trattasse della più poderosa armata fino allora raccolta; e dinanzi al pericolo temuto prevaleva l'idea di risolvere il più presto le questioni pendenti, purchè ci fosse un certo profitto. Fu forse in vista delle eccezionali circostanze imminenti ed anche della necessità di avere tutti i principi favorevoli per trarne aiuto materiale alla lotta contro il Turco, che il 10 aprile i cardinali nipoti e poi il papa stesso annunciarono al Luzzara e al cardinal Gonzaga che l'abbazia di Lucedio sarebbe stata conservata al duca col suo solito giuspatronato e che il vescovato sarebbe stato libero da ogni pensione. Rispondendo ai ringraziamenti del ministro mantovano, Pio IV volle aggiungere che egli aveva sempre avuto in animo di accontentare il duca e che, se aveva sulle prime assegnata l'abbazia di Lucedio al

---

(1) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 7 aprile 1565, sede cit. Anche in altri casi pareva che il papa cercasse composizioni in danaro; così ad esempio, per le questioni che aveva, per pagamento di censi, col duca di Ferrara, il quale non si mostrava accondiscendente.

cardinal Borromeo, aveva agito così perchè non si facessero innanzi altri pretendenti (¹).

La lieta novella doveva esser portata subito al duca dal Carena. Ma la mattina del 14 aprile, essendosi il cardinal Gonzaga recato a colloquio col papa e avendogli fatto istanza per il giuspatronato sulla cattedrale di Mantova, ripetendo, a preferenza di una pensione, l'offerta di "una elemosina di una buona somma di scudi del suo", Pio IV, pur mostrando di gradire la proposta, parve rimanere un po' incerto e preoccupato, "perchè quel nominar di dar danari contanti per levar la pensione gli è paruto mezza una specie di contratto e che potesse dar occasione di mormorarne". E quello che più turbò il Gonzaga fu che Sua Santità lo rimise per le ulteriori trattative al Borromeo, del quale era noto che procedeva "in materia simile, con modi troppo esquisiti e rigorosi" (²). Però il timore non era questa volta interamente giustificato, perchè il Borromeo, al quale si era affacciato il dubbio che quella composizione sapesse di simonia, pur ripetendo ancora che avrebbe preferito la pensione per venire in aiuto dei cardinali poveri, assicurò che non si sarebbe opposto, se tale era la volontà del papa. Il Gonzaga gli fece osservare che con i 25000 scudi, la pensione di Cosenza, cui egli rinunciava, e l'abbazia di Pusitano nel regno di Napoli, che pure abbandonava, si sarebbero potuti aiutare cinque o sei cardinali poveri (³).

Intanto il duca Guglielmo, informato della concessione del vescovato al cugino, si affrettava a scrivere, a Sua Santità, al cardinal Borromeo e al cardinale Altemps; ma nello stesso tempo invocava che non si ponessero condizioni, le quali mai non erano state fatte alla sua

---

(¹) Il Luzzara, narrando al duca l'udienza in lettera dell'11 aprile 1565, scrisse: "Ai miei ringraziamenti il Papa disse: In questa occasione egli non aveva mirato a cosa più che al rispetto di Vostra Eccellenza, la quale amava e desiderava di sodisfar in tutto quel che avesse potuto e che quel che da principio aveva fatto di metter in persona del Cardinal Borromeo l'abbazia di Lucedio, non era stato con altro fine che di depositarla in mano di un confidente per levar l'occasione ad altri di pretendere e di molestarlo con domandargli pensioni sopra, e che da poi impedito quando da la gotta e quando da altri negozi che non pativano dilazione, egli non aveva potuto spedir prima questo negozio, ma che ora l'aveva voluto spedir e non replicar parola a quel che monsignor Gonzaga aveva offerto ne la polizza, ma in questo credeva di aver fatta grazia grata a Vostra Eccellenza e molto importante alla casa sua, perchè confermava di nuovo e stabiliva per una volta quel giuspatronato di Lucedio tanto sottoposto alle insidie e ai travagli quanto si sa e si è veduto per il passato, e appresso dava la Chiesa libera di Mantova...". Pio IV si interessò anche degli avvenimenti di Casale e approvò l'andata colà di Guglielmo e della duchessa.

(²) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 14 aprile 1565, sede cit.

(³) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 17 e 28 aprile 1565, sede cit.

casa <sup>(1)</sup>. I vincoli, che legavano il duca di Mantova all'imperatore, esercitarono essi pure una certa pressione, essendosi saputo che Sua Maestà Cesarea aveva scritto al proprio ambasciatore a Roma, affinché cooperasse al conseguimento dello scopo. D'altra parte, essendo alla corte papale trapelato qualche cosa intorno alla concessione del giuspatronato, il malcontento e la disapprovazione furono in alcuni circoli vivissimi; e il Luzzara, accortosene, intuì che altre difficoltà sarebbero sorte <sup>(2)</sup>. L'essenziale era poter trovare il denaro occorrente per soddisfare, almeno per la metà, al versamento della somma promessa, poichè esplicitamente il papa e i cardinali Borromeo e Altemps fecero sapere al Gonzaga che non si sarebbe dato corso alla spedizione delle pratiche del vescovato così come dell'abbazia di Lucedio, fino a quando egli non avesse pagato <sup>(3)</sup>. Per evitare, poi, l'opposizione di alcuni cardinali il giuspatronato non sarebbe stato sottoposto al concistoro; ma concesso per *motu proprio*. Per facilitare la ricerca del danaro ed aumen-

---

<sup>(1)</sup> A Sua Santità in data 18 aprile 1565: "Io mi raccordo aver scritto alla Santità Vostra altre volte d'esser tanto pieno dei favori avuti da lei che non capivo in me stesso, il che ancor ora le confermo, con la grazia che ella ha fatto al Signor Cardinale Gonzaga del Vescovato qui di Mantova, di che ho dato commissione a Luzzara che gliene baci i santi piedi come di favor grande. È vero che avendo inteso alcune condizioni, le quali mai più non sono state in casa mia, gli ho commesso che con quella sommissione che si conviene supplichi la Santità Vostra che avendo considerazione e alle grazie passate e alla reputazione di casa mia e di me stesso, voglia ridur questo favore di grande a segnalato col conferir liberamente il Vescovato nella persona del detto Signor Cardinale e senza condizioni, intercedendolo anche la servitù ch'io ho colla Maestà dell'Imperatore, la qual per ogni ragione non deve alla Santità Vostra esser fuori di considerazione...". Negli stessi termini, più brevemente, Guglielmo scrisse al Borromeo (stessa data) e più confidenzialmente all'Altemps. Di tutto diede poi notizia al cardinal Gonzaga in questa forma: "Intenderà Vostra Signoria Illustrissima e dal Carena e dal Luzzara quel che ho fatto e fo e son per fare: se vi è dunque da far altro, Ecce homo". F, II, 6, 2142, Arch. Gonzaga, Mantova. Vedi pure lettera del Luzzara al duca Guglielmo del 2 maggio, dopo aver ricevute quelle lettere e averle presentate ai destinatari: P, 1, 1-2, 3272, ivi.

<sup>(2)</sup> "Qua per la corte ove non si può tener cosa lungamente segreta, s'è pur penetrato qualche cosa di questo giuspatronato, che concede il Papa, e così, come questa è materia che non piace d'ordinario a la Corte, così Vostra Eccellenza deve creder certo che vi sono molti di quelli che ne parlano con molta passione e che col Papa non lasceranno forse di tentar ogni via per sturbarla". Da lettera del Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 3 maggio 1565, *ibidem*. Altri personaggi facevano invece le congratulazioni; vedi lettera di N. Aragonia al duca Guglielmo, Roma, 2 maggio, 1565, *ibidem*.

<sup>(3)</sup> Si tirò fuori anche la questione dei frutti della cattedrale di Mantova maturati durante la vacanza della sede; ma questa richiesta del tesoriere del Papa fu presto abbandonata. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 14 maggio 1565, *ibidem*.

tare il credito, il cardinal Francesco avrebbe avuto bisogno della firma del duca. Fu perciò mandato da Roma a Mantova un messaggero, Amigoni, per ottenere più sollecitamente il consenso di Guglielmo <sup>(1)</sup>.

Il cardinale si era, prima di tutto, rivolto ai duchi di Ferrara e di Urbino, chiedendo loro il prestito di 10000 o almeno 5000 scudi ciascuno; ma avevano risposto di non poterlo aiutare affatto <sup>(2)</sup>. Da Mantova gli era stata segnalata un'offerta di 15000 scudi, ma per questa occorreva l'intervento del duca, affinché non fossero esorbitanti le pretese <sup>(3)</sup>. Però, tardando assai l'autorizzazione del duca, il cardinale accettò ottomila scudi, procuratigli nel regno di Napoli dal fratello don Cesare, e altre somme fece cercare a Venezia e a Roma stessa <sup>(4)</sup>.

Si disegnava, intanto, sempre più evidente l'ostilità di un gruppo di cardinali alla concessione del *motuproprio*. Il cardinal Pacheco, recatosi dal Gonzaga, lo avvertì che molti colleghi si erano accordati, organizzando un'opposizione. Il Luzzara, segnalando la cosa al duca, avvertì che non erano soltanto gli emuli della Casa, ma anche alcuni degli amici e dei congiunti, che "o per zelo del servizio della Chiesa Apostolica o per invidia", si mostravano decisamente contrari.

Tardando assai l'arrivo del danaro ed essendo evidente che, una volta vescovo di Mantova, il cardinale avrebbe avuto molto maggior credito, il Luzzara e i cardinali nipoti furono del parere che convenisse pregare il papa di conferire intanto il vescovato, rimandando ad una ulteriore concessione per *motuproprio* il *giuspatronato*. Ragionando col Gonzaga, il pontefice gli spiegò chiaramente "che a lui non soddisfaceva che questo negozio si fosse trattato con patto espresso di pagar la composizione e che poi questa, che doveva essere la prima, si lasciasse nell'ultimo". Tuttavia alla promessa del Gonzaga di versare la somma il più presto possibile, convintosi lui pure che, fatta la collazione del vescovato, sarebbe stato più facile al cardinale trovar credito, aderì alla proposta di procedere senz'altro alla nomina. Sollevò tuttavia ancora una difficoltà, quella di trovare il modo di sbrigare la cosa in un solo concistoro, mentre, secondo la consuetudine, ne occorrevano due. Alla fine fu concordato che il Gonzaga si obbligasse, non facendosi la composizione, ad una pensione di 3000 scudi sul vescovato e

---

<sup>(1)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 9 maggio 1565, *ibidem*.

<sup>(2)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 12 maggio 1565, *ibidem*.

<sup>(3)</sup> Di questo è cenno nella citata lettera del Luzzara del 3 maggio.

<sup>(4)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 15 e 19 maggio 1565, *ibidem*.

che rinunciasse alla pensione di Cosenza o si assumesse di pagare l'equivalente, dando di ciò garanzia bancaria. Da parte sua il papa promise che in alcune ore tutti i brevi sarebbero stati pronti per la firma. “ In questo poco tempo - narrò il Luzzara al duca in lettera dal 19 maggio - se vi fu da menar le mani e le gambe, Vostra Eccellenza lo può immaginar per se stessa „. Ma una cosa preoccupava vivamente il rappresentante di Mantova: troppe garanzie rimanevano in mano del pontefice e nessuna dall'altro lato. Cercò pertanto di vedere se “ dal Papa avesse potuto cavar un obbligo in iscritto „ da conservare presso di sè, dal quale risultasse che, pagando in seguito la composizione, l'impegno per la pensione sarebbe stato annullato e la promessa del giuspatronato mantenuta; ma infine gli fu assicurato che Pio IV era solito non disdirsi, quando aveva acconsentito ad un patto. Il cardinale Altemps e il Datario dissero che “ il Papa non poteva far questo obbligo senza mostrar che questo fosse un espresso patto simoniac „, e il Borromeo dichiarò che egli vi si sarebbe personalmente e risolutamente opposto.

Tenutosi dunque il concistoro, nel quale si trattarono lunghe questioni di mutamenti di titoli cardinalizi, il papa seguì un sistema insolito allo scopo di evitare che la collazione della Chiesa di Mantova dovesse esser rimandata ad un'altra adunanza: fece egli stesso la proposta di nominare il cardinal Gonzaga, invece di attendere che essa venisse fatta da qualcuno dei porporati. Usò parole di molto riguardo, spiegando che intendeva con questa nomina soddisfare il desiderio del duca Guglielmo, ed invitò alla votazione, in seguito alla quale il Gonzaga fu salutato vescovo o amministratore perpetuo della Chiesa di Mantova (1).

Sulla denominazione da assumere il Gonzaga si rimise all'arbitrio di Guglielmo, lasciando ancora in sospeso la dicitura “ cardinale di Mantova „, la quale poi, col beneplacito del duca, definitivamente adottò. E dando a quest'ultimo notizia dell'avvenuta nomina e ripetendogli ancora una volta le ragioni, che avevano suggerito una diversa procedura, e la fiducia di ottenere il giuspatronato, sull'esempio di quanto era avvenuto per il giuspatronato di Venezia con Cipro, diede le dispo-

---

(1) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 19 maggio 1565, *ibidem*. Il cardinal Gonzaga diede procura, per prendere possesso del vescovato, nella persona del canonico Negrisuoli e del Decano. Il cardinal di Ferrara non era intervenuto al concistoro e mandò a presentare scuse al collega, dicendosi malato. Ma non mancarono le interpretazioni diverse e si notò che alcuni dei cardinali, sentendo il papa dire che faceva la nomina ad istanza del duca Guglielmo, avevano fatto “ dei visi non troppo allegri „.

sizioni per l'assunzione e la scelta delle persone, che avrebbero coperte le cariche più importanti della Chiesa mantovana (1).

Poco dopo, Guglielmo si decideva a garantire con la sua firma i debiti che il cardinale avrebbe contratti per il pagamento della somma stabilita; così più facile gli sarebbe stato risolvere l'arduo problema finanziario. Se non che la difficoltà di trovar danaro venne risolta in un modo che offrì più tardi materia di riprovazione e di condanna: cioè "affittando", per tre anni le entrate del vescovato (2).

Mentre si stava tenendo il concistoro (3), era giunto da Mantova un altro inviato, il Magnifico Marco Antonio di Bagno, in nome del quale, insieme col Luzzara, era stata fatta la procura, per presentare e nominare vescovo di Mantova il cardinal Francesco Gonzaga. Il Bagno aveva il compito di porre ai piedi del Santo Padre la riconoscenza del

---

(1) Essendo morto Mons. Facino, il cardinal Gonzaga propose di unire in una stessa persona l'ufficio di suffraganeo e quello di vicario, onde render la carica meglio retribuita e più ambita, e propose a tal scopo Geronimo Parisotto, nobile reggiano, lettore dell'Università di Roma e dottore stimatissimo. Come commissario del vescovato approvò la persona di Giovan Paolo da Lucca. Come notaio desiderava avere Cinzio Petrogiani, che già gli aveva servito per le sue Abbazie. Pensava poi di donare 500 scudi a Giovanni Maria Luzzara, perchè si comperasse un ufficio. Lettera del cardinal Gonzaga al duca di Mantova, Roma, 19 maggio 1565, *ibidem*. Il Parisotto rifiutò l'offerta e allora il cardinale propose, con lettera al duca del 1 agosto 1565, Marcantonio Oradino, dottore in leggi, lettore allo studio di Perugia "prete di messa e di vita integerrima, fratello del decano della Ruota".

(2) In data 23 maggio 1565: "Guglielmo, duca di Mantova, marchese di Monferrato - Havendo noi inteso che il Signor Cardinale Gonzaga mio cugino desidera ogni volta che da Sua Santità le sia conferito il Vescovato di Mantova di poterlo affittare con anticipata soluzione per tre anni, ed essendo Noi stati pregati da detti Signori a dar sopra ciò il consenso nostro, in tutto quello che spetta e spetterà nell'avenire alla parte nostra, Noi desiderando di far a Sua Signoria illustrissima cosa grata, non solamente prestiamo in ciò liberamente e senza alcuna eccezione il consenso nostro, ma promettiamo la fede di leal Principe, che concedendo Sua Santità il Breve di poter far detta locazione, di farlo inviolabilmente osservare in ogni evento di vita e di morte del detto Signor Cardinale. E così fin d'ora approviamo ed abbiamo per buono ogni contratto e obbligazione che lo detto Signore per vigor del Breve di Sua Santità farà con qualsivoglia persona forestiera e dello stato nostro, promettendo loro di darli ogni aiuto e favore sempre che ne saremo ricercati. In fede di che abbiamo fatto far li presenti firmati di nostra mano e sigillati del nostro maggior sigillo. Di Mantova a 23 di maggio 1565"; controfirmato dal cancelliere di Mantova e dal segretario Pietro Martire Cornacchia. In data 7 novembre Silvio Calandra, cancelliere, attestò la fedeltà della copia, e il duca a sua volta autenticava la firma del Calandra. E, XXV, 3, 896, Arch. Gonzaga, Mantova.

(3) Era durato "sette grosse ore", ed aveva trattato anche di cose importanti cioè "come si potesse far ad unire insieme i Principi Christiani per far poi una impresa contro agl'Infedeli"; ed il papa aveva invitato i cardinali a fargli relazioni scritte del loro parere.

duca per le grazie accordategli e ... di chiedergliene altre. Fra queste, che non erano poche, primeggiava la richiesta di attribuire al vescovato di Mantova tutte le terre, che politicamente facevano parte dello stato, *appartenendo invece alla giurisdizione ecclesiastica di Reggio, Brescia, Cremona e Verona*. Se una così ampia concessione avesse incontrato *troppo resistenza*, il duca si sarebbe accontentato di una bolla subordinata al consenso dei singoli vescovi (1).

Al Magnifico di Bagno, che gli prestava omaggio, il papa rispose benevolmente, confermando l'intenzione di porre in atto tutto quanto era stato promesso (2). Il 29 maggio sia Pio IV sia il cardinale Borromeo affidavano ad un apposito inviato lettere per il duca con la comunicazione dell'avvenuta nomina del Gonzaga e con scuse per il ritardo, giustificato dal desiderio di "dar [al duca] quella soddisfazione che si potesse maggiore," (3). Fu ben presto messa da parte la questione dei frutti del vescovato, che il tesoriere papale aveva in un primo tempo rivendicati (4). Si era riconosciuto, infatti, che, conferendo la Chiesa ad un cardinale, le entrate maturate in sede vacante toccavano al nuovo vescovo (5). Se non che a questo proposito il cardinal Francesco incontrò

---

(1) L'istruzione data al di Bagno il 13 maggio 1565 e redatta da Pietro Conegrani, elencava in primo luogo, tra le grazie da chiedersi, quella dell'ampliamento del vescovato; poi il giuspatronato di S. Giacomo, di cui il duca avrebbe elevato il beneficio da 150 scudi di camera a 200 scudi d'oro; poi, che la chiesa di S. Barbara fosse "capace di tutti i benefici così curati come semplici, e sotto la Diocesi e fuori.". Inoltre il cardinal Gonzaga doveva procurar di ottenere la legazione pontificia, affinché non fosse necessario per ogni piccola cosa ricorrere a Roma. Altra grazia, di cui si doveva cercar di ottenere una Bolla, era che il duca potesse trarre fuori dalle Chiese tutti i delinquenti che vi si rifugiavano, sia pure col consenso dell'ordinario. Altro desiderio di Guglielmo, affidato al di Bagno, che doveva agire d'accordo col Luzzara e col Gonzaga, era che si ottenesse dal vescovo d'Acqui la rinuncia al vescovato, dandogliene in compenso un altro, di cui pareva che il cardinal Gonzaga avesse modo di disporre, investendone invece il padre Aldegatti, essendo morto il Facino, per il quale se ne era trattato in precedenza.

(2) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 22 maggio 1565, *ibidem*.

(3) Breve di papa Pio IV circa l'elezione del cardinal Francesco Gonzaga al vescovato di Mantova, 29 maggio 1565; lettera del cardinal Borromeo al duca di Mantova; stessa data: ambedue in E, XXV, 3, 896, Arch. Gonzaga Mantova.

(4) Il cardinal Altemps informò per primo il Luzzara che questa pretesa era stata abbandonata. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 16 giugno 1565 P. 1, 1-2, 3272, *ivi*.

(5) Per il cardinal Gonzaga c'era anche il precedente di quanto era stato fatto, quando gli era stato conferito l'arcivescovato di Cosenza. Il cardinale desiderava ora sapere se su tali frutti il duca avanzava qualche pretesa, perchè egli non intendeva assolutamente contrastare il duca. Scrisse perciò il 16 giugno 1565 da Roma a Giovanni Paolo de' Medici, che aveva accettato a Mantova la cura delle cose sue, affinché si informasse del volere del duca. E, XXV, 3, 896, *ivi*.

gli scogli non a Roma, ma a Mantova stessa, perchè il duca intendeva servirsi di quei frutti, basandosi sull'interpretazione del testamento del cardinal Federico e su di una clausola della nomina di quest'ultimo. per pagare i debiti lasciati in grande quantità dal defunto. Vi fu quindi uno *scambio di lettere per chiarire ogni equivoco, ed il Luzzara dovette a sua volta spiegare con ripetute missive che egli aveva avvertito in principio il cardinale di questa intenzione del duca di "tenersi per sè i frutti nei legati,, del fratello* <sup>(1)</sup>. In realtà aveva forse sorvolato su questo punto di modo che il nuovo cardinale di Mantova veniva a trovarsi in una condizione alquanto delicata, non sapendo esattamente come stessero le cose. Guglielmo fece rispondere dal Conegrani che, se i frutti spettavano al cardinale, li avrebbe subito rilasciati; se spettavano al papa, li voleva tenere per sè. Ora, che i frutti della Chiesa maturati durante la vacanza spettassero al successore, era cosa ormai dimostrata ed anche in Curia riconosciuta. D'altra parte il cardinal Francesco non ne aveva ricevuto neppure un quattrino e non voleva assolutamente accampare verso il duca nessuna pretesa, mentre a lui facevano capo quelli che godevano pensioni sul vescovato. Scrivendone il 6 luglio 1565 al conte Carlo Maffei, egli si esprimeva così: " Or io mi trovo in un labirinto il maggior del mondo per rispetto di questi pensionarii, li quali, dicendo che io godo li frutti, vogliono che io paghi il termine dei sei mesi passati come se già tanto tempo avessi goduto quelle entrate; e questa mattina in concistoro mi hanno fatto una furia tanto grande che si mosse mezzo il Collegio e abbiamo disputato più di mezz' ora „. La somma richiesta dai pensionari era complessivamente di 1500 scudi; intervenuto il pontefice, fu ridotta a settecento. Non risulta in qual misura il duca abbia contribuito ad alleviare il carico, che ricadeva sul vescovo neo-eletto. Guglielmo, allora più che mai in auge, perchè i moti di Casale parevano cessati in seguito all'imponente schieramento di forza, col quale il duca si era presentato dinanzi alla capitale monferrina <sup>(2)</sup>, approfittò della deferenza del cardinale o gli restituì quanto gli spettava ?

La ricerca del danaro per il pagamento della composizione cominciava intanto a dare risultati concreti. Il 5 luglio pervennero al cardinale dal regno di Napoli polizze di cambio di 10.000 ducati, prestati dal

---

<sup>(1)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 13 luglio 1565. P. 1, 1-2, 3272, ivi.

<sup>(2)</sup> Per le lettere del Luzzara e del cardinale di Mantova intorno agli avvenimenti di Casale e alla ripercussione di questi ultimi nell'ambiente romano, vedi R. QUAZZA, *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga*, cit. pp. 45, n. 2, 47, n. 2, 49, n. 2 e n. 3, ecc.

duca di Termoli per opera dell' arcivescovo d'Otranto. Tremila ne erano arrivati da Venezia (1). Altra forte somma doveva essere mandata dagli agenti napoletani di Cesare Gonzaga.

Il 1° agosto il cardinale potè spedire al duca le bolle dell' abbazia di Lucedio e annunziargli il prossimo invio di una copia autentica del *motuproprio* riguardante la concessione del giuspatronato; *motuproprio* che egli diceva redatto con la maggior cura e circondato da tutte le garanzie (2).

Guglielmo avrebbe in verità desiderato che il giuspatronato fosse approvato in concistoro; ma a ciò era risolutamente contrario il pontefice. Il Luzzara sperava di poter ottenere, almeno, che fosse all' uopo riunita una congregazione cardinalizia; si procurò pertanto nuovamente l' appoggio dell' ambasciatore cesareo, che aveva dal suo sovrano ampia commissione di prestarsi in favore delle aspirazioni del duca. L' aiuto concesso in quel momento, aveva, oltre il motivo della parentela e dell' amicizia, anche quello dell' interesse, poichè al duca si offriva l' occasione di dare un pronto ricambio. Passava, infatti, in quel periodo dall' una all' altra delle corti italiane il conte Scipione d'Arco, a richiedere aiuti per la lotta che l' impero sosteneva contro i Turchi. Egli dal duca di Mantova si attendeva un' offerta di 25.000 scudi (3). Guglielmo

---

(1) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 6 luglio 1565, P, 1, 1-2, 3272, Arch. Gonzaga, Mantova.

(2) «Io spero di aver finito intieramente la settimana che viene di pagare la composizione e mentre che si spedirà la Bolla, mandarò in mano di Vostra Eccellenza una copia autentica del *motuproprio* signata, il qual credo che le piacerà, essendo stata giudicata questa scrittura una delle più belle e cautelate spedizioni che sia stata fatta da molt'anni in qua, in modo che oltre quello che per vigor della composizione abbiamo di ragione vi è ancora tutte le clausole concesse ai Re di Spagna e Francia per corroborazione dei loro juspatronati, e vi è di più un modo d'augmentarlo con certa via che alla mia giunta dirò all' Eccellenza Vostra, il quale fa la cosa indisputabile, tal che ognuno di questi tre capi ci assicureranno del nostro. E però ne sono contentissimo e mi pare che la fatica e la spesa sia molto ben impiegata.», E, XXV, 3, Arch. Gonzaga Mantova.

(3) Nella lettera scritta al duca il 25 luglio 1565, il Luzzara gli annuncì: «Il conte Scipione alla sua venuta le farà sapere quanto ha ricavato dal Papa [riguardo al giuspatronato], avendo esso commissione da Sua Maestà di venir a Vostra Eccellenza e richiederla del suo aiuto per la guerra contro il Turco, nel qual proposito l' ambasciatore ha detto a me che a lui pare che dando tutti questi altri Principi, come hanno promesso di fare, Vostra Eccellenza non sia per lasciar di aiutare anch'essa per quel che potrà Sua Maestà in così gran bisogno. Io gli ho domandato che cosa danno gli altri Principi, et ei mi disse che non lo sa, ma che crede che il Signor Duca di Fiorenza non darà meno di 40000 scudi, Ferrara non sa quello che possa dare, ma in quanto a Vostra Eccellenza dice che se ella desse 25000 scudi, a lui pareria che questo fosse aiuto conveniente.», P, 1, 1-2, 3272, ivi.

promise, raccogliendo grandi lodi anche da Pio IV, il doppio di questa somma <sup>(1)</sup>.

In seguito ad accorta opera di persuasione svolta dal Luzzara, il d'Altemps suggerì al papa di far concedere il giuspatronato da una congregazione cardinalizia. Fatto questo primo passo, si sarebbe poi agito per l'ampliamento della diocesi e per la concessione dei benefici a Santa Barbara <sup>(2)</sup>. Finalmente i primi d'ottobre l'Altemps potè avvertire il Luzzara che la concessione del giuspatronato sarebbe stata sottoposta ad una congregazione, della quale avrebbero fatto parte cardinali opportunamente scelti <sup>(3)</sup>. Il giorno 8 ottobre si potè fare la polizza definitiva della composizione, essendo stato compiuto il versamento della somma pattuita nelle mani del tesoriere. Ormai la conclusione era prossima <sup>(4)</sup>. Dopo un concistoro tenuto il 12 ottobre, nel quale il papa parlò degli avvenimenti politici più importanti <sup>(5)</sup> si raccolse il 14 ottobre la congregazione cardinalizia, che doveva dare il suo voto in merito alla concessione del giuspatronato al duca di Mantova. Essa era interamente composta di cardinali devoti a Pio IV, non senza rammarico e titubanza da parte del Luzzara, il quale invano aveva procurato che si chiamassero a far parte "il Decano e qualche altro simile cardinale, perchè non si avesse a mormorar che non si fosse fatta elezione d'altri che de le medesime creature del Papa„. Non avendo trovato terreno favorevole, il ministro del duca aveva dovuto desistere da questo suo proponimento "per non dar adito alle difficoltà e alle disgrazie„. "Dissi per non dar adito alle difficoltà - scrisse il Luzzara il 15 ottobre - perciò che qua in Roma è saputo tanto strano ad infiniti de' Cardinali

---

<sup>(2)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 18 agosto 1565, *ibidem*. Vedi inoltre R. QUAZZA, *op. cit.* p. 51.

<sup>(3)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 22 agosto 1565; altra dello stesso allo stesso, 25 agosto 1565, *ibidem*.

<sup>(4)</sup> Se il papa avesse insistito nel non volere la congregazione, si era pensato di proporgli di preparare la bolla e di mandare poi il Datario dai cardinali "con ordine a bocca di sottoscriverla„. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 3 ottobre 1565, *ibidem*. La congregazione fu decisa definitivamente il 6 ottobre. Anche il cardinal Francesco avrebbe desiderato che vi prendessero parte cardinali, che potessero "dar riputazione al negozio„, come il Decano; ma non fu ascoltato. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 6 ottobre 1565, *ibidem*.

<sup>(5)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 10 ottobre 1565, *ibidem*.

<sup>(6)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 13 ottobre 1565, *ibidem*. Si doveva provvedere in quel concistoro anche alla nomina del suffraganeo per la Chiesa di Mantova; ma il Luzzara ritenne più conveniente che la si rimandasse a dopo la congregazione, poichè allora il duca avrebbe potuto anche in quella nomina esercitare il diritto di patronato.

e d'altri Prelati e cortigiani, che il Papa abbia voluto far questa grazia a Vostra Eccellenza, che ogni poco di dilazione che da qui innanzi si fosse fatta nella pratica, or che i Cardinali vengono a Roma, averebbe data occasione agli uffitii cattivi di coloro che ci invidiano e non possono patire che si sia ottenuta questa grazia „ (1).

La congregazione si ridusse, invece, in quell'ambiente opportunamente preparato, ad una serie di lodi per la stirpe regnante in Mantova e di approvazioni per l'operato del pontefice. "...Tutta Casa Gonzaga insieme non averia saputo trovar tante ragioni perchè se le avesse a conceder questa grazia quante ne raccontò il papa, dicendo tanto bene della persona [del duca] e soprattutto del zelo che ha verso la religione che non si potria desiderar di più, il che fu anco replicato da tutti li Cardinali della Congregazione „ (2). Le ragioni addotte da Sua Santità erano elencate in tre ordini: innanzi tutto il papa diceva di aver osservato che nessuna via è più atta a mantenere le cose della Santa Sede in riputazione presso i principi che quella di conceder loro grazie di qualche importanza. In secondo luogo ricordava che Casa Gonzaga aveva sempre avuto meriti grandissimi verso la Chiesa, e che nessun membro di essa aveva mai sfoderato le armi se non per servizio della Santa Sede; "anzi, che è molto più, et è cosa che racconta il Platina, si è trovato un tale di questi Illustrissimi Signori, che per diffensione della chiesa non stimò di muover l'arme contro un imperatore, di cui Mantova era feudo „ (3). La terza serie di motivi era una specie di ripetizione particolareggiata del primo argomento, poichè contemplava l'autorità e il dominio, che con siffatta grazia la Santa Sede acquistava sulla Casa Gonzaga. Finito il suo discorso, il papa invitò i cardinali a dare il loro voto; e qui si ripeté il coro delle lodi

---

(1) C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 15 ottobre 1565, *ibidem*.

(2) Così scrisse il cardinale di Mantova, che era presente, in lettera del 20 ottobre al duca Guglielmo da Roma. E, XXV, 3, 896, *ivi*.

(3) Il Luzzara continuava: "A questi meriti che furon detti in generale di tutta la Casa Illustrissima aggiunse Sua Santità i particolari della persona sola di Vostra Eccellenza, i quali furono detti con tanta copia e onorevolezza di parole, che veramente mi diffido di saperli scrivere nel modo che li ragionò, e però questa parte si riserbi, con buona gratia sua, a la venuta del Signor Cardinale, che, come ascoltatore che ne fu, li saprà fedelmente riferire. Questo non le posso ben tacer io - continuava l'abile cortigiano - che fra le molte grazie che la bontà di Dio le ha concesso nel corso de la vita sua, non deve stimar meno questa, cioè che in presenza di tali uomini, con tanto onor suo, e dal maggior uomo che oggidì viva nel mondo, sia stato de le virtù sue fatto un testimonio così e così espresso „. C. Luzzara al duca Guglielmo, Roma, 21 ottobre 1565, P, 1, 1-2, 3272, *ivi*.

e delle approvazioni. Alla fine Sua Santità impose sotto pena di scomunica il silenzio più assoluto sull'andamento della discussione e sui discorsi tenuti, di modo che solo dopo alcuni giorni, chiesta al pontefice una licenza speciale, poté il cardinal Francesco riferire tutti i particolari al Luzzara e questo mandarne lunga relazione al duca <sup>(1)</sup>.

Fu stesa in bella forma la lunga elaborata bolla del Patronato, che reca la data del 23 ottobre 1565 <sup>(2)</sup>. La controfirmarono Giovanni Antonio cardinale di S. Giorgio, Ludovico Simonetta, Marco Sittich cardinale d'Altemps, Francesco cardinale di Mantova, Tolomei cardinale di Como, il cardinal Alciati, il cardinal Sirleto.

Il testo della bolla ricorda innanzi tutto i meriti del duca e quelli dei suoi predecessori verso la Sede Apostolica e l'aiuto prontissimamente concesso da Guglielmo mentre il pericolo turco incombeva su Malta e sull'Ungheria, soccorrendo con 25000 scudi il pontefice e la Chiesa afflitti dalla scarsità del danaro. La liberalità del duca era sembrata al papa meritevole di ricompensa; e la speranza che egli e i suoi successori perseverassero nella loro devozione e nell'ossequio verso i pontefici aveva indotto il papa regnante a conceder loro una grazia, che favorisse la tranquillità e sicurezza dei loro stati. E tenendo presente che gli antecessori, marchesi e duchi, avevano accresciuto largamente i mezzi della Chiesa mantovana, e l'avevano soccorsa nelle sue necessità e che avevano nel passato facilmente ottenuto dai sommi pontefici che venissero creati vescovi usciti dalla nobile famiglia Gonzaga, Pio IV con *motu proprio* e senza che vi fosse stata alcuna istanza, "sed ex mera deliberatione et certa scientia ac de Apostolicae potestatis plenitudine," e con l'assistenza di alcuni cardinali all'uopo convocati uomini "magnae inter omnes auctoritatis, prudentiae et religionis," deliberava di concedere al duca vivente di Mantova e ai suoi successori "in perpetuum," il giuspatronato cioè il diritto di presentare e nominare, entro quattro mesi dal giorno in cui avessero avuto notizia della vacazione della Chiesa, persona idonea all'ufficio, a cui era in quel tempo preposto Francesco cardinale del titolo di San Lorenzo in Lucina. Il giuspatronato doveva rimanere "integrum, validum et illesum," anche se la Chiesa fosse diventata in seguito metropolitana; e in caso di reggenza, poteva esser esercitato anche dall'eventuale tutore o tutrice, governatore o governatrice, e comunque, in tutte le evenienze in cui il

---

<sup>(1)</sup> C. Luzzara al duca Guglielmo, 21 ottobre cit.

<sup>(2)</sup> Copia della bolla si trova in P, 1, 1-2, 3272, ivi.

duca fosse impedito di esercitare le sue funzioni, da chi ne facesse le veci. La bolla disponeva inoltre che nessuna pensione potesse essere assegnata sui frutti, redditi e proventi della Chiesa nè che la Chiesa stessa si potesse permutare nè riservare nè ad essa deputare un coadiutore nè concedere regresso o accesso o ingresso se non col consenso del duca in quel tempo regnante; ed infine che il giuspatronato non potesse essere revocato nè sospeso nè altrimenti pregiudicato neppure “ ex ingratitudinis vel alia quavis quantumlibet iustissima causa „. In ogni modo, poi, quando intervenissero altre costituzioni e norme che conducessero a derogare o in qualsivoglia modo pregiudicare al giuspatronato, ciò non si sarebbe potuto fare senza che prima fosse restituita al duca in quel tempo regnante la “ summa pecuniaria praedicta „ versata dal duca “ in Sanctae Sedis necessitatum subventionem „ insieme coi frutti dalla data della bolla “ decursis seu quae decurrere potuissent saltem ad instar reddituum portionum Montis Iulii „ qualunque fosse il lasso di tempo trascorso, tenendo anche conto degli eventuali miglioramenti e restauri apportati nella chiesa e nella casa episcopale; “ ad quorum omnium restitutionem in eventum derogationis vel contraventionis aut revocationis, suspensionis vel alterius contrariae dispositionis per sedem praedictam faciendae, fructus, redditus et proventus mensae Episcopalis Mantuanae specialiter et expresse in forma iuris valida Ducibus ipsis obligata et hipotecata sint „. Così i duchi avrebbero potuto fino alla concorrenza della somma loro spettante risarcirsi interamente “ etiam manu Regia absque ullo conscientiae scrupolo vel censurarum aut aliarum poenarum incurso „. Qualora la persona presentata non fosse ritenuta idonea, sarebbero stati concessi al duca per un’ulteriore presentazione altri due mesi oltre i quattro regolamentari. Insomma il giuspatronato doveva considerarsi inteso nel senso più ampio e più completo “ ac si Duces de eorum propriis bonis patrimonialibus Ecclesiam praedictam omnino dotavissent, fundassent et construxissent „, cioè come se fosse un giuspatronato *ex fundatione et dotatione*; “ nec ulla prorsus symoniae labes aut illicita pactio in his intervenisse dici vel censerì possit „. Le disposizioni contenute nella bolla dovevano avere “ vim validi, efficacis et irrevocabilis contractus „ legalmente stipulato fra il papa, la Santa Sede e la Camera Apostolica da un lato, il duca e i suoi successori dall’ altro. L’ ultima parte della bolla consisteva nella deroga a tutte le disposizioni che potevano essere invocate come contrastanti al contenuto di essa, enumerando quelle da Bonifacio VIII in poi, compreso le costituzioni generali e speciali dei concilii apostolici,

provinciali, sinodali e ricordando anche quelle del recentissimo concilio tridentino.

Ma quella che il cardinal Gonzaga si lusingava fosse “una delle più belle e cautelate spedizioni „ che fosse stata fatta da molto tempo, proprio per l’ eccesso delle garanzie da cui era stata circondata e per la forma sua di contratto, doveva prestarsi, sotto il successore di Pio IV, ai più gravi rilievi. La concessione del giuspatronato non rappresentò che una prima fase dell’ episodio. La morte di Pio IV avvenuta breve distanza, la fine immatura, in conclave, del neo-vescovo, l’assunzione al trono pontificio di una personalità singolare ed ecclesiasticamente rigida come Pio V impedirono che la questione potesse considerarsi definitivamente risolta. Se, regnando Pio IV, ragioni contingenti avevan potuto avere il sopravvento sull’ intima esitazione del papa e sui dubbi messi innanzi da uomini egregi, esse non trionfarono sulla ferma volontà di purificazione, che animò e talvolta spinse all’ intransigenza papa Ghislieri. E mentre nel concedere il giuspatronato tutte le cure erano state rivolte a salvare le apparenze della legalità, la seconda drammatica parte dell’ episodio sarà tutta informata alla scrupolosa osservanza dello spirito della riforma cattolica <sup>(4)</sup>.

ROMOLO QUAZZA

---

<sup>(4)</sup> Le vicende, talora agitatissime, che condussero alla revoca del giuspatronato sulla Cattedrale di Mantova, revoca tenacemente voluta da Pio V, saranno da me illustrate in uno studio di prossima pubblicazione.

CARLO GUIDO MOR

## Moneta Publica civitatis Mantuae <sup>(1)</sup>

È noto come, nel progressivo immiserimento dello stato carolingio, redditi fiscali e diritti statuali andassero abbastanza rapidamente disperdendosi, venendo ceduti agli organi periferici, con moto che, dall'ultimo quarto del IX secolo andò sempre più accelerandosi: non senza ragione se ne rammaricava l'ignoto scrittore degli "Instituta Regalia", ai tempi di Enrico II, lamentando come ormai quasi più nulla sussistesse del diritto della Camera Regia!

Sotto questo aspetto - e, come vedremo, esso non è l'unico - è importante il diploma rilasciato dal re Lotario, il 27 maggio 945 al vescovo Pietro di Mantova, su intervento del *summus consiliarius* Berengario, marchese d'Ivrea: importante non tanto per la concessione della "moneta publica", quanto per le norme che accompagnano tale concessione <sup>(2)</sup>.

Non è una novità, la concessione della zecca, anzi, proprio per Mantova, non si tratta che di una conferma, poichè la prima concessione deve risalire all'età degli ultimi carolingi, e fu confermata dal re Berengario I nell'894 <sup>(3)</sup>; ed una concessione simile lo stesso re fece al vescovo di Treviso, nel 905, cedendogli due terzi della moneta <sup>(4)</sup>.

Appunto la concessione trevigiana ci fa chiaramente comprendere

---

<sup>(1)</sup> Questo studio esce contemporaneamente nel volume "Studi in onore di Gino Luzzatto", pubblicato dall'Editore Giuffrè di Milano.

<sup>(2)</sup> L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1921, Lotario n. 1. Questo diploma fu per la prima volta pubblicato da L. C. VOLTA, *Dell'origine della zecca di Mantova e delle prime monete di esse*, in G. A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1733, III, pag. 229-55. Dal Volta lo riprodusse G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XII, Venezia 1857.

<sup>(3)</sup> L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, n. 12, 894, novembre 12.

<sup>(4)</sup> *Ibid.* n. 52, 905, gennaio 9

di che natura essa fosse: “ *decrevimus . . . et duas portiones publicae monetae . . . prout actenus nostrae pertinuit ditioni in integrum . . . concedimus* „ (da notare che nella narratio si era specificato: *duas portiones publicae monetae ad cameram nostri palatii olim pertinentes*). Si tratta, dunque, come è risaputissimo, dei redditi che pervenivano alla Camera Regia dalla battitura delle monete nelle zecche autorizzate; una deviazione, dunque, di essi, che dalla Camera Regia passavano a quella episcopale. Così come poteva avvenire per i telonei, i dritti sul mercato ecc. La zecca, però, continuava ad operare secondo le direttive del centro, i denari battuti non potevano essere che quelli del tipo imperiale, e solo c'era la possibilità di variare il nome della città sede della zecca, Pavia, Milano, Treviso, Lucca (1).

Ma la concessione dei redditi aveva solo questa portata esclusivamente patrimoniale (2), o portava con sè qualcos'altro, cioè anche un principio di giurisdizione nel campo specifico della concessione? Anche qui, son cose note: la concessione, ad esempio, del mercato o dei redditi di porta, trae come conseguenza l'affermarsi di una particolare giurisdizione del beneficiato sulle persone che sono astrette all'imposta, se non altro, in un primo tempo, come ufficio di accertamento e di eventuale definizione delle controversie preliminari, come potrebbe essere per la determinazione degli esenti per privilegio imperiale o regio, o di altri requisiti attivi e passivi. Essendo ignota la divisione dei poteri, ogni concessione di diritti regi porta con sè anche la relativa giurisdizione, sia essa di bando oppure di carattere inferiore. È più che presumibile, dunque che la concessione della *moneta publica* portasse come conseguenza la sorveglianza del vescovo sulla zecca e sugli artefici ivi operanti, dato che il vescovo veniva ad esser sostituito agli organi finanziari preposti alla monetazione. La competenza, quindi, del vescovo in materia di moneta non si sarà arrestata solo alle controversie inerenti a questa attività, ad es. fra magistri monetari, fra magistri e battitori ecc., ma molto probabilmente avrà comprese anche la districtio dei falsari delle monete. Come giustamente ha osservato Solmi, commentando il par. 9 del memoratorio pavese, parrebbe che i monetari di Milano - stando alla lettera - avessero addirittura essi

---

(1) A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico*, Pavia 1932, pag. 128; U. MONNERET DE VILLARD, *La monetazione nell'Italia barbarica*; II, *La legislazione monetaria*, in *Riv. Ital. di numismatica*, II (1920), 169 segg.

(2) A. SOLMI, *L'amministrazione* cit., 118.

la districtio pel falso nummario: (infatti il testo pavese dice: *et si invenerint aliquem falsarium debent illi suam manum dextram amputare et omnem substantiam ad cameram regis applicare*), mentre quelli pavesi debbono procedere alla sola denuncia, essendo la districtio riservata al Maestro camerario e al conte di Pavia (o meglio al conte palatino): ma evidentemente a proposito dei monetari milanesi si è sottaciuta la loro subordinazione agli organi di governo locale, cioè il conte o il duca. Ora non può sfuggire l'osservazione che la connessione strettissima fra riscossione di redditi ed esercizio di giurisdizione, viva in tutto il sistema feudale, doveva portare di conseguenza al trasferimento della districtio anche in materia monetaria, dalla Camera Regia, o diciam meglio dal publicum, alla competenza del beneficiato, in questo caso il vescovo.

Fin qui, comunque, non usciamo dalla normalità. Ma il diploma lotariano ci dice qualcosa di più, molto di più: vi è cioè, la concessione di un corso particolare e locale delle monete mantovane ed una regolamentazione particolarissima sulla sua caratteristica intrinseca.

Il Salvioli ed il Monneret de Villard, nei loro noti studi sulla moneta medioevale <sup>(1)</sup> hanno tenuto per fermo che le concessioni delle zecche ai vari beneficiati non importassero una modificazione del tipo di moneta battuta, quella imperiale, poichè solo a partire dalla metà del sec. XI si sarebbero verificate quelle modificazioni di moduli che portarono alla formazione di monete locali, a diverso titolo e, conseguentemente, a diverso valore. Il che è certamente vero per quelle zecche che non ebbero il particolare regime della mantovana.

Poichè nel nostro caso si ha vera e propria creazione di moneta locale, varia per corso e, almeno teoricamente, per modulo <sup>(2)</sup>.

Dice, infatti, il privilegio lotariano: "*statuentes ut in his tribus civitatibus, Mantua videlicet, Verona atque Brixia firmam et inviolabilem habeat roborem, et absque alicuius interdictu firmiter discurrat* „. Ora, monete a corso territoriale potevano essercene. ma la determinazione dell'area di corso si riacciava certamente alla divisione del regno longobardo nelle grandi divisioni di Austria, Neustria e Tuscia,

---

<sup>(1)</sup> G. SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano*, in *Enciclopedia Giuridica*, X, 3, Milano 1883; U. MONNERET DE VILLARD, *La moneta in Italia durante l'Alto Medio Evo*, in *Riv. Ital. Numismatica*, I-II, (1919-20).

<sup>(2)</sup> Ciò era stato intravisto dal SOLMI, *Amministrazione*, pag. 125, nota 2.

con le tre zecche, sicuramente documentate, di Treviso, Milano, Lucca : Pavia, come capitale del Regno, faceva parte a sè ed aveva certamente preminenza su tutte le altre : il che, del resto, risulta chiaro, se si tien conto che ancora alla fine del X secolo il collegio dei magistri monetari di Pavia contava un numero di membri più che doppio di quello di Milano (e che possiamo pensare fosse il numero normale dei magistri monetari delle altre zecche regionali). Che l'organizzazione delle zecche dell'epoca longobarda si sia trasmessa all'epoca carolingica ce lo assicurano le monete di Carlomagno con l'indicazione della zecca di Treviso (1).

Nè per il X secolo si hanno notizie di una sostanziale modificazione della situazione, neanche in dipendenza delle nuove suddivisioni territoriali, le "marche,,"; non solo non si ebbero creazioni di "ministeria monetæ,," in dipendenza dei nuovi organismi creati (ad. es. a Ivrea, a Torino, a Genova ecc.) ma non si hanno tracce di corsi monetari territoriali coincidenti coi territorî marchionali.

Di fronte a queste constatazioni appare veramente stupefacente ciò che succede a Mantova : la città - che solo da un secolo e mezzo si era svincolata dalla soggezione religiosa a Cremona, ottenendo un suo vescovo - non era mai stata centro di una particolare circoscrizione (e cioè non della marca supponide, di cui aveva pur fatto parte per un buon tratto del sec. IX, e neppure di quella lombarda istituita da Guido : solo ora (940-50?), veniva a trovarsi nel complesso di quella che si suol designare come marca di Almerico, alleato ai Gisalbertini di Bergamo) e tuttavia il vescovo ottiene singolarissimi privilegi, che non hanno

---

(1) Sull'organizzazione delle zecche di Pavia (9 magistri monetari) e di Milano (4 mag. mon.) si vedano i paragrafi 8-9 del memorandum pavese ed il commento del SOLMI, *L'amministrazione*, cit., pag. 116 e seg. Mentre uguale è il censo da pagare alla camera regia per il diritto di batter moneta, 12 libbre di buoni denari - ed è questa la quantità di reddito che viene trasmessa ai vescovi beneficiati - diverso è l'aggio che hanno i monetari nel rapporto tra il fino consegnato dalla Camera e quello effettivamente immesso nella circolazione : a Pavia  $\frac{2}{12}$  di argento, a Milano la metà. È molto probabile che tale ultimo aggio sia anche quello ammesso per le altre zecche locali, e di conseguenza anche per Mantova. A parte rimane il contributo *una tantum*, da pagare al momento della nomina di ciascun maestro monetario, tre onces d'oro, cioè un quarto di libbra. Può darsi - ma non è affatto certo - che anche questo contributo straordinario, vera tassa di entrata, passasse ai beneficiati, assieme al contributo annuo delle 12 libbre di buoni danari.

Sulla zecca di Treviso cfr. A. MARCHESAN, *Treviso medioevale*, Treviso 1923.

rispondenza altrove. Ci deve essere, dunque, una ragione specifica (1).

Che vi si debba veder lo zampino del versipelle arcivescovo Manasse? L'ipotesi mi pare senz'altro da scartare, perchè l'arcivescovo di Arles era stato da Ugo investito della marca Tridentina e solo della amministrativa dei tre vescovadi di Trento, Verona e Brescia (2): ora nella concessione lotariana non si fa menzione di Trento, e Mantova ha il suo vescovo, in Pietro, forse il cancelliere regio dal 931 al 936. Nè si può pensare che il privilegio sia stato emesso per favorire la marca di Almerico, dato che di costui non se ne fa menomamente parola.

Invece pare più logico pensare che si tratti di un favore personalissimo nei riguardi del vescovo Pietro, ben conosciuto a corte, il quale dovette essere un caldo sostenitore di Berengario e, per qualche tempo, godette di una preminente posizione: infatti, al ritorno di Ugo dal primo esilio provenzale, vale a dire dall'autunno 945 al 947, fu l'unico funzionario della cancelleria, in quanto non v'eran più nè arcicancellieri nè cancellieri: gli ultimi due diplomi di Ugo e Lotario sono, infatti, riconosciuti da "Petrus, in Dei nomine episcopus sanctae Mantuanae ecclesiae iussu regis," (3). Tenendo presente questa osservazione, si può pensare che il vescovo di Mantova abbia approfittato dell'occasione per allargare i propri diritti, e non potendo farsi conceder i poteri comitali sulla città, non sappiamo per quale motivo, ma probabilmente perchè il conte era un aderente berengariano e con alleanze familiari troppo potenti, si sia accontentato di crearsi una "marca monetaria,"

---

(1) A. PORTIOLI, *La zecca di Mantova*, Mantova 1879, pensa che la zecca sia sorta in Mantova nello stesso tempo in cui la città ottenne il vescovado, ma ci son troppo poche notizie in proposito per poterlo affermare, anche in via ipotetica: e non v'è correlazione alcuna fra il rango di città e la costituzione di una zecca. Questa potè forse venir costituita verso la metà del IX secolo, durante il regno di Lodovico II, che tanto operò per il riassetto italiano, e forse in questo caso la si potrebbe mettere in rapporto con la marca supponide, ma si tratta come ognun vede, di pure ipotesi, che hanno un valore solo indicativo. L'unica cosa che sappiamo è che la zecca esisteva nell'ultima età carolingia, era già stata concessa al vescovo, e fu confermata da Berengario I. Cfr. su ciò P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova 1930. Quanto alla marca mantovana di Almerico, non vi crede R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova 1933, ma le sue riserve mi paiono eccessive.

(2) F. SAVIO, *Manasse d'Arles, arcicancelliere di Ottone I*, in *Atti Accad. Scienze Torino*, XLIII (1912) e *Gli antichi vescovi d'Italia, II, Lombardia*. Firenze 1913, pag. 360.

(3) L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi dei Re d'Italia, V, I diplomi di Ugo e di Lotario*, in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, 34 (1914), pag. 51 e 65. È pure accettabile la identificazione proposta dallo stesso Schiapparelli, ivi, di Pietro col cancelliere omonimo del 931-36.

(mi si passi il neologismo) sui territori fra l'Adige, il Po e l'Oglio, molto probabilmente anche in riguardo degli accesi traffici fluviali con l'Adriatico. È, però, una pura ipotesi, e da accogliere con beneficio di inventario, dato l'assoluto silenzio delle fonti.

Questa concessione, tuttavia, presenta anche un altro lato importantissimo. Lotario continua: "*Volumus tamen ut secundum libitum et conventum civium predictarum urbium constet atque permaneat mixtio argenti et ponderis quantitas*". Si fa, dunque, avanti la città, con una sua organizzazione, con una sua capacità d'agire, non soltanto, ma con la possibilità di esercitare delle funzioni fino allora di competenza esclusiva degli organi centrali. Non soltanto si crea un'area monetaria distinta da quella del Regnum, ma una moneta particolare, le cui caratteristiche non saranno più determinate dalla Camera Regia, ma da organi periferici diversi da quelli amministrativi e giudiziari, da un organo che non ha avuto riconoscimento giuridico altrove, anche se di fatto agisce, sempre, tuttavia, coperto da chi ha la piena capacità di diritto pubblico (il vescovo o il conte). I cives, è vero, non sono nuovi sulla scena del sec. X, nè del precedente: hanno avuta delegata la potestà di scegliersi gli scambi, sono intervenuti in varie forme nelle lotte fra pretendenti alle sedi vescovili, hanno da amministrare beni comuni della città, ma la loro azione è sempre stata subordinata alla direzione ed al beneplacito delle autorità locali; anche nella stessa concessione al vescovo Adalberto di Bergamo di ricostruire le mura dopo i gravi danni arrecati da Arnolfo, i cittadini compaiono come condeliberanti del concessionario <sup>(1)</sup>, ma, come si vede, sempre in unione ed in subordine di una autorità riconosciuta. Perfino nella concessione della corte di Limonta al monastero di S. Ambrogio di Milano, il conventus civium è interpellato sull'utilità di tale concessione - ed è lo stesso abate a richieder tale parere -, ma in questo caso si ha solo un voto consultivo, anche se esso ha un certo peso, che si aggiunge a quello dei voti espressi dal conte e dall'arcivescovo <sup>(2)</sup>.

Ma nel caso nostro la cosa è ben diversa: i cittadini di tre città deliberano, il vescovo non può far altro che accettare questa delibera-

---

<sup>(1)</sup> *I diplomi di Berengario I*, cit., n. XLVII, 904, giugno 23 "ubi predictus episcopus et concives necessarium duxerint", : la tuitio delle mura, però, è affidata al vescovo.

<sup>(2)</sup> G. ZANETTI, *Il Comune di Milano dalla genesi del Consolato fino all'inizio del periodo podestarile*, in *Arch. Stor. Lomb.*, LXI (1934). Qualche altro esempio lo si potrà vedere in L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del comune cittadino in Italia*, III, *Il sec. X*, in *Arch. Stor. Ital.* ser. VII vol. 1928.

zione e parla in atto. Sono, cioè, due organi distinti ed indipendenti che concorrono, ognuno per la propria parte, alla perfezione di un atto; determinazione e corso della moneta mantovana. Certo, se il documento non ci fosse pervenuto nell'originale, ci sarebbe da sospettare della sua genuinità, tanto è straordinaria la concessione! (1).

Tutto questo ci fa intravedere di scorcio un completo sistema amministrativo delle città, giacchè il conventus cittadino, come è ovvio, delibera solo per ciò che riguarda la propria città, ma l'esecuzione delle deliberazioni appartiene, evidentemente, ad un organo più ristretto, una commissione: e sarà appunto l'incontro di rappresentanti delle tre commissioni cittadine che porterà alla formazione dell'accordo finale, il che fa immaginare che ci saranno stati scambi di inviati, di pareri, di comunicazioni, e questo presuppone l'esistenza di uffici di segreteria indipendenti da quello del conte o del vescovo. Almeno questo mi pare che si possa ammettere, rimanendo nella ipotesi più ristretta.

Il modulo, dunque, della moneta mantovana è determinato dai cittadini delle tre città: cosicchè tutta una notevole parte della attività monetaria viene sottratta agli organi competenti, vescovo e conte, ci troviamo di fronte ad una menomazione della sovranità stessa, che si sveste della sua regalia (come sarà poi indicata da Federico I nella Dieta di Roncaglia) poichè abbandona sia il diritto di determinare il modulo della moneta, sia di determinarne il corso: e su questo punto è certamente errata la interpretazione del Portioli, benemerito illustratore della zecca mantovana, che parla solo della concessione dell'esercizio della regalia monetaria (2).

Ma la moneta così stabilita, nel suo intrinseco, dal conventus dei cittadini di Mantova, Verona e Brescia era della stessa natura di quella imperiale? La domanda è, purtroppo, destinata a rimanere senza risposta, giacchè gli esempi di monete mantovane che noi possediamo sono posteriori di un paio di secoli al documento lotariano, e le cose, allora,

---

(1) Il PORTIOLI, *Zecca di Mantova* cit. ha addirittura pensato che, non essendovi destinatario alcuno del diploma lotariano, esso si debba intendere indirizzato ai cittadini di Mantova (adombrati sotto il generico termine "fideles,") e che altri due ce ne siano stati, per i cittadini di Brescia e Verona; ma l'ipotesi non regge assolutamente, perchè la menzione dei fideles riguarda non i destinatari, ma i terzi. È strano come il Chiappelli nello scritto sopra citato non si sia quasi soffermato sul nostro documento, pur rilevando ch'esso "ci assicura del perdurare dei "conventus civium, in pieno secolo X e mostra come il re cedeva ai cittadini un diritto di sovranità," (pag. 145).

(2) PORTIOLI, *La zecca* cit., pag. 42.

dovevano essersi di un bel po' mutate. Ad ogni modo le stesse parole della concessione lotariana fanno pensare che si ammettesse la possibilità di circolazione, almeno entro l'ambito dei tre comitati, di moneta a diverso modulo di quella imperiale, vale a dire si creasse la condizione necessaria per la formazione di una moneta territoriale, iniziandosi così quella confusione di corsi e di monete che caratterizza, il medio evo, prima della ripresa della moneta aurea.

La concessione, però, non ebbe lunga durata: dopo sette anni Verona veniva distaccata dalle altre due città, passando a far parte dei domini del duca di Baviera, e certamente la moneta veronese che troviamo ricordata intorno al 969 è la moneta della marca veronese, probabilmente erede della zecca di Treviso; e pochi anni di poi Mantova stessa passava a far parte della marca canossana, staccandosi, se pur mai i vincoli erano stati profondi, anche da Brescia. L'allentamento, quindi, dei rapporti fra le tre città, portò di conseguenza al decadimento della concessione. Ma rimaneva un notevole insegnamento: quello della capacità dei cittadini, come corpo riconosciuto, di agire ed esercitare non più soltanto quelle funzioni consultive di carattere locale, come potevano esplicarsi nei *conventus*, ma funzioni proprie sovranità, con piena autonomia, sostituendosi alle autorità statali, e di ciò vedremo tosto un primo saggio nel diploma di Ottone III ai Cremonesi (996), che se anche surrettizio, almeno al dir dello stesso imperatore, non è meno significativo per l'affermazione della città autonoma <sup>(1)</sup>.

Comunque, la concessione lotariana, scaduta per le cause vedute, non fu più rinnovata: Ottone III, Enrico II, Corrado II, Enrico III e giù giù fino a Federico I non confermarono altro che la prima concessione berengariana, copiandola ad *litteram*, concedendo al vescovo, cioè, soltanto i redditi della battitura, ma riservando integri i diritti e le prerogative della Camera Regia, ossia dello Stato, circa il corso e il modulo delle monete <sup>(2)</sup>.

Possiamo in queste concessioni ristrette riconoscere un atteggiamento più rispettoso dei diritti statuali, una specie di reazione alla dispersione

---

<sup>(1)</sup> Non va neppur dimenticata la famosa assemblea veronese contro il vescovo Raterio, anche se essa rientra nel quadro delle deliberazioni a carattere strettamente cittadino.

<sup>(2)</sup> M. G. H., *Diplomata*: II, Otto III, 255, Aquisgrana 997, 1 ottobre; III, Enrico II, 462, Mantova 1021, 10 dicembre; IV, Corrado II, 225, Canedole 1037. 31 marzo; V. Enrico III, 132, Augsburg 1045. I successivi diplomi furono citati dal PORTIOLI, *La zecca* cit., pag. 40.

dei diritti pubblici? Io non credo: proprio l'estensore degli "Instituta Regalia", lamentava tale dispersione per opera degli Ottoni, e non son pochi i documenti della fine del secolo X che concedono diritti regi a terzi. L'abbandono, dunque, della concessione lotariana è soltanto frutto delle contingenze, non potendosi più ricostruire quell'unione dei tre comitati, la cui prima ragione permane sempre misteriosa.

Resta, tuttavia, la traccia, ed abbastanza notevole, del deciso avvio della città, ad esercitare attraverso propri organi, un'attività che sorpassa i limiti delle mura e l'ambito del comitato, per investire un'area ben maggiore, dimostrando, così, la loro piena capacità e maturità ad assumere la direzione della vita giuridica e sociale italiana.

CARLO GUIDO MOR



ATTILIO DAL ZOTTO

## Quintavalle Simonetta

Rievocare la figura di Quintavalle Simonetta, di questo Socrate mantovano della prima metà del nostro secolo, sarebbe un compito difficile per chi non avesse avuto la felice ventura di conoscerlo personalmente e di conversare a lungo con lui.

La repubblica letteraria, come si suol dire, si divide in due sezioni: nell'una si annoverano coloro che leggono e scrivono, e nella seconda coloro che leggono soltanto. Ebbene, il prof. Simonetta fece parte di questa seconda *sodalitas*, perchè i suoi articoli, stampati sul giornale cittadino fino al 1912 di argomento sociale e letterario, firmati con pseudonimo o non firmati, non costituiscono un patrimonio che generalmente si richiede da un letterato di primo ordine come fu il S. Da questo lato mancano di conseguenza i mezzi per ricostruire ad unità l'evoluzione della sua attività letteraria, del suo metodo e della sua arte di comunicare con gli uomini di studio. E perchè non abbia voluto di proposito nè fissare negli scritti i risultati delle sue indagini e del suo sapere, nè occupare una delle cattedre superiori dell'insegnamento, è forse da credere che sia stata sfiducia di se stesso e del proprio contributo? oppure lo dissuase un fine accorgimento di non procurare alla propria serenità i fastidi delle gare e delle critiche? oppure l'acuto senso di quella libertà che esigeva per sè, per cui non volesse imporre ad altri che accettassero il suo verbo? Poichè il S. fu umile come un francescano, fu zelantissimo di virtù secondo la scuola stoica, fu filosofo nel senso socratico, amante anzi amantissimo del sapere, che sempre più vedeva sconfinato e sfuggente all'umana capacità.

Il prof. Simonetta nacque a Mantova il 2 febbraio 1868 in casa Quintavalle, nella via che fu intitolata a Carlo Poma. Gli fu dato come nome personale il cognome materno Quintavalle per tramandare in tal

modo il ricordo del nonno Giuseppe, che partecipe della congiura Tazzoli, (novembre 1850), era stato nel primo giudizio condannato alla impiccagione; poi per un riguardo ad una certa condizione di famiglia aveva avuto la pena commutata col carcere duro. Il padre Ferdinando proveniva da famiglia di campagna, largamente agiata, e fu ragioniere negli Uffici del Genio Civile. Cugino di lui era quel Pompeo Simonetta, che prese parte come luogotenente alla campagna del 59, e poi con lo stesso grado a quella garibaldina del 60-61.

La madre sua Lida Quintavalle, una signora intelligente e di fine educazione, ritrosa alle improvvisate amicizie e ad una vita di società, guidò alle proprie abitudini l'indole del figlio; per il quale non nascondeva una certa preoccupazione per le troppe ore del giorno che egli consacrava allo studio. L'affezionatissimo figlio ad ogni modo non compose nè dedicò poesie a sua madre; ma parlò anche per lui l'amico Marcheselli:

“ . . . Raggia serena al pensiero solingo

Una ben nota, una ben cara immagine.

Madre compianta! ed in me pur vivi, pur sempre col sangue

Scorri per le mie vene, spiri ne 'l mio pensiero „ (1).

Ed invero il S! ebbe col Marcheselli affinità di sentimento nei riguardi sia della madre che della città natale.

“ Tremulo ne l'ondante seno de' neri laghi

Mantova de le torri vetuste lo spettro protende „.

Sentimento affine significa uno stato d'animo generico; ma parlando del S. e del Marcheselli bisogna intendere quel sentimento femminile di cui sono partecipi certi uomini eccezionali; quel sentimento femminile istintivamente materno, che profondo com'è invade col cuore tutte le viscere, che tutto dà senza nulla richiedere, con silenziosa generosità, con abnegazione. Questa particolare psicologia maschile sembra artisticamente adombrata, quando nell'opera del Gluck la parte di Orfeo viene cantata dal mezzo soprano; e di essa è da tener conto se vogliamo farci una ragione della emotività del S. ed anche un tantino di quella di Sordello, pur esso<sup>2</sup> mantovano. Del resto con la costante critica dell'essere suo il S. superò anche le limitazioni giuridiche del codice romano riguardante la donna, che egli non giudicava per nulla

---

(1) ULISSE MARCHESELLI: *Elegie*, Cesena 1894, p. 171 e 183.

inferiore all' uomo ; e fu perciò sempre assertore della piena emancipazione di essa, sostenendone l' *aequum ius* col sesso maschile.

Fu di corpo sano, ma un po' delicato ; di statura media con le spalle alquanto ristrette e la muscolatura asciutta. Anche anziano aveva completa la capigliatura e corta la barba ; aveva spaziosa la fronte vivacissimi 'gli occhi. Di accentuato temperamento nervoso, si poteva dire di nervatura scoperta, perchè a volte si accendeva come un fiammifero.

Visse la prima giovinezza quando da poco la Città era entrata a far parte del Regno d'Italia, quando ancora continuava la fervida esaltazione dell'impresa garibaldina, tenuta viva dai moltissimi reduci mantovani fra i quali si segnalavano l'Acerbi, il Borchetta, il Chiassi, il Sacchi, il medico che si batte, gli Arrivabene, il Norsa, il Masè, e si celebrava il sacrificio eroico di Pilade Bronzetti e di Ippolito Nievo. Nella cittadinanza lo spirito e le preferenze erano si può dire per Garibaldi, genuina espressione del popolo in marcia per le sue rivendicazioni e sulla via del progresso, ed il S. giovinetto si trovò travolto nel folto di questa marcia al grido di " Garibaldi e l' Italia, avanti avanti ! „ Così il retaggio delle tradizioni familiari e l'influsso preponderante della passione politica dei concittadini assegnarono un culto ed una meta all' uomo futuro, mentre offrono a noi l'immagine di un bel grappolo d' uva, il quale, gettato nel tino della vendemmia mantovana, si sprizzò nella tinozza confuso col sapore e con la gradazione di tutto il rimanente vino.

Nel 1878 dalla scuola elementare il S. passò a frequentare il Ginnasio-Liceo " Virgilio „, istituto che aveva pur esso risentito della novità dei tempi.

Al Liceo fra i professori Francesco Trevisan di lettere italiane, Gaspare dall' Oca, di latino e greco, Giovanni Fusinato di storia, Giuseppe Tezza di matematica e Gian Giacomo Agostini di fisica, primeggiava Roberto Ardigò che, deposta la veste talare di " quando era buono „, com'egli stesso diceva, impartiva lezioni di filosofia informate al positivismo. Che in questa scuola fermentassero principi e indirizzi nuovi, specialmente nella concezione del diritto, e che a tali indirizzi si fossero svegliate e aperte le menti dei giovani, è chiaro se si constata che fra gli alunni licenziati dal " Virgilio „ nel decennio 1870-1880 ottennero una cattedra universitaria: Lodovico Mortara di procedura civile, Riccardo Dalla Volta e Achille Loria di economia politica, Enrico Ferri di diritto penale, Luigi Franchi di diritto commerciale, Giovanni Tamassia di storia del diritto ; e poi Giulio Vivanti di calcolo infinitesimale, Vittorio Martinetti di geometria analitica, Giuseppe Richieri di

geografia. Nel 1881 dal Liceo era stato licenziato anche Ettore Sanfelice intimo amico del S. Questi si compiaceva ripetere che il Sanfelice era poeta, laureato dal Carducci, e per la conoscenza che aveva delle opere stampate ne citava il passo. Trovavasi questo nella prefazione che il Carducci <sup>(1)</sup> fece al "Prometeo Liberato", di Shelley, tradotto dal Sanfelice, dove alla fine lo chiamò "giovane poeta buono". E poichè il circolo degli amici completa la conoscenza di un individuo come il S. che non ha mai parlato nè scritto di sè, è ancora da ricordare l'amicizia ch'egli professò per un altro alunno del Liceo di qualche anno più anziano di lui, Maurizio Sacchi. Era questi figlio del medico garibaldino e fratello della futura consorte del S. Compagno del Bottego nella sua ultima spedizione in Africa venne ucciso dagli Amhara Abissini il 7 febbraio 1897 <sup>(2)</sup>. Torna sempre opportuno che rinfreschiamo la memoria di certe benemerenze italiane della civiltà, che gli stranieri o ignorano o facilmente dimenticano.

Quando il S. giunse alle classi liceali (1883-86) il prof. Trevisan di lettere italiane era stato sostituito da Isaia Visentini, e la cattedra dell'Ardigò, trasferito all'Università di Padova, fu tenuta da Emanuele Civita fino al 1884 e poi da Sante Ferrari, assunto più tardi alla cattedra di filosofia nell'Università di Genova. Ci vien dato così d'incontrarci con tanto nobili figure, che vissero insieme coi giovani e per i giovani, che accumularono cultura il più possibile col precipuo intento di possedere efficaci strumenti alla formazione intellettuale di essi, ed a loro offrirono il quotidiano esempio di una vita integerrima per quell'edificio morale, che non si edifica coi soli precetti.

All'aspettazione della scuola corrisposero nel modo più degno i due compagni di classe Eugenio Masè-Dari e Carlo Steiner, licenziati nel 1884; e gli altri due compagni di classe Cesare Sacerdotti ed il nostro Simonetta, licenziati nel 1886. Il Masè-Dari conseguì a suo tempo la cattedra universitaria di economia politica ed il Sacerdotti quella di patologia generale, mentre lo Steiner ed il Simonetta preferirono la carriera delle lettere. Per i primi tre l'affettuosa amicizia del S. si conservò viva e fresca fino alla fine. Dello Steiner poi, che come Provveditore agli Studi per il Piemonte era stato da ultimo acerbamente disturbato nelle sue funzioni, egli molto spiacente ne faceva la difesa e l'elogio chiamandolo "il Giusto", con la g maiuscola. Era quanto di

---

<sup>(1)</sup> Prose, IV ediz. Bologna Zanichelli 1909 p. 1249.

<sup>(2)</sup> L. MARSON: Commemorazione dell'esploratore africano M. Sacchi. Mantova, Mondovì 1902.

più energico e più convincente poteva esser detto dal S., sempre fervido paladino della verità e della giustizia.

Ma ecco qui come in questa officina delle classi liceali i due alunni appresero dai loro Maestri l'arte di diventare maestri alla loro volta e di perfezionarne l'arte medesima. Per lo Steiner fu modello Isaia Visentini e per il Simonetta Gaspare Dall'Oca per una parte e Sante Ferrari per un'altra. Ben inteso, non si trattò di precettistica vera e propria ma di mimesia divenuta abitudine per il lungo esercizio del conversare, com'è quella di colui che diventa disegnatore copiando e imitando oggetti dal vero. Quando ci viene riferito che il prof. Visentini <sup>(1)</sup>, vecchio alunno di Giacomo Zanella al Liceo di Padova, preparava le sue lezioni col tormento dell'incontentabile, perchè ciascuna di esse esaurisse un tema in tutte le sue parti, riuscisse chiara per proprietà di lingua all'intelligenza degli scolari e colorisse di emotività l'accenno storico e la frase poetica, noi vi ravvisiamo la formulazione del canone, che lo Steiner seguì appunto nel suo magistrale commento alla Divina Commedia. Invece l'indole del S. subì la simpatia per don Gaspare Dall'Oca <sup>(2)</sup>, prete che si sentiva un pochino a disagio nella veste che portava per l'irrequieto desiderio di vedere orizzonti sempre più larghi, di viaggiare, di operare. Uomo di grande ingegno e di vasta cultura, poliglotta discepolo a Milano di Graziadio Ascoli, portava nella scuola a leggere e a commentare, opere greche, di Platone specialmente, di cui sceglieva non gli scritti comunemente noti, ma quelli che richiedevano maggior sottigliezza di penetrazione come il Timeo, il Filebo, fino all'Eutidemo. Sembra che si desse a voler superare le più ardue difficoltà e ci prendesse gusto. Ma alle altezze a cui mirava non tutti gli alunni lo potevano seguire, perchè era difficile per lui farsi piccolo coi piccoli, quantunque quelle difficoltà del ripensamento le sapesse illeggiadrire con facezie e con motti vivaci, magari nel patrio dialetto. Tuttavia con rara eccezione alle difficoltà prospettate dal Dall'Oca ci prese gusto il S. che da quel tirocinio apprese essere la scuola scuola di pensiero, e di tanto maestro attuò il principio con le stesse forme esteriori non solo, ma fece propria anche l'ostinazione di non voler raccomandare il proprio nome ai posteri con qualche opera letteraria e scientifica.

Il S. ebbe inoltre come insegnante di logica e di morale per un biennio il prof. Sante Ferrari, positivista in filosofia, socialista antimo-

---

<sup>(1)</sup> G. FABRIS: Commemorazione di I. Visentini. Annuario del Liceo "Virgilio", 1926, p. 71.

<sup>(2)</sup> I. VISENTINI: Commemorazione di G. Dall'Oca. Annuario del Liceo "Virgilio", 1925, p. 41.

narchico e anticlericale in politica, eccentrico nella vita domestica, che per non vedere persone estranee in casa sua tagliava lui, e a perfezione! le stoffe delle vesti di sua moglie. Esigente fino alla molestia con gli alunni, li giudicava secondo il grado di adesione al suo insegnamento, ma con rigore anche se solamente scarso e con aperto plauso se positivo. Se questo stesso modo di giudicare gli alunni conservò il S., per cui gli fu mosso qualche appunto di critica; se anche egli s'iscrisse al partito socialista; se ancora studente universitario prese posizione contro la monarchia, rifiutandosi di accompagnare il Principe ereditario in una lunga crociera col pretesto di non apparire un *cortigiano*; se per tutta la vita pubblica e privata osservò scrupolosamente i principi della morale, che nella scuola esigeva fossero per i suoi alunni l'unità di misura per le loro argomentazioni e per i loro giudizi; vuol dire che il Ferrari aveva ben contribuito alla formazione intellettuale del S., non diremo per via di suggestione, ma come sistemazione di impressioni, di moti istintivi e di elementi culturali, che in lui erano ancora disordinati.

I quattro anni di università (1886-90) li trascorse alla Facoltà di Lettere di Pavia, ospite del Collegio Ghislieri. I continuatori dei suoi Dall'Oca e Ferrari il S. li trovò nel prof. Giov. Canna di letteratura greca, nel prof. Felice Ramorino, nel prof. Carlo Cantoni di filosofia teoretica. Alla scuola della formazione succedevano gli studi della informazione entro i limiti di ciascuna disciplina, naturalmente più larghi e precisi e completati dalla letteratura che ogni argomento richiede. Se alle lezioni del Canna era dato di udire il commento di un classico greco, abbellito da un certo intuito estetico, a quelle del Ramorino invece si poteva apprendere in che cosa consistesse il metodo filologico tedesco, che in quel tempo metteva piede nelle nostre università: collazione, revisione e critica dei testi latini, informazione di quanto era stato detto e congetturato innanzi tutto dagli stranieri sopra ciascuna opera; esattezza documentata di ciascuna affermazione. Di qui la necessità di conoscere le lingue straniere, la francese, la tedesca, l'inglese, all'apprendimento delle quali il S. dedicò in continuazione una parte del suo tempo, fino alla capacità di leggere i filosofi nel testo originale. Fu quindi necessità pratica, ma non per questo disgiunta da quella teorica, chè il corso di glottologia e di comparazione delle lingue classiche, seguito alla scuola del Ramorino, non rimase per il S. materia soltanto di un esame, ma scienza, che egli intese via via perfezionare, mantenendo il contatto col prof. Clemente Merlo.

Si laureò nel 1890. La sua tesi di laurea rimase chiusa insieme con

altri documenti familiari in una cassetta, che molti anni fa, durante certi lavori nella sua vecchia casa, gli fu rubata. Neanche di quella tesi non *rimane dunque più nulla; ma non v'ha dubbio che con essa egli apportava qualche contributo alla filologia.*

*ECCO per esempio com'egli avrebbe svolto una tesi di laurea.*

Fu detto che il S. quando ancora studiava a Pavia era divenuto un grande ammiratore per le poesie del Tommaseo da lui in certo modo scoperte o rivelate ad un più equo giudizio, quale apparve poi in un lavoro del suo condiscipolo Ettore Brambilla. Ma del Tommaseo il S. aveva letto anche le prose, e ne imitò lo stile. Ora che il Tommaseo, pure un tantino iperbolico nel giudicare i suoi Dalmati sia antichi che contemporanei, avesse giudicato Giorgio Politeo “uomo d'altro pianeta”, fece impressione al S., il quale andò a scovare e leggere uno dei pochi scritti del Politeo nel “Programma dell'I. R. Ginnasio-Liceo di Mantova del 1862”, intitolato *Genesis di un'idea*. Lo trovò molto importante perchè “esso contiene *in nuce* una quantità di idee, che furono svolte più tardi da filosofi di gran nome (1) E. Hartmann, G. James, E. Bergson”. Da quanto risulta da tale riassunto il S. confermava il giudizio del Tommaseo sul Politeo oltre che per la sua italianità, per la sua originalità nel campo filosofico e contribuiva a stabilire la precedenza del pensatore italiano sui filosofi stranieri. La tesi pertanto dal lato culturale risulterebbe dimostrata, ma il riassunto troppo stringato è rimasto privo dei particolari richiami e dei confronti istituiti fra concezione e concezione dei vari autori, lavoro che il S. come il solito fece e poi ritenne per conto proprio.

Pochi mesi dopo la laurea il S. entrò nell'insegnamento e fu dal 1890 al 1934 sempre professore di lettere nel ginnasio inferiore di Mantova; ebbe una supplenza di latino e greco al liceo nell'anno che morì il prof. Dall'Oca, 1901-1902; ebbe l'incarico delle letterature straniere al liceo dal 1905 al 1915; rifiutò l'offerta ministeriale di una cattedra ad un liceo di Palermo.

Il matrimonio contratto nel 1899 con la dott. Ada Sacchi, sorella come s'è detto di Maurizio, insegnante a Modena in una scuola media, effettuò la pienezza dei suoi ideali; poichè la Signora, trasferita poco dopo alla scuola di Mantova, lasciò l'insegnamento per assumere la Direzione della Biblioteca comunale. Il S. da prima pareva che fosse un semplice frequentatore e coadiutore: ma in seguito per la minuziosa

---

(1) Cfr. *Annuario del Ginnasio-Liceo “Virgilio”*, anno 1927 pag. 96.

conoscenza che andò facendo di quella vasta miniera libraria ne divenne il vero signore.

Non è certamente bello attraversare con lo sguardo le altrui pareti domestiche, ma è pur lecito constatare dall'esito sortito dal figlio Bono *professore universitario di medicina di meriti altissimi, e della figlia Elena, sposa del prof. Achille Bassi, di matematica all'università*, che l'educazione impartita dai genitori fu guidata da intenso affetto ma temperato da non comune saviezza. Che se lo scriver libri fosse riuscito a scapito dei doveri che l'allevamento dei figli richiede, il S. da questo lato provvide ottimamente per sè, secondo la considerazione del filosofo positivista, che la reale sopravvivenza dell'uomo consiste nella vita e nelle fortune dei figli.

Dicono che il S. fosse critico acerbo e caustico. Critico sì, di certo; ma l'unità di misura, a cui era costante il riferimento, era il suo abito mentale, era una linea retta sulla quale si dovevano trovare senza deviazioni il pensiero, il sentimento, la parola, l'azione. Guai se un giovanetto suo discepolo fosse stato colto a dire una bugia. Il rimprovero usciva allora dalle sue labbra con voce concitata, con parole amare. La bugia era peccato di pensiero, offesa del sentimento, difesa della cattiva azione! Il S. nell'esprimere questo convincimento soffriva per la durata della lezione e faceva soffrire tutta la scolaresca. Fuori della scuola la critica la faceva nei conversari coi suoi amici, ed il bersaglio era per lo più o l'uomo politico versipelle e profittatore, o la maschera senza cervello di qualche sedicente letterato. Evitava la polemica per iscritto e nel giornale cittadino solo di tratto in tratto appariva qualche articolo suo col pseudonimo *Nacfusat* oppure *Unus Nullus* di argomento sociale o letterario, come quello sul Sanfelice e quello sul poliglotta dott. Norsa. Una volta sola gli capitò di prendersela di petto, e l'ebbe con Ottone Brentari. Si era allora tra la fine dell'800 ed il primo decennio del 900, al tempo del giornalismo cavalleresco e spadaccino, che fra le altre stupide cose originò la tragedia del Cavallotti.

Verso il 1910 il Brentari era stato invitato a venire da Milano per tenere a Mantova una commemorazione patriottica. Ma il S. che del Brentari conosceva la "Storia di Bassano", e aveva rilevato come nel giudizio conclusivo sulla figura di Ecelino IV egli aveva a questo mostro di crudeltà elargito immeritate lodi e fatto un accenno inopportuno alle grandi personalità di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, <sup>(1)</sup> accusò pub-

---

(1) In questo punto mostrò di dissentire dal Brentari anche il prof. Chini, che pure del collega tessè l'elogio funebre. LORENZO CHINI: *Commemorazione del prof. Ottone Brentari*. Libreria Bassanese, Bassano 1921, pag. 8-9.

blicamente il Brentari di indegnità e menò tale scalpore che la commemorazione fu disdetta. Il Brentari punto vivamente nel suo amor proprio mandò allora un cartello di sfida al S. ed i padrini tutto predisposero per lo scontro. Fortunatamente per l'intromissione di comuni amici la vertenza fu composta alla vigilia del duello.

Quelli ai quali concedeva amicizia e confidenza, quelli per i quali serbava in petto incondizionata ammirazione erano per così dire foggiate sul suo stampo, avevano tutti qualche cosa di se stesso: il vecchio compagno di scuola, prof. Sacerdotti, della cui figlia doveva in seguito divenire il suocero, il dott. Clito Salvetti, il Sanfelice, il Marcheselli. Ideale di maestro era per lui il Politeo, che "scrisse poco e meno pubblicò perchè criticava continuamente e ferocemente se stesso, perchè sapeva dire alte cose in forma originale e chiarissima ed esercitò una straordinaria influenza sugli alunni a Venezia e a Mantova," (1).

Ideale, Adolfo Gandiglio, che insegnò come la lingua latina vada seguita nel corso della letteratura; che non volle neanche lui lasciare il suo ginnasio per salire alla cattedra universitaria, nonostante i riconosciuti meriti; che preferì tenersi all'ombra e nel silenzio.

E come si comprendono bene fra loro certe nature che si elevano sopra il comune! Che cosa mai ravvisò il S. nell'amico e collega Mario Pilo, che a Mantova insegnò scienze naturali dal 1913 al 1920? Fu costui eccentrico nella vita privata, scontroso, fuggitivo. Dedito interamente allo studio, era informato degli ultimi risultati delle scienze naturali, della chimica e della fisica; si occupava anche di estetica e da giovane aveva composto versi e scritto novelle. Tutta l'ora della sua lezione era piena dell'argomento prestabilito e fuori di questo non aveva nessuna parola, neppure il più lieve richiamo agli alunni. Fervente divulgatore della dottrina darwiniana, concepiva una società ordinata a suo modo, secondo la morale dei positivisti ma con gli adattamenti al divenire di un vivere scientifico, che nell'evoluzione doveva giungere nell'uomo all'atrofia degli organi digerenti, mediante iniezioni ipodermiche di sostanze nutritive. Non sappiamo fino a qual punto il S. abbia condiviso queste teorie dell'amico, perchè il terreno comune delle loro discussioni era piuttosto quello dell'estetica; ma senza dubbio anche del Pilo dovette ammirare la perfezione didattica, il fervore dello studioso, la coerenza dei giudizi con le sue profonde convinzioni.

Invece la vita politica, fatta di contrasti e di lotte non era

---

(1) Annuario del Liceo "Virgilio", 1927 citato, p. 96.

tale da procurargli le stesse serene soddisfazioni, che gli venivano dal raccoglimento della famiglia e dalla domestichezza con gli amici. Iscritto al partito socialista, ne fece suo l'indirizzo di Filippo Turati e contrasse relazioni ed intese con Zibordi, con Prampolini, con Leonida Bissolati, con Ivanoe Bonomi, il futuro Presidente del Senato. Ma poteva egli improvvisarsi in una piazza stipata di gente oratore tribunizio e propagandista? Si provò e fu per alcune sere di seguito in Piazza dei Bozzoli, la Piazza Castello, fra una massa di operai. A che fare? a insegnare forse il latino dei siderurgici, oggetto di derisione da parte del Gandiglio? No, egli intraprese a tradurre in dialetto mantovano certi punti dell'Iliade di Omero. Forse per dimostrare ad esortazione dei suoi ascoltatori che lo sciopero come quello di Achille era un'arma efficace usata ancora trenta secoli fa? No, il S. era caritatevole e sentiva in solidarietà la tribolazione e lo smarrimento dei diseredati, senza pane e senza lavoro, al punto che, se fosse stato dovizioso si sarebbe spogliato di una parte del suo come fece S. Ambrogio.

“ Ma chi diè liberali  
Essere a i sacri spirti?  
Fuor che la cetra, a loro  
Non venne altro tesoro “.

Così in quelle adunate popolari il canto omerico in veste mantovana offrì al S. l'occasione di fare una pubblica colletta per aiutare un garibaldino, ridotto alla miseria.

Ai suoi trent'anni, anch'egli gridò la croce addosso ai *forcaioli* del '98, ma poi nel '914, avvenuta la scissione tra *neutralisti* e *interventisti*, il suo partito si schierò per i primi ed egli per i secondi. Allora per coerenza uscì dal partito e a nessun altro partito e neppure a nessun sodalizio culturale diede in seguito la propria adesione. Che se dopo Vittorio Veneto accettò di essere consigliere comunale di Mantova intese con la sua presenza in quella sede opportuna vigilare sulla reazione dell'inasprito neutralismo.

Era cosa difficile però che il S. trovasse nella società larga comprensione di quello che egli stesso intendeva. Egli così umile e caritatevole com'era, così dimesso, così alieno dall'ostentare *sioria*, era intellettualmente un aristocratico nel senso che poteva guardare il suo prossimo dall'alto, a tutti dare l'esempio di scrupolosa rettitudine, ed a molti, pur provetti negli studi, impartire lezioni di cultura sui più svariati argomenti. La scuola e la biblioteca, che egli servì col fervore di un religioso, furono, altrimenti che come comunemente si crede,

considerate essere la scuola la palestra del pensiero e la biblioteca la storia enciclopedica delle cose pensate. La difficile lezione del prof. Dall' Oca, impegnato a scoprire a forza il riposto pensiero del filosofo greco, aveva innalzato l' intelletto del giovane S. dalla specifica funzione delle lettere greche a quella generale di tutta la scuola, vista e frequentata come addestramento del pensare. È peccato che in questo succedersi di riforme e di riformatori della scuola si sia perduto di vista un principio così essenziale, conquista dell' esperienza dei nostri migliori e punto di partenza per molte sicure deduzioni. È quindi interesse comune mettere in evidenza quest' arte dell' insegnare del S., la quale nascosta come fu nelle prime tre classi del ginnasio, non venne mai portata alla pubblica considerazione; e sarà la conoscenza di tale arte il solo retaggio concreto dell' opera di lui.

Il linguaggio nostro ha tanti sostantivi quanti sono gli oggetti siano del mondo animale e vegetale, siano gli inanimati esistenti in natura e fatti dall' arte. Altre voci sono invece il segno concreto di un astratto processo mentale ed emotivo, per cui attraverso quel segno convenzionale la cosa ideata da uno, diventa idea comune a molti altri. Insomma la nostra parola sia che fissi un oggetto concreto oppure un' astrazione, è pur sempre paragonabile ad un Giano bifronte, alla cui faccia della realtà convenzionale corrisponde nei suoi minuti particolari la seconda, quella dell' astrazione mentale. Ebbene la scuola del S. abituava i piccoli alunni a vedere quel Giano non di prospetto ma di profilo, a ravvisare cioè simultaneamente l' esistenza della duplice faccia, a prendere ogni parola usata nel suo corrispondente significato non approssimativo e non arbitrario con uno sforzo di astrazione. La via gliela aveva indicata di certo il Tommaseo, l' autore suo prediletto fino dagli anni dell' Università. Per lui italiano e latino, storia e geografia erano tutt' uno, erano aspetti diversi di un' unica cultura, che si doveva comunicare da un lato ed acquisire dall' altro attraverso il ripensamento del linguaggio.

Per i giovanetti che frequentano da poco la scuola media, forniti di un corredo assai scarso di lingua italiana e ancora limitatamente pratici di un dialetto imparato per mimesia, è una vera impresa usare termini che esprimano o sottigliezza di pensiero, o gradazione di emotività, o siano termini convenzionali di studi sistematici su qualche disciplina. La spiegazione si rende necessaria; ed allora è sufficiente che il maestro si districchi man mano con la definizione dei vocaboli stessi? No, dice il S., perchè per la comprensione spesso la definizione è una tautologia, che richiede solo un atto mnemonico. Ma prego, si abbia

pazienza di porgere l' orecchio al principio di una lezione del S. sul significato di *sintassi*, termine grammaticale riassuntivo di studi particolari.

“ Prendiamo il libro della sintassi, Sintassi italiana o latina, fa lo stesso. Sintassi è parola greca, σύνταξις, e vuol dire mettere in ordine parti diverse. Ma qui trattandosi della lingua significa mettere in ordine le parti del discorso secondo le regole. *Acchè n' as capiss gnint*. Tu, Francesco, del tuo compito d'italiano leggi qui ai tuoi compagni il principio della seconda pagina. *Egli al sopraggiungere del treno si fermò a breve distanza dalle rotaie e rimase a cavalcioni della bicicletta con un piede a terra*. Tu qui hai osservato la sintassi: e per farti capire mettesti in ordine sei sostantivi - quali sono? -; un pronome - qual' è? -; tre verbi - quali sono? -; un aggettivo - qual' è? -; un articolo indeterminato - qual' è? -; tre preposizioni semplici - quali? -; quattro articolate - quali? -; una congiunzione - quale? -; un avverbio - quale? -. Sono quindi usate otto parti del discorso; manca l'interiezione e sarebbero state tutte le nove. È formato così un bel periodo con un soggetto e due verbi, uno di azione *si fermò*, ed uno di stato *rimase*. Spiega la differenza che c'è fra i due verbi, di azione e di stato. Ciascuno inoltre è completato da circostanze, del tempo, della causa, del luogo, del modo. Sai tu vedere la differenza fra tempo e causa, fra tempo e luogo, fra causa e modo? - Si poteva tralasciar di dire o l'una o l'altra di tali circostanze? - Ecco allora come le parti del discorso formano il periodo che leggesti. È un periodo che dà un senso compiuto, anche se tu avessi tralasciato di dire o la circostanza del tempo o quella del modo. Però se tu l'avessi tralasciata mancherebbe in questo caso la chiarezza, mancherebbe quello che fa capir bene ciò che dirai dopo e cioè: che una carrozza del treno più larga del consueto urtò violentemente contro la ruota anteriore della bicicletta travolgendo e sfracellando tra le pietre il tuo amico „.

Fece poi leggere a Francesco un altro periodo del suo elaborato e ad altri due compagni di lui un periodo per ciascuno del proprio componimento. Volle come prima esaminare le parti del discorso usate nella formazione dei singoli periodi e ricercare con gli stessi fattori di essi la ragione per cui erano state usate. Quindi proseguì: “I periodi che abbiamo letto hanno tutti una nota in comune, quella di enunciare mediante un verbo - *verbum* parola principale -, l'azione o il modo di essere di una persona o di una cosa, (nome o pronome), che forma il piccolo argomento, ossia il soggetto, di ciascun periodo. Il soggetto e il verbo sono elementi principali, perchè in ogni periodo ci devono sempre essere. I vostri periodi poi risultano diversi uno dall'altro per

il numero e la diversità delle parti del discorso, che avete usato, com'è risultato dalla vostra enumerazione. Infatti le circostanze del tempo, del luogo, della causa, del modo e così via non sono le medesime per ciascuno dei vostri verbi. Di tali circostanze si potrebbe fare anche a meno; talvolta basta enunciarne una, tal altra più di una. È il buon senso e la necessità della chiarezza, che richiedono l'uno o l'altro di tali elementi, che perciò sono secondari; e sarà sempre bravura vostra quando scrivete, capire quando e in che modo li dovete usare. Così per sintassi va inteso l'ordine che le parti del discorso osservano perchè ogni periodo abbia i suoi elementi principali nel nome che ne è l'argomento, o dite pure il soggetto, e nel verbo; ed abbia ben distribuiti e ben collegati con essi quelli secondari quando ci sono. In aritmetica per assicurarci che una moltiplicazione è riuscita esattamente c'è la prova del nove. Così è la sintassi rispetto ai periodi dei vostri componimenti. Prima pensare e scrivere; poi ritornare su quanto avete scritto per assicurarvi che periodo per periodo l'ordine delle parti del discorso nel legare insieme elementi principali e secondari è stato osservato. Quando avrete presa l'abitudine della revisione sintattica dei vostri componimenti, faremo allora la stessa disamina sugli scritti degli autori italiani e latini. L'esercizio aiuterà a capire più facilmente i loro testi, e insegnerà pure a saper scegliere e trascurare secondo i casi gli elementi secondari per rendere chiaro e sciolto il vostro discorso. Questo saper scegliere è un lavoro della mente, certo più piccolo e più limitato, ma è il medesimo che con maggiore importanza faceva, come ricorderete, lo stratego, il duce supremo dell'esercito greco il giorno della battaglia. Egli aveva il compito di ordinare le sue dieci schiere, di dividere quelle che s'impegnavano per prime da quelle che rimanevano in riserva, di addensarle da un lato e di allentarle da un altro, di collocare sulla fronte quelle più esercitate nel primo assalto; di allineare altre alla protezione dei fianchi e delle spalle. Con lo stesso verbo *τάσσω*, che significa mettere in ordine, i Greci formarono tanto il sostantivo *sintassi* che l'aggettivo *tattico*, e la loro scuola militare insegnava l'*arte tattica*, l'arte di disporre le parti dell'esercito e della armata nel modo migliore per conseguire la vittoria. In Grecia i maestri elementari insegnavano l'*arte sintattica* per regolare la forma del linguaggio, e poi alla scuola militare s'insegnava l'*arte tattica* per guidare a buon fine l'esercito. Ora quelle scuole insegnano anche a noi che l'osservare un ordine in tutte le cose va fatto per legge di natura, se desideriamo che il lavoro della nostra mente si eseguisca col profitto migliore „.

Ho riferito in parte con parole mie il contenuto di una lezione

del S. Vi mancano le interruzioni di botta e risposta con qualche alunno, e manca perciò il brio di qualche frase mantovana, pronunciata col sorriso o col broncio. La lezione l'ho riferita perchè solo così ci è consentito di scoprire la nascosta peculiarità del suo magistero che consisteva in una pedagogia subordinata alla psicologia. La memoria è la regina delle facoltà intellettuali, ma alla scuola del S. solo se è memoria di cose pensate da noi, o, se pensate da altri, ripensate egualmente da noi. Il Maestro pertanto prendeva le mosse dal segno concreto della parola e rivolgeva l'attenzione degli alunni alle loro prime dirette impressioni, per sviluppare da queste insieme con loro il completo processo dell'ideazione, a piano a piano perchè lo sforzo dell'astrazione fosse loro sopportabile, come s'innalzano i pesi con la gru con l'imprimere ad essa una forza limitata. L'arte gli suggeriva di ricorrere a confronti, a somiglianze, a differenze, che gli fiorivano abbondanti dal patrimonio della sua vasta erudizione; gli servivano con la curiosità e la novità delle aggiunte a tener desta l'attenzione di tutti e, se occorreva, davano pure una spinta alla comprensione intuitiva del suo assunto. Egli insomma tendeva in tutti i modi a far sì che gli alunni riflettessero su se stessi, pensassero secondo l'esigenza logica e s'inziassero al possesso di una più larga linguistica. Una lezione introduttiva allo studio della sintassi semplice, non quella cristallizzata dai grammatici e concepita per gli insegnanti, ma quella in formazione degli stessi alunni di puro raziocinio è tra le difficili per giovanetti, i quali talvolta avvertivano che le loro forze non sostenevano a lungo quel peso. Non però quando la lezione era di storia e geografia o illustrava passi di prosa e poesia di autore italiano o latino. Il Maestro aveva ben chiara la finalità del proprio insegnamento quella di preparare ogni alunno a divenire un *vir bonus dicendi peritus*; e come corrispettivo esigeva da ognuno la passione per lo studio e la naturale disposizione ad una formazione saldamente morale. Egli però per destare l'amore allo studio insisteva sulla nobiltà del pensiero virgiliano *felix qui potuit rerum cognoscere causas*,<sup>(1)</sup> e prometteva la maggior soddisfazione per colui, che curioso investigava e allargava il proprio sapere sia col leggere e sia col porgere attenzione a chi più sapeva. E poi per dire che non c'era mai limite di tempo all'imparare, che non finisce mai, ricordava la visita che un giovane aveva fatto ad un suo professore dell'Università di Padova. Quegli, finiti gli studi, desiderava esprimere al maestro la sua

---

(<sup>1</sup>) Cfr. Annuari del Ginnasio - Liceo "Virgilio", 1924 pag. 61 e 1925 pag. 70.

*gratitudine*; a cui di rimando il professore in tono scherzoso osservò: “Beato lei che li ha finiti! io li ho solo cominciati”. Alla graduale formazione di una coscienza morale dei singoli alunni egli rivolgeva una premura che appariva perfino interessata, come se la constatazione di un reale progresso fosse la desiderata ricompensa all’opera sua. Tale coscienza morale, considerata come conquista personale di ogni giovanetto, serviva allora a ciascuno quale misura e riferimento per giudicare uomini e fatti non solo della storia civile e letteraria, ma anche i fatti artisticamente rappresentati nelle opere letterarie, perchè per il S., sull’esempio della critica del Tommaseo, politica ed estetica andavano subordinate alla suprema esigenza della legge morale. Quando per esempio si leggeva la vita di Annibale di Cornelio Nepote, fatta appena la traduzione del primo capitolo, doveva balzar fuori da essa un giudizio e questo farsi subito chiaro al criterio degli alunni. Che importava che Annibale fosse politicamente per noi, figli di Roma, un avversario? Egli era per superiore intelligenza il *vir prudentissimus*, e per l’infocato amore di patria aveva ereditato quell’*odium paternum*, che lo consumò per tutta la vita in imprese meravigliose e di sgomento per gli stessi Romani; e però alla scuola del S. anche Annibale era moralmente grande e lodevole.

Sotto il velame della prosa latina e del verso italiano l’alunno aveva da trovare quel qualche cosa di vitale ch’egli possedeva in comune. Affiorava sotto nuova forma l’umanesimo di Vittorino, che ritornava sulla cattedra, per cui la mente e l’anima di quanti avevano altamente pensato e fortemente amato e sofferto s’imprimevano sulla molle cera delle menti giovanili, per foggiarle a loro imagine e somiglianza. Il Maestro infatti chiedeva che non tanto spiegassero, quanto soggettivamente rivelassero a se stessi il vincolo insopprimibile con la madre dall’incontro di Ulisse con Anticlea nell’Ade, o dal sonetto del Foscolo “Un dì s’io non andrò sempre fuggendo”, o dal finale di quello del Carducci “O tu, che dormi là sulla fiorita”; oppure la santità dell’amicizia dalla favola di Oreste e Pilade; oppure la singolare affettuosità per gli inferiori e sofferenti dalle lettere che Cicerone scrisse a Tirone malato; oppure dalla favola di Ercole al bivio la virile fermezza di rinunciare a certe agiatezze per un senso di giustizia e per i doveri verso la società. Tentava pure di salire con gli argomenti un poco più in alto, prevenendo discussioni liceali. Così delle odi carducciane “Per la morte di Eugenio Napoleone”, e “Miramare”, il commento sarebbe rimasto imperfetto senza la considerazione che anche a questo mondo si paga il fio delle cattive azioni, perchè la storia ha la sua nemesi e

quasi per la forza di un destino il colpevole o persona del suo sangue è condannata ad espiare il delitto, verità resa eterna dalla tragedia greca.

Sotto tale guida ragazzi da 10 a 13 da 11 a 14 anni erano alla scuola per assimilare la cultura con lo sforzo del pensiero e consolidare il criterio e la coscienza morale, che come l'olmo per la vite avrebbero anche in seguito impedito non lodevoli deviazioni. E tutto ciò noi lo deduciamo da informazioni frammentarie, perchè il S. della sua arte didattica nulla scrisse e solo una volta vi accennò in forma indiretta.

In una lettera <sup>(1)</sup> inviata al prof. Ferrarini il S. inserì un foglietto su cui, (non saprei dire l'intendimento,) aveva trascritto parte di *alcune pagine stupende* del Settembrini. Di tale trascrizione ci accontenteremo udire solo il finale pedagogico riguardante Antonio Genovesi. "Il Genovesi nacque di povero contadino in Castiglione nel Salernitano nel 1712 e fanciullo fu contadino, e giovinetto amò una contadina; ma il padre lo volle prete, e fu professore nel Seminario di Salerno e poi professore di etica nell'università di Napoli, dove sollevò alla nobiltà del pensare i suoi numerosi discepoli, che erano i suoi cari parenti. Allora la plebe non pensava, e plebe erano quasi tutti. Pensare era diritto di pochi, che lo arrogavano a sè e lo negavano agli altri: il Genovesi affermò che è diritto di tutti, perchè a tutti Dio ha dato la ragione e in natura ci sono leggi non privilegi: che tra Dio e l'uomo tra il vero e la mente non c'è altro di mezzo „. Il S. giudicava *stupenda* questa pagina del Settembrini perchè in essa ritrovava se stesso e implicitamente confessava che la benemerenzza del Genovesi del *sollevare i discepoli alla nobiltà del pensare* era stata anche la sua per quell'identica finalità che durante nove lustri aveva perseguito col proprio insegnamento.

Ne foggeremo noi per tale benemerenzza una bronzea effigie, semplice almeno come quella che il "Tito Livio „ di Padova fissò in un muro del chiostro per Carlo Steiner? Forse al S. vivente non tornerebbe gradito; e forse tributo più vero e per tutti più utile sarebbe quello di generalizzare il suo esempio, e in tanto fervore di riforme scolastiche tenere al primo posto i vantaggi che deriverebbero alla pubblica istruzione, quando nelle prime classi dopo le scuole elementari si ponessero ad insegnare maestri forniti come il S. di una vasta cultura e animati dagli stessi propositi di lui. Il S. però nonchè di una bronzea effigie

---

(1) Q. Simonetta: Lettera al prof. C. Ferrarini, da Rio de Janeiro 22, VI, 1941.

neppure gradirebbe d'essere oggetto di tale esemplificazione, egli che desiderava rimanere sempre nell'ombra e rifiutava ogni cortesia di deferenza, anche quella di un semplice caffè.

A Rio de Janeiro il Direttore di quella Biblioteca, che il S. aveva cominciato a frequentare assiduamente, aveva finito col notarlo, gli aveva parlato, e da quel giorno ogni volta che il S. andava in Biblioteca gli faceva portare un caffè. Per qualche giorno il S. accettò; poi disse che non si disturbassero per lui e pregò che non gli portassero più il caffè. Il Direttore invece insistette a farglielo portare ed egli non andò più in Biblioteca. La rinuncia equivalse a un doloroso sacrificio, perchè in quella di Rio aveva ritrovato la biblioteca di casa sua e la Comunale di Mantova, ed in essa ripristinato la sua abitudine. *Ubi erit cor tuum, illic erit thesaurus tuus*: nella Comunale di Mantova c'era stato davvero il suo tesoro! Ricca a decine e decine di migliaia di volumi, coacervati dalle biblioteche delle sopresse corporazioni religiose, dai libri donati da Maria Teresa e dalla generosità delle migliori famiglie di Mantova, pregevole per manoscritti ed incunaboli, <sup>(1)</sup> ancora che residui del trafugamento degli ultimi monaci e dei Francesi del 1797, essa fu esplorata ordinata, classificata con passione, con pazienza dal S. per la durata di quasi mezzo secolo. Per il dono che aveva di una memoria tenace, felicissima, teneva in pronto topografia, palchetti, cataloghi. Di ognuno dei più svariati argomenti dello scibile dalla storia alla letteratura di ogni lingua e di ogni secolo, dalla filosofia alla teologia, dall'archeologia alle arti belle, non ultima la musica, dalla diplomatica alla giurisprudenza, dalle scienze naturali alla medicina, dalla matematica all'ingegneria, alla geografia, alla topografia s'era formato per proprio conto la così detta letteratura, con l'indicazione precisa degli autori e delle edizioni dei testi, per modo che ad una semplice domanda da parte di qualcuno le informazioni erano pronte, talvolta *ex abrupto*. Dentro a ciascun libro si ficcava più che col desiderio con la brama di rapire qualche cosa di nuovo da aggiungere a quello che sapeva. Ogni libro non era per lui un numero da portare per comodo altrui meccanicamente, come faceva l'antico pedagogo, ma un anello che per il contenuto si ordinava a catena con altri. Come la scuola era il luogo dove s'insegnava agli alunni la nobiltà del pensare, così la biblioteca era per il S. la colletttrice del pensiero, uscito dai cervelli di tutto un mondo, da cui la sua

---

(1) C. FERRARINI: *Incunabulorum quae in civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*. Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana: vol. X. Mantova 1937.

mente, senza un demiurgo, attingeva direttamente ogni verità. Era pertanto scopo della sua gioiosa fatica da un lato quello di giungere alla conoscenza della verità in tutte le cose per rendersi degno del dono elargito da Dio, e dall'altro quello di fare generosamente partecipi delle sue conclusioni quanti a lui ricorrevano. E non erano pochi, innanzi tutto perchè era venuto man mano in grande estimazione prima degli studiosi della sua città poi di quelli lontani, (e qui vuol essere ricordata la scrittrice, nota per le sue biografie, Jessie W. Mario); e poi perchè quell'essere all'altrui servizio era per il S. un impegno complementare della scuola, che ci ricorda la consuetudine del vecchio professore universitario, quando fuori delle lezioni al gruppo degli alunni prescelti dava consigli pratici di metodo, indicazioni librarie, suggerimenti a ricerche. Entro alle austere aule dell'Accademia Virgiliana egli ebbe ripugnanza di entrare in forma ufficiale, anche come socio, nonostante il pressante invito del Prefetto. Forse non si addicevano al suo temperamento le discussioni così dette accademiche su argomenti di amministrazione, su programmi di lavoro, sulla nomina di nuovi soci, sulla commemorazione di soci defunti; o forse meglio per sottrarsi all'eventualità di dover preparare per la stampa qualche sua memoria. Ma egli vi era sempre presente come un anonimo studioso privato. Gli interessava moltissimo prendere visione delle riviste letterarie e scientifiche, che periodicamente giungevano numerose dai vari Istituti d'Italia e dall'estero; e moltissimo gusto lo prendeva se qui gli capitava di discutere con persona impegnata in un lavoro di ricerche, promosso talvolta dalla stessa Accademia. Il S. allora si sentiva proprio nel vivo delle sue competenze; e, come la cosa più naturale del mondo, senza cioè pretese di sorta, chiariva, suggeriva, orientava, con la premura di chi avesse interesse che il lavoro riuscisse a perfezione. Ne conseguiva che ogni studioso, che faceva capo all'Accademia compreso lo stesso prof. Torelli, desiderava prima di rendere le proprie conclusioni di pubblica ragione, leggere al S. il manoscritto e lo pregava di esprimere il suo giudizio.

Romantico cavaliere della verità per essa fortemente amò e sofferse. Non che egli non ritenesse che tante verità nel campo scientifico fossero soltanto verità provvisorie; ma c'erano argomenti specifici su fatti e su persone della città, dei partiti, della storia del Risorgimento e delle competizioni accademiche, su cui per il S. l'ultima e incontestabile parola era detta. E guai contraddire! Il luogo consueto delle sue confessioni e battaglie era il Gabinetto di Lettura, dove i convenuti alla improvvisa concitazione del S. l'ascoltavano tra sorpresi e titubanti,

come i suoi scolari quando in classe redarguiva le loro bugie. Nella foga del dire egli, senza l'attimo di riflessione per superare il vaglio dei sinonimi della lingua italiana, usava il dialetto mantovano; quello istintivo, quello mimetico della sua puerizia, che pure colorito da impensati significati al modo plautino per aderire alla mobilità dell'esuberante ideazione, era l'immediata espressione di un sentimento genuino che ignorava riguardi e convenienze. Era uno sfogo lirico, che non si riferiva alla sua persona ma alla verità di un giudizio obbiettivo; e se con tale intervento si finiva con l'accettare quell'*ultima incontestabile parola*, messa in discussione, il S. d'un subito era placato e si eclissava. Romantico cavaliere della verità, senza macchia e senza paura, postuma immagine della parte migliore dell'800, egli ora non saprebbe come collocarsi fra le arti, arti di quest'epoca nuova, ahimè! non più liberali! E d'altro canto passati come siamo dall'*otium* classico al fulmineo *temporis punctum*, dalla *caritas* al *lucrum* come regola di vita, si fa sempre più raro fra noi chi sia in grado di comprendere e condividere tanto quelle che furono le sue magnanime ire, come quell'ingenua serenità dello spirito, mondo da ogni materialità, per cui *superinfusa mihi gratia Spiritus Sancti* <sup>(1)</sup>, il S. si sentiva alleggerito e sollevato. *Superinfusa gratia*, quando, come ringiovanito, stringeva fra le braccia il bimbo di suo figlio, o quando misurava il progressivo passo piccolino che faceva con la sua intelligenza l'altra nipotina, figlia di Elena, non ancora uscita d'infanzia, che pronunciava con la gutturale aspirata il gruppo gr. Sembrava l'avesse colta dalla Danza degli Amorini dell'Albani con leggerezza di mano e con delicatezza di parola quando riferì <sup>(2)</sup> che la bimba ritornata dal passeggio con la mamma raccontò d'aver visto un gattino con la gatta sua madre; e allora per trovare la differente grandezza dell'uno e dell'altra essa ricorse al rapporto di grandezza che passava tra lei e la mamma. "E non vi pare chiedeva il nonno orgoglioso, che in matematica siamo già alle proporzioni?", L'espressione della sua emotività non poteva mai mancare di riflessione e di una nota personale. Se ad una persona del cuore voleva esprimere il suo affetto, l'assomigliava magari al "vivo topazio". Se mandava un augurio ad un amico glielo concepiva magari in greco, μέγα χαῖρε, θεοὶ δὲ τοὶ ὄλβια δοῖεν. Se spediva una cartolina riprodotte "La Fortuna che respinge il Genio", della scuola del Mantegna, già esistente all'Accademia

---

(1) Lettera al prof. C. Ferrarini citata.

(2) Lettera al prof. C. Ferrarini citata.

Virgiliana, cancellava *Fortuna* ed a ragione sostituiva a penna *Invidia*. Se in veneto gli si osservava: “ma questo documento, o questo bel discorso è degno di esser messo in *soasa* „; “ecco, ripeteva lui, il curioso neolatino *so-asa* del *sub ascia* delle iscrizioni funerarie. Esso conferma l'interpretazione di un'edicola in lavoro, oppure anche compiuta e non ancora assegnata „. Ma riprendiamo pure il concetto delle proporzioni avvertito nel discorso della nipotina. Se per il S. la soddisfazione maggiore fu di vivere sempre nella sua città, nella sua casa, nella sua biblioteca tanto che per lui non esistettero progetti di carriera nè obblighi di adeguare il posto ai propri meriti, la decisione presa nel 1939 di salpare alla volta del Brasile fu senza dubbio determinata da un sentimento ancora superiore: quello paterno. Ce lo scoprì il prof. Torelli (1): “Con la sua Signora il S. seguì la figlia in America; credo giudicassero entrambi che qui il valentissimo figlio Bono avesse meno bisogno della vicinanza dei vecchi genitori„. E partirono nonostante il figlio facesse il possibile per dissuaderli. A Rio de Janeiro trovarono un clima umido e soffocante. Ma quantunque pochi mesi dopo si trasferissero a Petropolis, 80 chilometri lontano da Rio, e alternassero così il loro domicilio, l'adattamento tanto a Rio che a Petropolis non fu possibile. Il genero Achille Bassi s'era impegnato ad insegnare matematica all'Università di Rio per un triennio che scadeva nel settembre del '42. C'era forza di resistere fino a quel termine? Ma lo scoppio della guerra finì per distruggere l'illusione di un affrettato ritorno. L'Oceano s'era fatto zona d'insidie e di pericoli e press'a poco navigabile come al tempo della Pinta, della Nina e della S. Maria. Era ormai l'esilio coatto. Come il S. scriveva allora, il desiderio di ritornare era inenarrabile; molte le sofferenze e poche le gioie, e tra queste la lettera di un amico era sempre delle maggiori. La Signora soccombette nel '43. E facendo uno sforzo sopra se stesso onde soffocare il cruccio della solitudine e l'odissiaco affanno, il S. si diede a perfezionare la conoscenza del portoghese per intraprendere finalmente un lavoro di lena: la traduzione di opere italiane in portoghese e viceversa. In lui rimaneva intatta fino alla fine quella *forma mentis*, che lo portava a ripensare nella loro interezza le grandi opere attraverso la linguistica. Pur troppo era tardi; ne frustrò il disegno una grave malattia che gli rese penosissimo l'ultimo periodo della vita. Operato di epicistostomia

---

(1) PIETRO TORELLI: In memoria di Simonetta, “Gazzetta di Mantava”, 12 gennaio 1947.

per tumore della prostata, ebbe a soffrire gli spasimi di una lunga infezione vescicale, che nonostante le cure più assidue lo portò gradualmente alla morte: il 9 maggio 1947.

Che egli sia rimasto oltre l'Oceano e che ora le sue spoglie non siano ricoperte dalle zolle della sua Mantova sembra scherno del destino. Ma la città, la quale dalla fine dell'800 a tutto il primo quarantennio del '900 non s'immagina senza il suo Professore, il suo Maestro, il suo Bibliotecario, potrà egualmente indicare, sia pure in forma ideale, un luogo entro alle sue mura sacro ai Mani di Quintavalle Simonetta. Se al Liceo "Virgilio", o in Biblioteca, o altrove, non importa precisare, bastano il nome e un'iscrizione. Ma quale iscrizione che si accordi col suo stile e con la sua ritrosia? quella, io penso, della matrona romana del vecchio stampo, a cui si fece dire *domum servavi lanam feci*. Noi cambieremo il complemento oggetto: certo al Simonetta non sarebbe rincresciuto dire di sé: *Lucernam servavi lucem feci*.

ATTILIO DAL ZOTTO



**ATTI**  
**PER GLI ANNI**  
**1942 - 1949**



# ATTI

## DELLA ACCADEMIA VIRGILIANA

### SUNTO DEI VERBALI

#### *Assemblea generale dei Soci del 10 agosto 1945 - II<sup>a</sup> Convocazione*

Alle ore 16,30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; S. E. Alessandro Luzio, Avv. Gino Urangia Tazzoli, Gr. Uff. Costantino Canneti, Conte Alessandro Magnaguti, prof. Angelo Lurà, prof. Eugenio Masè Dari, Cav. Giuseppe Lanzoni, prof. Alessandro Martinelli, *Soci effettivi*.

L'Assemblea che è riunita, in seduta straordinaria per la prima volta dopo cinque anni, senza essere preceduta da una seduta del Consiglio, a solo scopo di informazioni e di accordi preliminari, compiaciutasi che l'Accademia durante la guerra non abbia subito danni,

approva le precauzioni adottate dal Presidente per salvaguardare il materiale bibliografico prezioso e assicurare la disponibilità di almeno una parte dei fondi depositati alla Banca Agricola Mantovana, ritirandola e tenendola presso di sé;

autorizza il Presidente a riversare i fondi liquidi sui libretti di risparmio e a prendere tutte le misure perchè l'Accademia riprenda al più presto la sua attività;

delibera di impiegare 50 mila lire in titoli del nuovo prestito nazionale.

#### *Seduta del Consiglio del 17 aprile 1946*

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; Eugenio Masè Dari, Gr. Uff. Costantino Canneti, *Consiglieri*.

Il Consiglio

esamina il bilancio preventivo 1946 e delibera di sottoporlo, insieme coi consuntivi degli anni precedenti già esaminati dai revisori, alla approvazione dell'assemblea;

dà incarico di commemorare il Socio effettivo Umberto Norsa al

Segretario prof. Ferrarini e il Socio corrispondente Achille Loria al prof. Eugenio Masè Dari;

delibera di proporre all'assemblea la nomina di alcuni nuovi Soci.

*Assemblea generale dei Soci del 15 agosto 1946*

Alle ore 16, in seconda convocazione, sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario* e i seguenti *Soci*: prof. Francesco Alessio, Gr. Uff. Costantino Canneti, prof. Francesco Maccabruni, conte Alessandro Magnaguti, prof. Eugenio Masè Dari, ing. Luigi Marson, prof. Alessandro Martinelli, ing. Pietro Ploner, avv. Gino Urangia Tazzoli.

L'Assemblea

approva i conti consuntivi degli anni 1941, 1942, 1943, 1944, e 1945, e il conto preventivo per il 1946;

nomina il nuovo Consiglio Accademico nelle persone del prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Francesco Alessio, *vice Presidente*; prof. Eugenio Masè Dari, Gr. Uff. Costantino Canneti, ing. Pietro Ploner, Conte Alessandro Magnaguti e prof. Cesare Ferrarini *consiglieri*; il Canneti con funzioni di *Segretario*, il Magnaguti di *vice Segretario*, il Ferrarini di *Bibliotecario*;

procede alla nomina di tre Soci effettivi e di tre corrispondenti;

ascolta le commemorazioni di Umberto Norsa, fatta dal prof. Ferrarini e di Achille Loria fatta dal prof. Masè Dari, le quali saranno pubblicate integralmente nel prossimo volume degli "Atti e Memorie".

*Seduta del Consiglio del 7 luglio 1948*

Alle ore 18 sono presenti: prof. Eugenio Masè Dari, *vice Presidente*, Gr. Uff. Costantino Canneti, ing. Pietro Ploner, *Consiglieri*, prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*.

Il Consiglio che ha seguito con trepida ansia la malattia del proprio Presidente prof. Torelli e ne ha accolto con vera costernazione la notizia della morte,

dispone che venga solennemente commemorato in epoca da destinarsi;

prende notizia delle tristi condizioni economiche in cui si è venuta a trovare l'Accademia in seguito alla svalutazione della moneta e si augura che i sussidi degli Enti sovventori vengano adeguatamente accresciuti per sopperire ai bisogni urgenti dell'Istituto, tra cui principali e

improrogabili sono quelli di provvedere un personale di segreteria, e di continuare la pubblicazione già iniziata del volume XXVII degli *Atti e Memorie*;

prende notizia ancora delle pratiche avviate dalla Presidenza con l'Amministrazione Comunale per restaurare il soffitto della Sala delle conferenze e rimettere vetri e tende nei finestroni delle varie sale.

#### *Assemblea generale straordinaria dei Soci del 26 settembre 1948*

Nel teatro Accademico, alle ore 16,30, presenti, oltre agli Accademici, i professori di Storia del diritto delle Università italiane, aderenti al congresso giuridico di Verona del 28 successivo, il prof. Ugo Nicolini, dopo brevi parole del V. presidente prof. Eugenio Masè Dari e la comunicazione delle adesioni, tiene la commemorazione del Sen. prof. Pietro Torelli, già Presidente dell'Accademia per lunghi anni.

La commemorazione con la bibliografia del Torelli sarà pubblicata in principio del volume degli *Atti e Memorie* in corso di stampa.

#### *Seduta del Consiglio del 15 dicembre 1948*

Sono presenti alle ore 16: prof. Eugenio Masè Dari, *Vice Presidente*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; prof. Francesco Alessio, Conte Alessandro Magnaguti, Gr. Uff. Costantino Canneti e ing. Pietro Ploner, *Consiglieri*.

Il Consiglio

prende notizia delle condizioni finanziarie dell'Accademia, in via sommaria, in attesa che siano apprestati regolarmente i bilanci e che siano debitamente riveduti dal Collegio dei revisori;

prende notizia della assunzione di un personale provvisorio per il disbrigo delle cose più urgenti, in attesa di poter trovare personale più adatto, a cura e a spese del Comune;

predispone la convocazione dell'Assemblea per la formazione del nuovo Consiglio, ritenendosi virtualmente scaduto.

#### *Assemblea generale dei Soci del 21 dicembre 1948*

Sono presenti alle ore 16, in seconda convocazione, i seguenti *Soci*: prof. Francesco Alessio, Gr. Uff. Costantino Canneti, prof. Vittore Colorni, prof. Cesare Ferrarini, prof. Oreste Francesio, Cav. Giuseppe Lanzoni, prof. Angelo Lurà, prof. Francesco Maccabruni, Conte Ales-

sandro Magnaguti, dott. Dario Mambrini, ing. Luigi Marson, prof. Eugenio Masè Dari, prof. Ugo Nicolini, ing. Pietro Ploner, avv. Gino Urangia Tazzoli.

Assume la presidenza il Socio più anziano prof. Eugenio Masè Dari.  
L'Assemblea :

prende notizia che per onorare il compianto Presidente prof. Torelli, oltre la solenne commemorazione già fatta, si stanno prendendo accordi per la pubblicazione del II<sup>o</sup> volume del suo *Comune Cittadino*; che alcuni sussidi si sono avuti ed altri si attendono, coi quali si confida che l'Accademia potrà riprendere la sua normale attività; che i bilanci, non ancora pronti saranno presentati alla prossima Assemblea;

provvede alla nomina del nuovo Consiglio che risulta così composto: prof. Eugenio Masè Dari, *Presidente*; prof. Ugo Nicolini, *Vice presidente*; Conte Alessandro Magnaguti e prof. Francesco Alessio, *consiglieri*; prof. Vittore Colorni, *segretario*; prof. Cesare Ferrarini, *V. segretario e Bibliotecario*.

#### *Seduta del Consiglio del 22 ottobre 1949*

Sono presenti alle ore 16 prof. Eugenio Masè Dari, *Prefetto Accademico*; prof. Ugo Nicolini, *V. Prefetto*; prof. Vittorio Colorni, *Segretario*; prof. Cesare Ferrarini *V. Segretario e Bibliotecario*.

È presente anche il revisore dei conti ing. Luigi Marson.

Il Consiglio

udita la relazione dei revisori sulla contabilità dal 1 gennaio 1948 al 30 giugno 1949, rileva con soddisfazione la possibilità che ha ora l'Accademia di provvedere oltre che alla stampa completa del volume in corso, anche al compimento delle "Carte di S. Andrea", del prof. Nicolini;

prende notizia delle riparazioni effettuate a cura del Comune nel Palazzo Accademico, del contenuto che avrà, completo, il volume XXVII degli "Atti e Memorie", dell'assunzione di un impiegato amministrativo per il cui stipendio si spera provvederà il Comune e delle pratiche in corso per la pubblicazione del II volume del "Comune Cittadino";

decide di proporre all'Assemblea la nomina di 13 nuovi Soci effettivi, e di 12 nuovi Soci corrispondenti.

#### *Assemblea generale dei Soci del 19 novembre 1949*

Alla seduta in seconda convocazione sono presenti il prof. Eugenio

Masè Dari, *Prefetto*, prof. Ugo Nicolini, *V. Prefetto*, prof. Vittore Colorni, *Segretario*, prof. Cesare Ferrarini, *V. Segretario* e i *Soci*: ing. Luigi Marson, Conte Alessandro Magnaguti, prof. Oreste Francesco, avv. Giuseppe Subelli, Gr. Uff. Costantino Canneti, Marchese Massimiliano Cavriani, dott. Albany Rezzaghi. Assiste in rappresentanza di Sua Ecc. il Prefetto, che era stato espressamente invitato, insieme cogli altri Soci onorari qui residenti, il suo Segretario *Avv. Luigi Sparano*.

L'Assemblea

prende notizia dall'ing. Marson, quale revisore dei conti, della situazione finanziaria al 18 novembre 1949 ed approva la relazione da lui letta in proposito;

si compiace della possibilità che ha ora l'Accademia di condurre a termine al più presto il vol. XXVII degli "Atti e Memorie", e di riprendere e ultimare le "Carte di S. Andrea", del prof. Nicolini sospese da parecchi anni;

delibera che la principale pubblicazione dell'Accademia dedicata al Centenario di Belfiore sia la nuova e integrale edizione del "Confortatorio", di Mons. Martini curata dal Rezzaghi, e che la pubblicazione del nuovo lavoro del Rezzaghi su Attilio Mori, come avente carattere polemico, sia rimandata;

procede alla nomina di nuovi Soci proposti dal Consiglio: uno onorario, 13 effettivi e 14 corrispondenti;

prende notizia di varie comunicazioni della Prefettura Accademica circa il personale amministrativo, circa le provvidenze del Comune per l'Accademia, circa la pubblicazione del II vol. del "Comune Cittadino", del Torelli, circa alcuni acquisti e alcuni doni di maggiore pregio.

**CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO  
1950 - 1952**

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

**Prefetto :** MASÈ DARI prof. Eugenio.  
**V. Prefetto :** NICOLINI prof. Ugo.  
**Consigliere:** MAGNAGUTI Conte Alessandro.  
**Consigliere:** ALESSIO prof. Francesco.  
**Segretario :** COLORNI prof. Vittore.  
**Bibliotecario:** FERRARINI prof. Cesare.

**REVISORI DEI CONTI**

MARSON ing. Luigi.  
PLONER ing. Pietro.  
MARTINELLI prof. Alessandro.

## ELENCO DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1949

(con la data della nomina)

### Soci Onorari

1. S. E. il Prefetto della Provincia - (*pro tempore*).
2. S. E. il Vescovo della Diocesi - (*pro tempore*).
3. Il Sindaco di Mantova - (*pro tempore*).
4. Il Presidente della Amministrazione Provinciale - (*pro tempore*).
5. S. E. il Prof. Ivano Bonomi - 16 giugno 1922.
6. S. E. il Prof. Luigi Einaudi - 19 novembre 1949.

### Soci ~~corrispondenti~~ effettivi

1. Aldini mons. Pericle - 11 maggio 1935.
2. Alessio prof. Francesco - 13 gennaio 1940.
3. Andreani arch. Aldo - 19 novembre 1949.
4. Borgogno prof. <sup>Giorgio</sup> ~~Cesare~~ - 19 novembre 1949.
5. Campogalliani m°. Ettore - 19 novembre 1949.
6. Canneti Gr. Uff. Costantino - 11 gennaio 1905.
7. Cavriani marchese Massimiliano - 2 luglio 1940.
8. Colorni prof. Vittore - 15 agosto 1946.
9. Dall'Acqua prof. Aurelio - 11 marzo 1910.
10. Faccioli prof. Emilio - 19 novembre 1949.
11. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
12. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
13. Filippi prof. Giusto - 19 novembre 1949.
14. Francesio prof. Oreste - 11 maggio 1935.
15. Genovesi avv. Cesare - 24 maggio 1935.
16. Lanzoni cav. Giuseppe - 2 dicembre 1898.
17. Lurà dott. prof. Angelo - 23 aprile 1923.
18. Maccabruni dott. prof. Francesco - 28 giugno 1936.

19. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
20. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
21. Marani prof. Ercolano - 19 novembre 1949.
22. Marson ing. Luigi - 19 giugno 1938.
23. Martinelli prof. Alessandro - 11 maggio 1935.
24. Masè Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
25. Mazzolari don Primo - 19 novembre 1949.
26. Nardi prof. Enzo - 19 novembre 1949.
27. Nicolini prof. Ugo - 15 agosto 1946.
28. Norsa iug. Gino - 11 maggio 1935.
29. Olivieri prof. Livio - 19 novembre 1949.
30. Ozzola dott. Leandro - 13 gennaio 1940.
31. Perotti avv. Alfonso - 11 gennaio 1931.
32. Pesenti pitt. Vindizio - 19 novembre 1949.
33. Pizzini prof. Umberto - 27 maggio 1934.
34. Ploner ing. Pietro - 11 maggio 1935.
35. Restori prof. Vasco - 29 maggio 1924.
36. Rezzaghi dott. Albany - 14 aprile 1929.
37. Serra dott. prof. Giovanni - 13 gennaio 1940.
38. Subelli avv. Giuseppe - 24 maggio 1926.
39. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
40. Vincenzi prof. Renato - 19 novembre 1949.
41. Zerbini prof. Umberto - 19 novembre 1949.

### Soci corrispondenti

1. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
2. Benedetti prof. Edoardo - Parma - 19 giugno 1938.
3. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
4. Bianchi prof. Lorenzo - Bologna - 29 marzo 1932.
5. Bignone prof. Ettore - Firenze - 13 gennaio 1940.
6. Billiard prof. Raimond - Chareni (Rone) - 14 aprile 1929).
7. Bolisani prof. Ettore - Padova - 27 maggio 1934.
8. Calcaterra prof. Carlo - Bologna - 21 maggio 1928.
9. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
10. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
11. Condamin prof. Francesco - Montelimar - 14 aprile 1919.
12. Coppelli avv. Pericle - S. Benedetto - 27 maggio 1934.
13. Cremona Casoli avv. Giuseppe - Cremona - 15 agosto 1946.
14. Crome prof. Johan-Friedrich - Gottinga - 14 luglio 1937.
15. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
16. Dal Zotto prof. Attilio - Padova - 24 maggio 1926.
17. Dalla Volta prof. Alessandro - Modena - 11 maggio 1935.
18. Dalla Volta prof. Amedeo - Genova - 19 novembre 1949.
19. Dalmasso prof. Lorenzo - Roma - 29 marzo 1932.

20. Damste prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
21. De Dominicis prof. Mario Antonio - Trieste - 19 novembre 1949.
22. De Wit prof. Norman - Toronto - 29 marzo 1932.
23. Dinucci prof. Alberto - Pisa - 29 marzo 1932.
24. Fano prof. Gino - Mantova - 11 maggio 1893.
25. Ferrarin prof. Radames - Milano - 11 maggio 1935.
26. Ferretti prof. Giovanni - Losanna - 29 giugno 1938.
27. Finzi prof. Enrico - Firenze - 11 gennaio 1933.
28. Finzi prof. Guido - Milano - 21 maggio 1933.
29. Fiorini prof. Ferdinando - Roma - 25 giugno 1914.
30. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
31. Funaioli prof. Gino - Roma - 11 maggio 1935.
32. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
33. Galli avv. Bindo - Genova - 21 maggio 1934.
34. Gatti prof. Gerolamo - Firenze - 21 maggio 1933.
35. Gazzola prof. Pietro - Verona - 19 novembre 1949.
36. Hendrichson prof. George Lincoln - New Haver - 14 aprile 1919.
37. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
38. Jannacone prof. Pasquale - Torino - 19 novembre 1949.
39. Jeanroi prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
40. Lenchantin De Gubernatis prof. Massimo - Pavia - 5 giugno 1914.
41. Loria prof. Gino - Genova - 23 aprile 1888.
42. Lurà prof. Antonio - Bologna - 19 novembre 1949.
43. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
44. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
45. Maschi prof. Carlo Alberto - Trieste - 19 novembre 1949.
46. Masi ing. Alberto - Trento - 15 agosto 1946.
47. Mercati mons. Angelo - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
48. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
49. Morelli prof. Gaetano - Napoli - 19 novembre 1949.
50. Mor prof. Carlo Guido - Modena - 19 novembre 1949.
51. Nardi prof. Bruno - Roma - 14 aprile 1919.
52. Nicolini prof. Lodovico - Trento - 11 maggio 1935.
53. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
54. Novelli prof. Novello - Vercelli - 21 maggio 1933.
55. Oliva prof. Alberto - Firenze - 11 gennaio 1931.
56. Olivier prof. Franch - Losanna - 28 giugno 1936.
57. Paribeni prof. Roberto - Roma - 21 giugno 1928.
58. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
59. Penasa prof. Ettore - Como - 11 maggio 1935.
60. Perini prof. Quintilio - Rovereto - 5 ottobre 1906.
61. Piccinini prof. Passitele - Milano - 27 maggio 1934.
62. Quazza prof. Romolo - Torino - 26 giugno 1921.
63. Ragazzini prof. Vittorio - Firenze - 16 giugno 1922.
64. Raimondi avv. Antonio - Milano - 19 giugno 1938.
65. Redenti prof. Enrico - Bologna - 19 novembre 1949.

66. Restagni prof. Augusto - Torino - 29 marzo 1922.
67. Ruffini mons. Ernesto - Palermo - 13 gennaio 1940.
68. Scalori prof. Giuseppe - Messina - 14 luglio 1937.
69. Serpieri prof. Arrigo - Firenze - 13 maggio 1940.
70. Simonetta prof. Bono - Firenze - 11 maggio 1935.
71. Solari prof. Arturo - Bologna - 14 luglio 1937.
72. Spiller generale Gaetano - Milano - 13 gennaio 1940.
73. Stella Maranca prof. Filippo - Bari - 28 giugno 1936.
74. Stolfi prof. Giuseppe - Pavia - 19 novembre 1949.
75. Stroux prof. Joannes - Berlino - 13 gennaio 1940.
76. Trendelemburg dott. Adolfo - Berlino - 11 gennaio 1931.
77. Urangia Tazzoli col. Tullio - Mantova - 19 novembre 1949.
78. Ussani prof. Vincenzo - Roma - 14 aprile 1919.
79. Valitutti prof. Salvatore - Roma - 13 gennaio 1940.
80. Visentini ing. Marco - Roma - 15 agosto 1946.
81. Volpe prof. Gioachino - Roma - 23 aprile 1923.
82. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
83. Weimberger prof. Ottone - Vienna - 15 agosto 1946.
84. Zanini prof. Alessandro - Milano - 19 novembre 1949.

# INDICE

U. NICOLINI - Commemorazione di Pietro Torelli, con bibliografia . . . . .	pag. v
U. NORSA - Umberto Norsa (1866-1943). Notizie biografiche e bibliografiche . . . . .	» 5
E. MASÈ DARI - Commemorazione del prof. Achille Loria nel terzo annuale della sua morte . . . . .	» 25
G. F. ORLANDELLI - La politica religiosa dell'imperatore Zenone . . . . .	» 50
A. DAL ZOTTO - Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 a. Cr. . . . .	» 61
R. QUAZZA - Pio IV e il giuspatronato sulla Cattedrale di Mantova . . . . .	» 99
C. G. MOR - Moneta publica civitatis Mantuae . . . . .	» 129
A. DAL ZOTTO - Quintavalle Simonetta . . . . .	» 139
Sunto dei Verbali 1942 - 1949 . . . . .	» 161
Cariche accademiche per il triennio 1950 - 1952 . . . . .	» 168
Elenco dei Soci al 31 dicembre 1949 . . . . .	» 169

# PUBBLICAZIONI DELLA ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

---

## ATTI E MEMORIE

Prima Serie: Anni 1795, 1863 e dall'anno 1868 all'anno 1907.

Nuova Serie: Volumi I-XXVI (1908-1949).

## BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

RASI (Pietro) - Annate: 1908, 1909, 1910-11, 1912-13.

ALBINI (Giuseppe) - Annate 1914-19.

## NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Puntata I: 1921-1923 (P. TORELLI).

» II: 1924-1925 (P. TORELLI).

» III: 1926-1927 (G. FERRARINI, R. QUAZZA, A. SCHIAVI, P. TORELLI).

## Serie I - MONUMENTA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. Ostiglia, 1920. In-4° di pp. XCII + 250.

Vol. 2° - LUZIO (Alessandro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II. (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga). Verona, 1922. In-4° di pp. 424.

Vol. 3° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova. Verona, 1924. In-4° di pp. XVI + 599.

Vol. 5° - ANDREANI (Aldo) - I palazzi del Comune di Mantova: (assaggi - rilievi - progetti e restauri), Prefazione di Pietro Torelli. Mantova, 1942. In-8° di pp. X + 14 + tav. 65.

## Serie II - MISCELLANEA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale. Mantova, 1915. In-8° di pp. 288.

Vol. 2° - L'*Eneide* tradotta da Giuseppe Albinì. Bologna, 1921. In-16° di pp. XXVI + 455.

Vol. 3° - QUAZZA (Romolo) - Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627). Mantova, 1922. In-8° di pp. 322.

Vol. 4° - BERNARDI (Gian Giuseppe) - La musica nella Accademia Virgiliana. Mantova, 1923. In-8° di pp. VIII + 194.

Vol. 5° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), Vol. I. Mantova, 1926. In-8° di pp. 532.

(Segue retro)

- Vol. 6° - **QUAZZA (Romolo)** - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. II. Mantova, 1926. In-8° di pp. 408.
- Vol. 7° - **TORELLI (Pietro)** - Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930. In-8° di pp. VIII + 514 + ind.
- Vol. 8° - **DAL ZOTTO (Attilio)** - «Vicus Anticus» - Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio. Mantova, 1930. In-4° di pp. 148 + ind. + 5 carte topogr. e con 44 illustr. nel testo.
- Vol. 9° - **AUTORI VARI** - *Studi Virgiliani*. Mantova, 1930. In-8° di pp. 267 + ind.
- Vol. 10° - **FERRARINI (Caesar)** - Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus. Mantova, 1937. In-8° di pp. VII + 296.
- Vol. 11° - **VIRGILII MARONIS** - Bucolica, Georgica, Aeneis. A cura di Giuseppe Albini e Gino Funaieli. Mantova, 1938. In 4° di pp. XII + 553, illustrato con numerose silografie.

**In corso di stampa:**

- NICOLINI (Ugo)** - Le carte dell'Archivio di S. Andrea in Mantova (Vol. 4° dei « Monumenta »).

